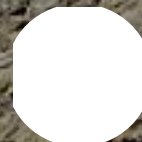


# IL BARBACIAN

Periodico edito dalla Pro Spilimbergo  
Rivista semestrale - Anno XLIII - n. 1 - Luglio 2006  
Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964



Spediz. in A.P.  
70% D.C.I. Pordenone  
Tassa pagata  
Taxe perçue  
Economy/C







VINI  
AUTOCTONI  
FRIULANI

vini bianchi

SCIAGLÌN  
CIVIDÌN  
UCELÙT

vini rossi

PICULÌT - NERI  
CJANÒRIE  
FORGIARÌN  
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT  
SCIAGLÌN  
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

VALERIANO - VIA ROMA, 4  
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

[www.bulfon.it](http://www.bulfon.it)

e.mail: [bulfon@bulfon.it](mailto:bulfon@bulfon.it)

IL BARBACIAN

ANNO XLIII - n. 1 Luglio 2006  
Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

929 da la Patria dal Friùl  
Semestràl spilinberghès  
di storia, art, contis e cultura



Par Spilinberc  
e lis nestrìs radis

Indice

<b>Cristina Corba</b>	3	<i>La città e il territorio</i>
<b>Claudio Romanzin</b>	5	<i>Il termovalorizzatore</i>
<b>Gianni Afro</b>	9	<i>Cinema Miotto, non può essere un addio</i>
<b>Gianni Colledani</b>	11	<i>La gradinata degli spiritati</i>
<b>Daniele Bisaro</b>	13	<i>Alle radici di una festa</i>
<b>Claudio Romanzin</b>	15	<i>Cavalieri speciali</i>
<b>Stefano Zozzolto</b>	17	<i>Il Murùt</i>
<b>Luigi Facchin</b>	21	<i>Piazzetta Walterpertoldo</i>
<b>Antonio Liberti</b>	23	<i>Forme di cultura</i>
<b>Arturo Bottacin</b>	25	<i>21 ottobre 1808 giorno di venerdì</i>
<b>Stefano Zozzolto</b>	27	<i>Leonardo da Rivis, mugnaio e oste in Spilimbergo</i>
<b>Renata De Rosa</b>	31	<i>Non essendo cosa alcuna più certa della morte...</i>
<b>CdR</b>	35	<i>Da Roma all'Australia</i>
<b>CdR</b>	36	<i>Il più giovane consigliere</i>
<b>Cesare Serafino</b>	37	<i>La vendetta del figlio di Attila</i>
<b>Carlo Maso</b>	39	<i>Amedeo Maso il Padovano</i>
<b>Bruno Marcuzzi</b>	40	<i>I resti di Claretta Petacci</i>
<b>Mario Concina</b>	41	<i>Egidio Maria Foghin</i>
<b>Andrea Larise</b>	43	<i>Ricordando la storia</i>
<b>Arturo Bottacin</b>	44	<i>I nonzoli di Spilimbergo</i>
<b>CdR</b>	45	<i>Cinque figli in più</i>
<b>Claudio Romanzin</b>	46	<i>Danilo Marin fa 100</i>
<b>Bruno Colledani</b>	47	<i>Gjovanin Boser</i>
<b>Umberto Sarcinelli</b>	49	<i>Aldo Martinuzzi, l'altra faccia dello sport</i>
<b>Daniele Radaelli</b>	51	<i>Carnera vive ancora</i>
<b>Renzo Peressini</b>	53	<i>Il cognome Carnera</i>
<b>Alessandro Fadelli</b>	55	<i>I nomi di Castelnuovo</i>
<b>Lara De Michiel</b>	57	<i>Don Mario Carlon</i>
<b>Gianni Colledani</b>	59	<i>Mèi, pèrs, ua e altris pomis</i>
<b>Giosuè e Rita Chiaradia</b>	61	<i>L'era della polenta</i>
<b>Gianni Afro</b>	64	<i>I Ragni del Masarach</i>
<b>Luca Lapini</b>	66	<i>Il cane viverrino</i>
<b>Antonio Liberti</b>	68	<i>Otto volte Franca Spagnolo</i>
<b>Angela Felice</b>	69	<i>Un poeta nel vento</i>
<b>Ugo Perniola</b>	70	<i>Bruno Bartoletti: poeta nativo dal respiro europeo</i>
<b>Luchino Laurora</b>	71	<i>Dieci anni di musica</i>
<b>Fabio Pes</b>	73	<i>Ritornano le Acli</i>
<b>Maria Sferazza</b>	75	<i>Frammenti di un'infanzia lontana</i>
<b>Maria Cicerone</b>	78	<i>Pittura &amp; scultura</i>
<b>Maria Lenarduzzi</b>	79	<i>C'era una volta a Forgaria</i>
<b>Tito Pasqualis</b>	81	<i>Viaggio in treno</i>
<b>Lucio Costantini</b>	86	<i>Sottovoce</i>
<b>Gianni Colledani</b>	88	<i>Un primario gentiluomo</i>
<b>Ilvia Mulloni</b>	89	<i>La maestra Caluzzi</i>
<b>CdR</b>	90	<i>Mandi</i>
<b>Antonio Liberti</b>	91	<i>Sot i quartins</i>
	94	<i>La posta dei lettori</i>
<b>Loris Menegon</b>	96	<i>Spilimbergo Fotografia</i>
<b>Claudio Romanzin</b>	97	<i>Italo Zannier</i>
<b>Franco Luchini</b>	98	<i>Tecniche di seduzione</i>

# La città e il territorio

D I C R I S T I N A C O R B A

L'attenzione dedicata alle Vallate Spilimberghesi costituisce un impegno costante della Pro Spilimbergo e del locale Ufficio IAT.

La promozione e valorizzazione turistica e culturale della Pedemontana si esprimono poi puntualmente attraverso il Barbacian.

La rivista, da sempre attenta all'opera di divulgazione e conservazione delle tradizioni tipiche locali e della friulanità, ospita ogni edizione testimonianze che trovano ispirazione proprio dalla peculiarità della gente e dei luoghi di questi territori, rievocandone storie, tradizioni, ricchezze naturalistiche e prelibatezze enogastronomiche.

Con questi obiettivi nasceva peraltro, oltre 15 anni fa, per volontà unanime delle Pro Loco dello Spilimberghese, il Consorzio turistico denominato Arcometa, acronimo dei maggiori corsi d'acqua che percorrono il territorio interessato e ne costituiscono preziosa risorsa non solo paesaggistica: Arzino, Cosa, Meduna e Tagliamento. Il sodalizio fra le Pro Loco del territorio pedemontano, creato allo scopo di perseguire un progetto comune di promozione turistica, culturale e sociale delle Vallate circostanti lo Spilimberghese, valorizzando le peculiarità e le potenzialità dei singoli Comuni, ha consentito e consente tuttora di dare maggiore visibilità alla numerose risorse, spesso poco conosciute, che questo territorio può offrire.

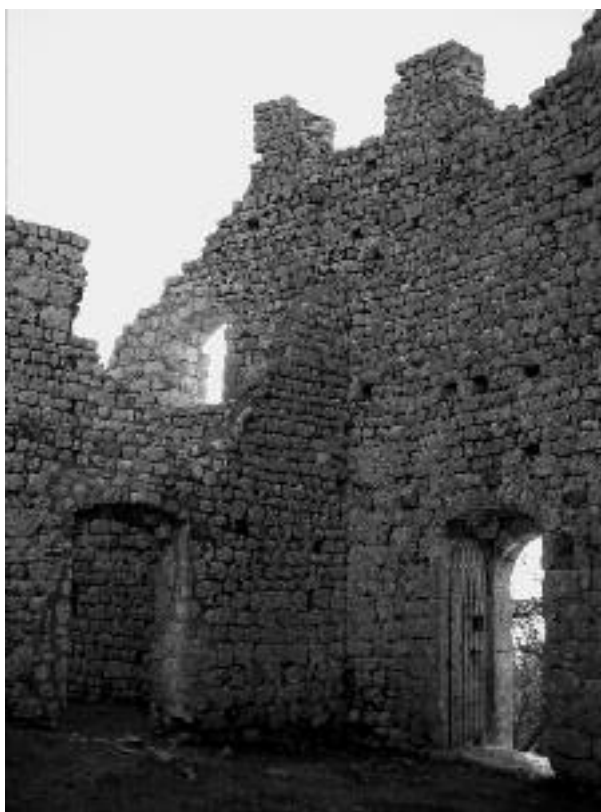
L'obiettivo condiviso è quello di richiamare il visitatore e il turista alla scoperta delle tradizioni friulane più genuine e dell'antica storia di questi luoghi, le cui testimonian-

ze fanno capolino tra paesaggi di incomparabile bellezza.

Tra queste è nuovamente ammirabile il maniero di Toppo di Travesio, le cui fortificazioni con le merlature ancora originarie, sono state riportate a rinnovato splendore dopo opera di restauro grazie ai contributi dell'Unione Europea, al sostegno e interessamento del Comune di Travesio unitamente al consorzio Arcometa, delle Province di Udine e Pordenone, e in particolare del presidente della Provincia di Udine e del Consorzio per la salvaguardia dei castelli friulani Marzio Strassoldo di Graffembergo.

Edificato forse già in epoca romana sull'altura rocciosa infeudato nell'anno 1188 al dapifero *Ursinus de Toppo*, il castello ha alternato alla proprietà dei signori di Toppo, quelle dei Ragogna, dei Soffumbergo e dei Montereale.

Assoggettato infine alla Serenissima nel 1420, decadde essendo venuto meno ogni interesse strategico di questa fortificazione. Già nei documenti che risalgono al 1567 il conte Girolamo da Porcia lo descriveva come il "Castello rovinato di là del Tagliamento, nel principio dei monti verso ponente, lontano da Udine miglia 21". È rimasto quindi per secoli dimenticato e in disuso, celato dalla vegetazione che se ne era impossessata: ristrutturati i monumentali ruderi, il maniero si erge ora ammirabile e fruibile al visitatore, arricchendo l'offerta turistico-culturale di un altro piccolo gioiello, che si unisce alle tante piacevoli sorprese che questo nostro territorio può riservare.





## **Consorzio Turistico fra le Pro Loco dello Spilimberghese**

### **Cos'è**

*Arcometa è il Consorzio turistico fra le Pro Loco dello Spilimberghese. Opera nella pedemontana pordenonese orientale, corrispondente alle vallate dell'Arzino, del Cosa, del Meduna e del medio corso del Tagliamento.*

### **Cosa fa**

*Suoi obiettivi sono la promozione turistica del territorio; la valorizzazione del suo patrimonio storico, artistico, culturale e ambientale; il coordinamento e il sostegno alle manifestazioni curate dalle singole Pro Loco consorziate; l'organizzazione di iniziative di interesse generale.*

### **Dov'è**

*La sede di Arcometa è nel palazzo dei conti Toppo, in località Toppo di Travesio, in posizione centrale rispetto al territorio di competenza. Lo storico edificio, gentilmente messo a disposizione dall'Amministrazione comunale, ospita anche mostre d'arte, convegni e iniziative di interesse culturale. Vi ha sede anche l'Ufficio Turistico dello Spilimberghese, che opera in sintonia con quello di Spilimbergo per fornire informazione e accoglienza ai visitatori di tutto il territorio.*

### **PRO LOCO ADERENTI AL CONSORZIO ARCOMETA**

**Pro Loco Clauzetto**  
**Pro Loco Meduno**  
**Pro Loco Sequals**  
**Pro Loco Tramonti di Sopra**  
**Pro Loco Valle d'Arzino (Vito d'Asio)**  
**Pro Spilimbergo**  
**Pro Travesio**  
**Pro Val Cosa (Castelnovo del Friuli)**  
**Pro Val Tramontina (Tramonti di Sotto)**

### **ARCOMETA**

**Consorzio Turistico fra le Pro Loco  
dello Spilimberghese**  
Travesio, loc. Toppo  
Palazzo Toppo Wassermann  
telefono e fax 0427.90073  
e-mail [arcometa@libero.it](mailto:arcometa@libero.it)

## **Travesio. Il castello di Toppo**

Da oltre ottocento anni (le prime tracce certe risalgono al 1186) il castello di Toppo si erge maestoso sulle colline che dominano la pedemontana spilimberghese. Negli ultimi decenni, però, il sito era caduto in uno stato di totale abbandono e degrado.

Dallo scorso novembre, i ruderi del castello, sono stati ristrutturati grazie a un cospicuo finanziamento dell'Unione Europea e alla sensibilità delle Amministrazioni comunale di Travesio e provinciali di Udine e Pordenone e ora attendono gli ospiti in tutta la loro rinnovata bellezza. Basti ricordare che i merli del maniero toppano - secondo quanto riferito da Marzio Strassoldo di Graffemberg, presidente della Provincia di Udine e del Consorzio per la salvaguardia dei castelli friulani - sono probabilmente gli unici originali di tutte le fortificazioni esistenti nella pedemontana occidentale.

L'opera di bonifica ha permesso di far uscire dal bozzolo splendidi ornamenti e la cinta muraria nel suo complesso. Inoltre, grazie ai lavori di diboscamento, sono state abbattute tutte le piante che lo avvinghiavano e lo nascondevano alla vista. Adesso il castello è nuovamente visibile da decine di chilometri di distanza.

Ora è fondamentale inserire il maniero nel circuito dei castelli friulani, aggiungendo fascino a fini turistici e promozionali dell'intera pedemontana.



*Spilimbergo e le Vallate Spilimberghesi.  
Un piccolo mondo da scoprire, da amare,  
da vivere un anno intero*

CON IL SOSTEGNO DI

 **FRIULI  
VENEZIA  
GIULIA**  
*Ospiti di gente unica*



ATTUALITÀ - AMBIENTE  
AI BORDI DELLA ZONA INDUSTRIALE DEL COSA SORGE L'UNICO IMPIANTO DI TERMOVALORIZZAZIONE  
IN ATTIVITÀ DI TUTTA LA PROVINCIA. COS'È, COME FUNZIONA, QUALI VANTAGGI E SVANTAGGI COMPORTA?

# Il termovalorizzatore

DI CLAUDIO ROMANZIN

Una volta si chiamava inceneritore, perché serviva a bruciare le immondizie. Ora invece viene definito termovalorizzatore, perché il calore generato dalla combustione dei rifiuti viene utilizzato per produrre acqua calda e energia elettrica.

A Spilimbergo, è operativo l'unico impianto di questo tipo, dove i rifiuti vengono bruciati ad alte temperature. È di proprietà della Mistral Fvg, una società a partecipazione pubblica, ma il cui pacchetto azionario è controllato dalla società Hafner di Bolzano, specializzata nella realizzazione e gestione di tali impianti a livello europeo (alla società partecipa anche il Comune di Spilimbergo, con una quota minoritaria). L'impianto è vecchio, ma è stato radicalmente adeguato alle nuove norme di sicurezza e ora brucia rifiuti speciali di origine ospedaliera e industriale. Si tratta in particolare degli scarti dell'attività ospedaliera di gran parte della regione, ma anche di "cdr", ovvero sostanze plastiche; non vengono invece più ricevuti i rifiuti liquidi.

L'impianto del Cosa è stato riattivato nel 1992, in seguito a un accordo tra il Comune e la società Mistral Fvg; ma è entrato in funzione solo nel 2000, dopo una lunga serie di interventi di adeguamento e messa in sicurezza.

## Incidenti

La vita dell'impianto non è mai stata facile e ha conosciuto parecchi intoppi. Nel febbraio 2001 fu stoppato una prima volta dalla Provincia, per apportare alcune modifiche alle infrastrutture; l'attività riprese pochi mesi dopo. Successivamente l'attività venne nuovamente sospesa nel luglio 2003, dopo che l'Arpa riscontrò un'emissione fuori misura di diossina e furani (0,37 nanogrammi per metro cubo, contro la soglia prevista di 0,10).

A seguito di quest'ultimo incidente, che costrinse l'impianto a un lungo periodo di sosta, il Comune decise di intervenire direttamente per rafforzare le misure di sicurezza, acquistando e consegnando all'Arpa (l'Agenzia regionale per la Protezione dell'Ambiente, incaricata dei controlli) un nuovo impianto di rilevamento e analisi dei fumi emessi dall'inceneritore della Mistral.

Un nuovo incidente si verificò nell'ottobre 2004: a causa di un'improvvisa interruzione dell'energia elettrica, venne messo fuori uso il sistema di riciclo e depurazione dei fumi prodotti dalla combustione dei rifiuti, che si riversarono in atmosfera senza controllo. Ciò provocò anche un surriscaldamento interno, con conseguente incendio del materiale da bruciare, che



*Il termovalorizzatore della Mistral Fvg nella zona industriale del Cosa. L'impianto brucia rifiuti speciali industriali e ospedalieri e, con il calore sviluppato, produce energia elettrica e acqua calda utilizzabile con il teleriscaldamento (foto Elisa Bisaro).*

# DOLZORRE

## boutique

il tuo negozio  
prêt à porter

Piazza 1° Maggio  
SPILIMBERGO  
Tel. 0427 2051

si trovava già pronto nella bocca del forno. In quell'occasione, tuttavia, l'Arpa certificò che le emissioni in atmosfera, pur alzandosi, erano rimaste molto al di sotto dei limiti di legge. A titolo di esempio, il biossido di azoto salì a 37 microgrammi per metro cubo, contro i 14 solitamente emessi, quando però il limite massimo consentito è di 200. Anche in questo caso, si rese necessaria una lunga fase di sospensione dell'attività.

In tempi più recenti sono stati segnalati incidenti di ordine minore, l'ultimo dei quali lo scorso mese di giugno, per la rottura di uno scambiatore di calore e fuoriuscita di vapore acqueo.

### Polemiche

È normale che un impianto di termodistruzione generi molte polemiche. Più in generale tutto il settore della gestione dei rifiuti è molto delicato e solleva reazioni forti. Nel caso poi di Spilimbergo, ci sono due ragioni in più: la sequenza di incidenti che hanno caratterizzato l'attività negli anni passati; la particolare situazione in cui si trova il Comune di Spilimbergo, che da una parte è portavoce delle istanze dei cittadini, ma dall'altra è anche socio nella Mistral Fvg (e per un certo periodo addirittura l'assessore comunale all'Ambiente fu dirigente dell'impianto).

Molto forti le critiche che sono piovute dalle forze di opposizione, che hanno contestato a più riprese la sicurezza dell'impianto, definendolo una "spada di Damocle" sulla testa dei cittadini, e hanno stigmatizzato l'ambiguità del ruolo dell'Amministrazione comunale, allo stesso tempo controllore e controllato.

L'Amministrazione, da parte sua, ha sempre sostenuto che la presenza nella Mistral Fvg è giustificata dalla possibilità di controllare la sicurezza degli impianti dall'interno. Inoltre si è impegnata ad acquistare e installare sistemi di monitoraggio supplementari per tenere sotto controllo l'emissione in atmosfera di fumi e polveri (attualmente quello di Spilimbergo è uno dei pochi impianti in Italia che utilizza due sistemi di analisi indipendenti per la misurazione delle emissioni, e garantisce quindi

controlli più precisi e severi).

Ma non sempre è guerra: nel gennaio 2005 i vari gruppi politici in consiglio comunale si accordarono per un documento comune sull'impianto. Niente di stratosferico, ma sono stati fissati dei paletti, delle richieste unitarie che l'amministrazione Soresi si è impegnata a portare avanti nei confronti della proprietà: controllo delle emissioni, certificazione di qualità ambientale (una specie di pagella redatta da un ente esterno, che garantisca la bontà dell'impianto), contenimento dell'inquinamento acustico sono i punti salienti.

Da segnalare infine che nel 2002 si è costituito anche un comitato civico (ne parliamo nel box), allo scopo di tenere sotto controllo l'attività del termovalorizzatore e informare i cittadini.

### Trasparenza

In tempi recenti la società Mistral Fvg si è impegnata in un'azione di trasparenza, per far conoscere alla gente come funziona l'impianto e rendere pubblici i dati delle emissioni. Obiettivo: cercare di stemperare sospetti e paure ormai radicate nell'animo della popolazione. Si è iniziato con la pubblicazione in internet dei dati sulle emissioni in atmosfera, consultabili sul sito [www.mistral-fvg.it](http://www.mistral-fvg.it). I dati sono medi giornalieri, ma in effetti il metodo dovrebbe essere rivisto, per due motivi: il primo, perché i dati non sono immessi in automatico, ma vengono comunque inseriti dalla direzione; il secondo è che l'aggiornamento avviene a distanza di giorni, per cui manca un riscontro immediato.

A partire da febbraio 2006, inoltre, la Mistral Fvg ha deciso di aprire l'impianto al pubblico, con possibilità di visite guidate alla presenza dei tecnici della società. Tale iniziativa ha prodotto giudizi sostanzialmente positivi. L'impianto è liberamente accessibile al pubblico tutti i giorni, dal lunedì al venerdì dalle 10 alle 12 e dalle 14 alle 16, con l'obbligo di preavviso nel caso di gruppi numerosi.

### Emissioni

Come detto, l'impianto di Spilimbergo è stato dotato di sistemi di rilevazione superiori a quelli previsti dalla legge, con due sistemi di

analisi indipendenti. È stato installato inoltre al camino un ulteriore campionatore in continuo per le diossine.

In base ai dati raccolti finora in condizioni normali di funzionamento, i valori delle emissioni sono risultati nettamente più bassi delle soglie consentite.

“La combustione di rifiuti – spiega la direzione della Mistral Fvg – è povera di emissioni. Il bilancio delle emissioni di anidride carbonica, ad esempio, è molto vantaggioso rispetto alle centrali energetiche che utilizzano carbone, petrolio e gas, ma è più basso anche di quello emesso dai camion e dello stesso fumo di sigaretta. Per la tutela della salute e dell’ambiente tutti i parametri delle possibili emissioni in atmosfera devono rientrare nei limiti definiti dalle normative nazionali (il decreto ministeriale 124 del 2000), che peraltro, in confronto alle tradizionali centrali energetiche, sono molto più severi e di conseguenza prevedono emissioni molto minori. Il termovalorizzatore Mistral abbate le sostanze contenute nelle emissioni con l’impiego di additivi come bicarbonato di sodio, urea e carboni attivi. E’ per questo motivo che le sostanze liberate in atmosfera sono molto inferiori al tetto stabilito. Infine, tutti i valori delle possibili emissioni (come ossidi di zolfo, polveri sottili o diossine) vengono periodicamente inviati e trasmessi direttamente agli enti di controllo competenti, il che assicura un ulteriore garanzia di controllo e tutela cittadino e dell’ambiente”.

D’altronde, fanno notare alla Mistral, anche altri stabilimenti possono bruciare rifiuti per produrre energia a uso proprio, come ad esempio i cementifici, ma con meno vincoli e garanzie. Un termovalorizzatore destina il 50% delle sue risorse alla sicurezza.

### Energia e calore

L’impianto della zona industriale del Cosa è predisposto per la produzione di energia elettrica e acqua calda.

Vediamo il primo aspetto. Durante il funzionamento, la caldaia dell’impianto ha una pressione pari a 40 bar e una temperatura del vapore vivo pari a 400°C. Attraverso

le tubazioni il vapore surriscaldato giunge fino alla turbina e la fa girare, come in una normale centrale elettrica, producendo energia elettrica. Parte di questa viene utilizzata dall’impianto stesso per le sue esigenze; parte viene immessa nella rete Enel: si tratta di circa 2000 Kwh, che possono fornire corrente a 700 abitazioni l’anno. Questa produzione è stata avviata fin dall’inizio attività dell’impianto.

L’acqua calda prodotta all’interno, può inoltre essere trasportata direttamente a destinazione (piscina, abitazioni ecc.) attraverso tubazioni sotterranee. All’origine la temperatura è di 120°C e durante il viaggio nelle tubazioni perderebbe soltanto 1 grado al chilometro.

Allo scopo è stato progettato da tempo, ma ancora mai realizzato, un sistema di condotte per il riscaldamento della piscina comunale e al palazzetto della Favorita, che dista un paio di chilometri: ciò consentirebbe di riscaldare gli ambienti e di usufruire di acqua calda.

Sia la generazione di energia elettrica che la cessione di acqua per il riscaldamento non interferiscono in alcun modo nel funzionamento dell’impianto stesso.

### Gestione dei rifiuti: discarica o energia?

Chiudiamo con una questione di fondo: quello del trattamento dei rifiuti.

Per far fronte alle grosse quantità di rifiuti in molti paesi europei da anni, ci si è impegnati nella prevenzione della produzione di rifiuti, per esempio con un diverso sistema di produzione dei materiali di imballaggio; nel riciclaggio di alcune categorie come carta, vetro e metallo; nel recupero energetico e nello smaltimento nel rispetto dell’ambiente e della salute pubblica.

Nonostante gli sforzi, tuttavia, vengono prodotti continuamente enormi quantità di rifiuti che devono essere smaltiti. In Italia, a tutt’oggi la maggior parte dei rifiuti, in particolare quelli organici, finisce in discarica.

Tuttavia tale deposito non risolve il problema: si tratta semplicemente di uno spostamento, che determina problemi di inquinamento del terreno ed emissione libera di metano in aria.

Oggi, quindi, la migliore alternativa resta la termovalorizzazione, che – oltre a eliminare i rifiuti – produce energia, alternativa a quella di petrolio, carbone e gas, decisamente più inquinanti.

Il problema, però, resta sempre quello di garantire la sicurezza degli impianti e, quindi, dei cittadini.

### IL COMITATO ARIA NOSTRA

Il comitato è nato in seguito alle prime avvisaglie dei problemi che interessavano il termovalorizzatore: odori e nuvole di fumo. Il primo nucleo spontaneo si è formato a Barbeano e Tauriano, tra alcune famiglie preoccupate per la vicinanza dell’impianto. In seguito il comitato si è formalizzato nel settembre 2002, con l’approvazione dello statuto, una sottoscrizione pubblica che ha raccolto 400 firme in una sola settimana, e la convocazione dell’assemblea.

Nato come gruppo apartitico, ha aderito al Cordicom, il coordinamento regionale dei comitati per l’ambiente.

“Un comitato nasce – spiega il presidente Gino Trevisan – quando c’è un problema. A quel tempo il Comune era assente, per cui fu una necessità di costituire Aria Nostra. Ora le cose sono migliorate. Il comitato non è nato per far chiudere l’impianto, ma per fare in modo che funzioni correttamente. Il rischio di incidenti c’è in ogni attività. L’importante è che il rischio non si chiami diossina. Il grande peccato della Mistral è stato di sottovalutare, all’epoca, questo problema. Ancora oggi il pannello con i dati delle emissioni che era stato promesso, da collocare in un punto qualsiasi di Spilimbergo, manca.

Tuttavia alcuni miglioramenti rispetto al passato ci sono stati. Anche l’iniziativa di aprire l’impianto alle visite è positivo: se un imprenditore apre, vuol dire che si sente a posto. Ora abbiamo avviato dei contatti con la Hafner, la società di riferimento, che ci ha garantito la massima disponibilità”.



Flo Sandos, Wilma De Angelis, accompagnati dalle più celebri orchestre, la più famosa e ricordata delle quali rimarrà quella del maestro Zuccheri e la sua chitarra. Ma come non ricordare quelle dei maestri Beppe Moietta, Franco Russo (della Rai), di Gigi Stock e Simoni.

Poi l'autentica scena madre, un cult rimasto nella memoria di tutti per decenni: entra in sala una vera macchina, un anfio tedesco, preceduta e seguita da una coppia di moto Morini, per una parodia in cui si prendeva in giro l'allora alleato tedesco e nientemeno che Hitler. Interpretano la scena i due fratelli Cominotto (Italo e Arrigo) in qualità di motociclisti e Bepi Sburic, mentre Carlo Parzianello interpretava la figura di Hitler con un successo a dir poco esilarante.

All'ingresso del cinema ali di folla e teenager, come oggi succederebbe per un concerto di Vasco Rossi, con il viale Barbacane appositamente chiuso per ordinanza comunale. Nella bouvette, nel bar, passava e faceva sfoggio dei suoi eleganti abiti l'élite spilimberghese, e non solo, di allora. E poi la star del momento: Tony Renis. Ingaggiato prima della vittoria al Festival di San Remo, arriva a Spilimbergo solo qualche settimana dopo, nel pieno del suo strepitoso successo. Scene indescrivibili di entusiasmo e anche di piccanti, segrete avventure.

The end o fine del primo tempo?

Il film continua. Dal bianconero si passa al colore, la trama non è scritta, il regista Angelo, affiancato ormai dal suo fido aiutante, il figlio Franco, cambia il copione. Come un buon impresario teatrale sa capire le nuove tendenze e cambia genere. L'epoca dei veglioni volge al tramonto e inaugura uno dei primi esperimenti di proiezioni all'aperto che diventerà noto come Arena Miotto.

The end o fine del primo tempo?

Scorre la pellicola, cambiano gli interpreti. E' l'ora del teatro, il pubblico segue alla televisione, ormai diventata la regina della casa, i primi sceneggiati televisivi, sugli schermi appaiono i grossi interpreti teatrali, la gente comincia ad amarli, desidera vederli. E chi, in regione, se non il Miotto poteva farli vedere da vicino? In un'epoca povera di strutture, inizia per Spilimbergo un'altra epopea, gestita direttamente da Franco, nel frattempo subentrato con le stesse qualità del padre.

Qui le scene sono *live*, lo schermo momentaneamente sparisce e si passa da Pirandello a Neil Simon, ma medesima è la rispondenza del pubblico, a dimostrazione che l'intuito della famiglia ha colpito ancora nel segno. Spilimbergo è ancora il centro culturale all'avanguardia nella provincia. Passa un prologo, sono le immagini delle prime compagnie e delle prime iniziative. Nasce la Primavera Spilimberghese della Prosa, nata a opera di Pastorutti, Del Pin, Fratini e Gorgazzin. A questa manifestazione collaborano nomi importanti dell'attività culturale della regione tra cui Francesco Macedonio e Italo Zannier, sceneggiatore delle prime rappresentazioni teatrali. Ben assecondato da una leggendaria Pro Spilimbergo, il Miotto diventa la passerella di celebrità artistiche di primissimo piano, praticamente quasi tutte quelle che passavano nei seguitissimi sceneggiati televisivi: da Gino Cervi, che veniva dalla fortunatissima serie dei film *Peppone e don Camillo*, a Peppino De Filippo, fresco dei suoi successi cinematografici con Totò. E poi Alberto Lupo, reduce dai trionfi televisivi con *La cittadella*, Vittorio Gasmann, Corrado Pani, i non ancora famosi Ric e Gian. E ancora Gastone Moschin, Paolo Carlini, Anna Miserocchi, Tino Buazzelli, eccezionale interprete di *Così è, se vi pare* di Pirandello, e l'ancora sconosciuto Giorgio Reder, il famoso ragionier

Filini della serie cinematografica *Fantozzi*, l'indissolubile coppia Tieri-Lojodice, Salvo Randone, Mario Scaccia, Paolo Poli, Tino Carraro, Ugo Pagliai, Ernesto Calindri, Franca Nuti.

Pensiamoci un po', sono tutti passati per Spilimbergo, sul palcoscenico del Miotto, tutti hanno apprezzato la sua perfetta acustica, progettata assieme al teatro dall'architetto Gino De Valentini di Venezia.

The end o fine del primo tempo?

Il primo tempo di questo affascinante film volge al termine, l'importanza storica del Miotto è ormai un dato di fatto riconosciuto, come la qualità delle sue rappresentazioni. Ma la storia cambia ancora, ora è tutta dedicata ai film, agli eventi cinematografici sempre più importanti, senza peraltro dimenticare di dare qualche leggero *diversivo* anche ai quasi cinquemila militari di stanza nella nostra zona, per i quali vengono organizzate ben tre proiezioni al giorno. I film in programmazione di primissima visione sono ormai una consuetudine, toccano il record di presenze con *Titanic* e *Vaiont* di Martinelli. Vengono proiettate le pellicole vincitrici di Oscar, Leoni di Venezia, Orsi di Berlino, Palme di Cannes immediatamente dopo la loro vittoria.

E ora? La luce è ancora spenta, l'elettricista non è ancora arrivato, Sarà pubblico o privato? Cosa faranno Donato Guerra, i suoi seguitissimi film d'essai, il pubblico degli appassionati?

La pellicola svolge i suoi ultimi fotogrammi e riporta immagini un po' melanconiche, dense di ricordi sfumati nel tempo. Si rivede il papà Angelo, per il quale il figlio Franco ha rinunciato a una promettente carriera di calciatore per seguirne le orme imprenditoriali. Si odono la venerazione, l'orgoglio del figlio per il papà, che da imprenditore dei trasporti ha saputo costruire questa scatola magica che ha fatto conoscere Spilimbergo, l'ha valorizzata e fatta primeggiare nel campo della cultura e dello spettacolo.

Ora sul cinema teatro è calato l'inverno come la neve nel celebre Grand Hotel di Rimini nell'*Amarcord* di Fellini. Ma, come quell'albergo, triste perché privo dei suoi ospiti che gli davano la vita, aspetta paziente la primavera e una nuova estate.

La sensibilità culturale degli amministratori pubblici, le pressioni di tutte le forze civiche e di una intera comunità faranno sì - ci auguriamo - che, per la sua importanza storico-culturale, per quello che ha dato a Spilimbergo, per ciò che potrebbe rappresentare ancora per il futuro, non possa e non debba essere un addio. Franco Miotto, dando prova di sensibilità e generosità, si dice disponibile a qualsiasi soluzione che possa mantenere il prestigio culturale di Spilimbergo non modificando la destinazione culturale dell'immobile.

Si susseguono le manifestazioni di sorpresa e di affetto. Una tra le tante risalta per la sua genuinità: è quella di una studentessa francese della Scuola Mosaicisti di Spilimbergo. Si chiama Stephanie: "Lunga vita al cinema di Spilimbergo, altro modo simpatico per imparare l'italiano e l'unico divertimento della città. Grazie alla signora e al signor Miotto per la loro gentilezza e prezzi bassi tutti i giorni".

The end o fine del primo tempo?

La pellicola è finita, sullo schermo luce bianca per un po', poi il buio, salta la luce. Nessuno esce dalla sala, si aspetta la continuazione dello spettacolo, perché alla cultura non può mancare la luce.

Ciao, vecchio cinema teatro Miotto e grazie. Ti aspettiamo, non può essere un addio.



Fabrici Pellarini Silvia	15,00	Indri Domenico fu Lorenzo	15,00
Cescutti Gio:Batta-Suanâr	15,00	Zannier Gio: Maria - Nonzolo	10,00
Rizzolatti Ferdinando fu Pietro (Rubli 500)	1.325,00	Tosoni Gio: Batta fu Daniele - Molinar	25,00
Tosoni Giovanni fu Giovanni – Matiute	15,00	Cescutti Gio: Batta – Suanâr	27,50
Del Missier Gio:Batta – Rosseto	30,00	Mistruzzi Sante fu P.	5,00
Colledani Pietro fu Giovanni – Volte	15,00	Fabriceria di S. Giacomo di Clauzetto	
Del Missier Catterina – Pirone	15,00	a mezzo del Fabriciere Simoni Daniele	2.000,00
Don Gio: Maria Concina	15,00	Zannier Domenico - Colombin di Trieste	22,00
Zannier Domenico - Colombin	30,00	Rev. Don Massimino Simoni	5,00
Del Missier Simoni Maria - Pirone	15,00	Fabriceria della Chiesa di S. Giacomo di Clauzetto	300,00
Del Missier Luigi - Bergum	15,00	Prof.dott.Antonio Simoni	100,00
Contessa Angelina Gradenigo ved. Concina	100,00	Altri nominativi rilevati dagli elenchi dei fabbricieri e non dalle ricevute dei due bollettari:	
Zannier Bonaventura	20,00	Colledani Domenico di Giuseppe	30,00
Don Domenico Politi	15,00	Concina Francesco fu Giacomo	15,00
Orsola Del Missier ved. Mecchia	15,00	Missana Luigi fu Gio: Batta	15,00
Cescutti Gio:Batta di Giovanni - der Frutigen	15,00	Tosoni Lucia ved. Zannier	10,00
Scotti Alfonso	10,00	Zannier Santa fu Giacomo – Durines	5,00
Scotti Giuseppoe	10,00	Zannier Gio: Maria – Viana	5,00
Brovedani Giovanni - Maestro	15,00	Zannier Luigi fu Gio: Batta – Techia	5,00
Mecchia Giovanni fu Giovanni detto Bâ	10,00	Marcuzzi Giovanni – Scabozio	5,00
Cescutti Giuseppe – Norat e C.	104,00	Zannier Gio: Maria – Picolo	10,00
Galante Giovanni di Gio: Maria – Locandin	15,00	Zannier Vittorio fu Nicolò	5,00
Toneatti Giovanni di Giovanni – Bulo di Krienz	30,00	Zannier Giacomo	7,50
Fabrici Daniele – Mation	15,00	Rassatti Luigi	5,00
Marcuzzi Pietro fu Gio: Batta - Muzut	15,00	Fabrici Pietro	5,00
Cedolin Luigi fu Antonio	15,00	Colledani Pietro	1,50
Don Tomaso Gerometta	15,00		
Tosoni Domenico fu Pietro	7,50		
Baschiera avv. Antonio e fratello Francesco	100,00		
Toneatti Martino fu Martino	30,00		
Zannier Domenico fu Domenico - Sort	15,00		
Rassatti Martino	5,00		
Colledani Luigi fu Osvaldo-Stiefen - Raunie	30,00		
Zannier Luigi fu Giacomo	5,00		
Zannier Daniele - Zanerin	2,00		
Zannier Luigi fu Gio: Batta - Rope	5,00		
Zannier Lucia moglie a Zannier Bonaventura	5,00		
Zannier Vincenzo - Suaniers	1,00		
Zannier Giovanni - Sort	5,00		
Rev. Don Massimo Simoni	25,00		
Cescutti Giovanni - Suanâr	5,00		
Zannier Pietro fu Giacomo – Batiston - Durines	5,00		
Zannier Vittorio fu Nicolò	5,00		
Zannier Martino - Nonzolo - Ongaro	8,00		
Zannier Gio: Maria di Gio: Batta - Muini	5,00		
Fabrici Gio: Maria di Daniele - Mation	2,70		
Brovedani Martino di Gio: Batta	5,00		
Marcuzzi Giovanni fu Pietro Antonio	5,00		
Dr. Gio: Maria Frattini	15,00		
Zannier Luigi fu L. - Machine	15,00		
Brovedani Domenico fu Pietro - Vaganin - Pinon	15,00		
Tosoni Pietro fu Giovanni - Matiute	10,00		
Galante Maria moglie Zannier Antonio	15,00		
Don Alfonso Brovedani	15,00		
Colledani Gio: Batta fu F. - Cech	22,00		
Colledani Leonardo di Domenico - Cech	33,00		
Simoni Daniele fu G. - Pino	15,00		
Simoni Leonardo - Nic	17,00		
Marcuzzi Pietro fu Pietro Antonio	5,00		
Zannier Maria ved. Cescutti di Flaibano	50,00		
Bulian Domenico - Fusian	15,00		
Fabrici Daniele fu P. - Ribot	15,00		
Galante Gio: Maria	5,00		
Di Giorgio Pietro fu Pietro	5,00		
Battellino Maria - Maestra e famiglia	15,00		

#### PE' GNOVE SCHALINADE DEL SANTUARI DI CLAUZET

Che' biele glésie incime a che' culine  
in face al paisut che, come un nid,  
tra 'l verd di praz e vignis si rimpine  
disot Mont Pale, sot un cil c'al rid!

Chel biel segrad, dula' che, ad ore ad ore,  
cuanche 'l jeve 'l soreli, il voli al va  
lontan vie pe' planure che s'indore  
di Triest a Vignésie e anچه pi in là!

Oh, dut l'è biel, dut plen di poesie  
tor di che' glésie e tor di chel segrat!  
= Ma se si pensa un poc a la fadie  
che si fas a lâ su; l'è un gran peçhat!

La sçhalinade antighe e venerande  
che mene su = sei dit cun gran rispjet  
pei nestrìs paris che l'an fate = è in grande  
ruine, in t'un disordin malandret.

Par chest, un Comitad, culì de' vile,  
al à pensad di fâ un lavor ben biel:  
'Ne gnove sçhalinade, pi civile,  
che siervi ai altris come di model.

Ma par fâ chest lavor la spesa è grande.  
E 'l Comitad al à pensad benon  
di fâ une spècie di colete = e al mande  
a dîur a duç i siei, dulà che son:

“C'al dedi 'l puar chel poc c'al po; c'al dedi  
“il sior di plui c'al po'. Dait duç 'ne man  
“par che 'l Santuari di Clauzet al vedi  
“la sçhalinade gnove entri chest an!”

G. L.

MANIFESTAZIONI  
 COME E PERCHÉ SONO NATE LE GIORNATE STORICHE CHE RAVVIVANO L'AGOSTO SPILIMBERGHESE

## Alle radici di una festa

D I D A N I E L E B I S A R O

La Rievocazione storica della Macia, giunta alla sua quindicesima edizione, ha saputo ritagliarsi uno spazio di tutto riguardo nel calendario delle principali manifestazioni della regione. E il merito di questo successo va attribuito alla volontà della Pro Spilimbergo, che ha inteso caratterizzare in tal modo e con il sostegno fondamentale delle associazioni i tradizionali appuntamenti estivi, coniugando agli aspetti tipici della festa di piazza alcune proposte rielaborate su temi e avvenimenti della storia passata.

Che cosa sia la Macia con le sue Giornate storiche, tutti gli spilimberghesi ormai lo sanno; così pure i numerosi spettatori che qui giungono, a ferragosto, per assistere a una manifestazione che si propone come luogo di incontro e momento di riscoperta delle radici di un trascorso lontano, dalle quali è dipeso il volto attuale della città.

Quello che a noi interessa è ripercorrerne le tappe iniziali per raccogliere, dai ricordi, le motivazioni che l'hanno sorretta.

Tutto ha avuto inizio nella primavera del '92. L'assemblea dei soci dell'autunno precedente, si era conclusa col mandato al nuovo consiglio di rivedere nella sua globalità la programmazione attuata, a incominciare dai festeggiamenti estivi, che manifestavano evidenti segni di stanca, al pari del Mercatino dell'artigianato artistico avviato dall'Amministrazione

comunale nel 1984, con l'intento di rivitalizzare la secolare Fiera di San Rocco.

L'impegno richiesto non era da poco, tenuto conto del tempo a disposizione e delle risorse necessarie. Da sola la Pro Spilimbergo non ce l'avrebbe fatta; l'unica possibilità di successo non poteva dipendere che dalla capacità di coinvolgere le forze vive operanti nelle associazioni e nei gruppi locali, facendo appello alla comune esperienza vissuta al fianco delle istituzioni, nella primavera del '91, al tempo dell'emergenza albanesi.

In quei frangenti, infatti, le associazioni avevano risposto con convinzione all'invito del Comune, mettendo a frutto le rispettive competenze attraverso iniziative culturali, sportive e di animazione sociale capaci di avviare tra la cittadinanza e i nuovi arrivati un dialogo rivelatosi quanto mai salutare.

Si trattava di raccogliere la positività di quella esperienza per rilanciare un nuovo metodo di azione, improntato sul confronto serio e rispettoso delle singole identità, dal quale potevano conseguire risposte credibili alle attese della città. Superate le iniziali diffidenze, il messaggio venne ben presto condiviso da un numero significativo di associazioni e gruppi giovanili operanti sul territorio.

Il positivo riscontro ottenuto dal Carnevale di quell'anno, riproposto dopo alcune stagioni di silenzio, accompagnato



La cavalcata dei crociati in una delle prime edizioni della Macia (foto Giuliano Borghesan).

dalla carica ideale che aveva saputo infondere nei partecipanti, rappresentò il primo passo di una lunga serie. La presa non andava mollata, in vista degli impegnativi appuntamenti estivi ormai alle porte.

L'Amministrazione comunale dal canto suo, al pari dei commercianti, premeva per un calendario adeguato e rispondente alle aspettative assicurando, nel contempo, l'appoggio e il sostegno necessari.

Abbandonata fin dall'inizio la comoda strada della mera riproduzione di eventi arcinoti in regione, l'attenzione si concentrò sulla necessità di assicurare agli appuntamenti locali una identità specifica, prendendo a prestito le vicende di una città antica, sorta in riva al fiume, a ridosso di quella strada che saliva da Sacile diretta a Gemona percorsa da mercanti, pellegrini o da semplici viandanti nel corso dei secoli.

Entro le sue mura tenevano bottega abili artigiani e astuti commercianti, sotto i suoi portici concludevano affari i notai e i cambiavalute.

Su tutti vegliava il nobile Consorzio dei Signori, estendendo il controllo pure sulle Confraternite animate da un sentire religioso tipico delle epoche passate, timide espressioni di una partecipazione democratica *ante litteram*.

Fra queste, primeggiava la Confraternita dei Battuti, a cui si deve la fondazione dell'ospedale cittadino (le cui sorti future dipenderanno dalle scelte che gli spilimberghesi del nostro tempo sapranno dare a garanzia di un servizio essenziale).

La quantità degli elementi a disposizione sostenuti dalla storia, analizzata a dovere da Mario Concina, era tale da corrispondere a ogni possibile desiderio. Si trattava di ricreare, con semplicità e senza grandi pretese, una festa di spilimberghesi per gli spilimberghesi, capace di mettere in dialogo passato e presente su un palcoscenico invidiabile, rappresentata dal parco di Villa Businello e dagli spazi pubblici racchiusi entro le mura.

Ottenuta l'adesione dai rappresentanti delle associazioni e delle zone pastorali e la disponibilità di un numero sufficiente di concittadini cui affidare il compito delle animazioni, presero avvio le prove di rito ambientate in piazza Duomo, con la regia di Mario Concina, Angelo Paglietti e Cesare Serafino, insigniti sul campo rispettivamente dei titoli di Araldo storico, Araldo comitale e nobile Signore di Solimbergo.

In quei giorni per le strade si respirava il clima tipico della vigilia. In un frenetico andirivieni ogni particolare contribuiva a delineare i tratti di un appuntamento tanto atteso.

Approvato il palinsesto con i relativi testi, ottenuti a prestito i costumi e le armature, anche la Macia aveva preso sembianza nella fucina di Dario Blarasin e Domenico Cominotto, al pari delle insegne dipinte dagli artisti aderenti a Nerofumo.

I palchi, l'impianto luci e microfonico allestiti da Elvio, Aldo, Vertilio e dall'indimenticabile amico Renzo Pettovel, avevano superato brillantemente i collaudi. Da Villanova, sulla opposta sponda, giungeva la conferma della presenza di un gruppo nutrito di cavalieri a rendere più veritiero l'appuntamento. Individuati il conte, il tenentario del banco dei pegni, il daziario e il cancelliere, non restava che attendere il 16 agosto per testare dal vivo la

bontà della proposta. Ma tanta e tale era l'attesa e la voglia di non sfigurare, che ogni particolare lasciava ben sperare.

Non altrettanto poteva affermarsi per quanto avveniva nel frattempo a Palazzo, sul quale andavano addensandosi nubi minacciose. Alcuni fatti accaduti in quei giorni, amplificati da una campagna di stampa ingenerosa, avevano indotto il consiglio della Pro Spilimbergo a valutare l'idea di rinviare ogni iniziativa in attesa di tempi migliori.

Dopo i primi momenti di smarrimento, prevalse la volontà di difendere, a tutti i costi, l'immagine vera della comunità a tutela dell'interesse comune. Era, infatti, questo l'impegno che la Pro Spilimbergo assieme a Ises, Ascom, Unione Artigiani, Consorzio zona artigianale, Coldiretti e le varie associazioni culturali, ricreative e sportive, aveva assunto con la sottoscrizione del manifesto del 30 luglio 1992, i cui contenuti non passarono inosservati alle forze dell'ordine e ai mezzi di informazione nazionali.

E così è stato.

Sul far della sera nella giornata dedicata a San Rocco, al tocco delle campane, le Confraternite e la Corporazione delle arti e mestieri precedute dalle insegne e dal volteggiare dei drappi, raggiungevano piazza del Duomo per dare avvio, fra il calore del pubblico, alla prima edizione della Rievocazione storica intitolata alla Macia, a rimarcare la vocazione mercantile della città, dalle cui fortune è dipeso lo sviluppo economico e sociale di un territorio vasto.

La stampa e il Barbacian hanno dedicato ampio spazio all'evento, mettendo in giusta luce i protagonisti di quella prima edizione, dalla quale sono dipesi i successi futuri: la Polisportiva Aquila, l'Ana, Spilimbergomusica, il Gruppo Giovani Pittori, l'Associazione Nerofumo, i Gruppi giovanili della parrocchia di Spilimbergo, il Masci, il Gruppo giovani di Gaio e Baseglia, oltre al personale tecnico del Comune sempre disponibile per ogni necessità.

A costoro, nel corso del tempo, si sono aggiunti altri gruppi e numerosi volontari, che tanto hanno dato alla manifestazione e alla città.

Pur tra le comprensibili preoccupazioni di natura finanziaria a carico esclusivo della Pro Spilimbergo, la Macia ha saputo imporsi e crescere negli anni, ampliando le proposte e i contenuti con il concorso spontaneo e generoso di un numero considerevole di concittadini, tanto da diventare l'appuntamento principale del luogo.

Una vera festa di popolo, dove il presente trova sostegno e ragione in un passato lontano; una opportunità di riscoperta delle comuni radici in cui l'arte, l'ingegno e la fede di intere generazioni si fondono in un tripudio di colori fra il vociare festante dei popolani e dei nobili ritmato dal canto dei menestrelli e dal rullare dei tamburi. Questa è l'essenza della Macia.

Ma quel che interessa a quel gruppo sparuto di anonimi concittadini della prima ora, è constatare come una timida proposta, lanciata quindi anni or sono, abbia saputo conquistare il cuore degli spilimberghesi e non solo, risvegliando in essi l'orgoglio di ritrovarsi, per lo spazio di alcuni giorni, attorno ai propri simboli, espressione di nobili ideali e valori intramontabili.

SOCIETÀ - BENEMERENZE  
OGNI ANNO IL 15 AGOSTO VIENE ATTRIBUITA L'ONORIFICENZA CIVICA DI SAN ROCCO E SAN ZUANNE

## Cavalieri speciali

DI CLAUDIO ROMANZIN

Una piccola cerimonia sotto la Loggia del Comune, una dozzina di anni fa. Davanti a picchetto di animatori in costume storico, ad alcune autorità e a un pubblico che ancora non era oceanico, il presidente di allora della Pro Spilimbergo, Daniele Bisaro, conferiva a tre persone una medaglia e un diploma. Un gesto di gratitudine per il loro impegno a favore della cittadina e della sua popolazione. Era il 1993.

Nasceva così, quasi in sordina, la tradizione del cavalierato di San Rocco e San Zuanne. Da allora la cerimonia, incasellata nel cuore delle Giornate storiche della Macia, si è ripetuta anno dopo anno, con sempre maggiore interesse da parte della gente e delle autorità. Ad oggi sono 31 le persone insignite di questa benemerenda, istituita dalla Pro Loco. Ma in cosa consiste e con quali criteri viene assegnata?

Si tratta di una iniziativa di valore puramente simbolico, dal momento che non prevede né premi né assegni di alcun tipo. Ed è una prerogativa... presidenziale. Ogni anno, come prassi, il presidente della Pro Spilimbergo di sua iniziativa, eventualmente confortato dal parere di alcuni consiglieri, individua due o tre

persone che abbiano particolarmente meritato per la città. All'inizio la scelta è caduta su persone impegnate nell'ambito sociale e umanitario; poi, col tempo, la sensibilità si è estesa anche ad altri settori, come quello professionale, culturale, sportivo. Sono pochissimi, perciò, ogni volta quelli che sono informati dei nominativi; agli stessi interessati la scelta viene comunicata solo pochi giorni prima della cerimonia. Tutto questo perché la riservatezza e l'attesa sono parte integrante della cerimonia: se si sapessero prima i nomi, verrebbe meno un po' del fascino.

Il 15 agosto, festa dell'Assunta patrona di Spilimbergo, dopo aver svelato chi sono i premiati dell'anno e aver dato lettura delle motivazioni, il presidente conferisce loro il titolo di cavaliere, consegnando un diploma, compilato a mano con abilità da Giorgio Larise, e una medaglia, su cui è raffigurata la mano a palma aperta di San Giovanni su una croce latina. Il fregio è tratto dall'immagine scolpita sul portale del duomo e richiama il fatto che anticamente gli incapucciati della confraternita di San Giovanni dei Battuti erano soliti partecipare alla processione in onore



La consegna della prima onorificenza cittadina a Modesta Colombo, Livio Simonutti e Edvige Concina: era il 1993 (foto Giuliano Borghesan).



# MENINI PILADE



**un'impronta  
di classe**

**corso roma n° 3 33097 spilimbergo (pn)**

della Madonna, loro protettrice.

Nel corso del tempo, il riconoscimento è andato a uomini e donne di vari interessi e di varia età (in qualche caso anche alla memoria), ma tutti legati da uno stesso, forte e operoso impegno.

Ed ecco chi sono gli insigniti, anno per anno.

1993: l'infermiere Livio Simonutti, per la continua opera di assistenza ai malati; Edvige Concina per il suo impegno nel mondo del volontariato; Modesta Colombo, la sindacalista scomparsa pochi mesi dopo, alla quale l'amministrazione comunale ha deciso di intitolare prossimamente una via.

1994: le suore della Divina Volontà, che per decenni hanno operato all'interno dell'asilo Marco Volpe, nella casa di riposo per anziani, all'ospedale e in altri istituti di interesse sociale; Giovanna Donolo, che con sacrifici personali è riuscita a realizzare la chiesa di Navarons; Giampaolo Daneluzzi, medico missionario in Kenya.

1995: Ilio Sedran (alla memoria), coordinatore dell'Unitalsi, impegnato a favore degli ammalati; Loredana Gattoni Zilli, per la sua sensibilità verso i bambini e i ragazzi.

1996: Luigi Miniscalco, per il suo impegno nel volontariato a favore dei ragazzi; Roberto Iacovissi, per la sua attività in campo culturale.

1997: Gianni Colomberotto, fondatore e dirigente storico delle associazioni dei Donatori di sangue e dei Donatori di organi, Afds e Ado; Nino Serena, particolarmente attivo nel mondo sportivo; don Luigi Cozzi, parroco di Solimbergo, appassionato archeologo.

1998: Maria Frazzoli Merli, l'ultima levatrice di Spilimbergo; Giovanni Gugliotta per il suo impegno umanitario; Ines Zanatta Fantuz, attiva a favore degli anziani e fondatrice dell'Università della Terza Età.

1999: Balilla Fratini, decano dello scoutismo provinciale; l'Associazione dei Club Alcolisti in Trattamento, per il grande valore umano e sociale della loro attività.

2000: don Basilio Danelon, per molti anni parroco di Spilimbergo e attualmente vicario episcopale a Concordia-Pordenone; l'imprenditore Mario D'Andrea (alla memoria).

2001: Valerio Molaro (alla memoria), attivo in campo sociale e religioso; Raimondo e Vilma Bertoli, che ogni anno organizzano, con la collaborazione del gruppo musicale Caramel, iniziative di beneficenza in memoria del figlio Peter.

2002: Elio Fratini (alla memoria), protagonista del mondo dello sport e del volontariato per i ragazzi.

2003: Giuseppe Teia, maestro di mosaico, per decenni insegnante alla Scuola Mosaicisti di Spilimbergo; Daniele Bisaro, per aver coordinato l'impegno di tutta la città in difesa dell'ospedale civile; Renzo Pettovel (alla memoria), che ha dedicato l'intera vita alla crescita dei ragazzi.

2004: Domenico Cominotto, per il suo impegno nel campo del volontariato; il medico Angelo Guerra, all'epoca presidente dell'Università della Terza Età dello Spilimberghese.

2005: Alfonso Pecori, dirigente dell'Istituto Superiore di Spilimbergo; Pietro Lovison, imprenditore di una delle più note e qualificate aziende del territorio.

2006... Staremo a vedere!

FREGULIS DI MEMORIA  
 SOLAMENTE TA LIS FREGULIS DA LA MEMORIA IL TEMPO PUÒ VIAGGIARE A ROVESCIO.  
 SPAZI, ABITUDINI E GIOCHI IN BORGATA DOPO L'ULTIMA GUERRA

## Il Murùt

D I S T E F A N O Z O Z Z O L O T T O

Il Borgo di Mezzo è quella parte di Spilimbergo storicamente compresa tra la Torre Orientale e la Torre di Mezzo, anche se quest'ultima è oramai solamente una fantomatica sentinella della seconda cinta muraria, risucchiata per osmosi molti secoli or sono nel tessuto urbano del centro storico.

Da questo punto di vista, ragionando per traverse vie filologiche, il Borgo di Mezzo dovrebbe comprendere anche la Valbruna e quindi il Palazzo di Sopra, ma certe divisioni, come ad esempio quelle dei bambini, funzionano a contrade e a tradizione, e non a storia e a rigide confinazioni amministrative.

Dunque per meglio definire questa contrada, da tutti detta Murùt, potremmo restringere ancora il campo a quel grande triangolo urbano attualmente compreso tra corso Roma, via Vittorio Emanuele II e via Jacopo da Spilimbergo, considerando naturalmente in questo modo tutti gli edifici di pertinenza posti ai lati delle strade suddette e dalle quali questi hanno l'accesso.

Gran parte di queste costruzioni e palazzi attualmente presentano porte, portoni e sottoportici programmaticamente sbarrati con grosse serrature di sicurezza; ma, solamente una cinquantina d'anni fa, erano rigati da molti passaggi pedonali ai piani terra (in special modo l'edificio centrale, compreso tra il Corso e via Galilei) normalmente percorri-

bili, e regolarmente attraversati, da quanti ne avevano necessità o voglia.

La parte di Corso definita dalle due Torri un tempo era completamente porticata – le arcate della parte orientale del lato nord sono state tamponate circa un secolo fa per poter essere adibite a negozi – e di certo è stata sempre molto frequentata anche nei giorni feriali, data la presenza dapprima di numerose botteghe artigianali e del banco feneratizio (per almeno cinque secoli), e poi dei molti negozi rionali e dell'osteria degli Artini.

A differenza di oggi, ancora alla fine dell'ultima



Il solenne ippocastano sorvegliava i ragazzi del Murùt (foto Elisa Bisaro).

guerra praticamente ogni rione di Spilimbergo aveva a disposizione dei borgatari i propri specifici negozi, frequentati indifferente-mente dai popolani e dai più abbienti: così, uscendo di casa e passando per la stretta via che immette nello slargo Li Volsi, mi era possibile utilizzare la bottega della famiglia omonima per gli acquisti di generi alimentari e coloniali (cosiddetti in quanto, nell'anteguerra, provenivano dai paesi dell'Impero); oppure, nello stesso vicolo e quindi proprio di fronte alla bottega precedente, della frutta e verdura venduta nel negozio di Piero Coassin e successori vari.

Molto vicino, sotto i portici del Corso intercettati dal Borgo di Mezzo, era il panificio dei Lovison detti "Fornareto" – dove si vendevano i crafen (sic) e

albergo ¥ ristorante



CUCINA? TIPICA

FRIULANA



**SPILIMBERGO**

Via Umberto I°, 14

Tel. 0427 2264

e-mail: [osteria.daafro@tin.it](mailto:osteria.daafro@tin.it)

il famosissimo pan trionfo, rinomata specialità della casa – e, poco più lontano verso ovest, si poteva trovare la macelleria dei Ciani e la bottiglieria dei Soresi. Per non tralasciare il tabacchino n° 1 che, dal sito primario nel quale adesso è l'enoteca, è stato trasferito in seguito di fronte allo storico caffè Artini e infine (per ora) al posto della stessa macelleria Ciani.

Tutto si svolgeva in quella ristrettissima area, omogeneo microcosmo, senza poter dimenticare altri negozi, sempre a carattere strettamente locale quali: la latteria di “Rina dal lat”, la bottega prima dell'elettricista Bruno Toninato, quella del fabbro Angelin Mirolo, del barbiere Azelio Sarcinelli, del battirame Beniamino Quas, e ancora il negozio di armeria di Mario De Franceschi, l'osteria Carlini, la sartoria di Elisabetta Masutti e quella della modista Maria Pasini, il fotografo Ferdinando Scarlino, il calzolaio Giacomo...

Ma il fulcro, l'ombelico, il sito più caratteristico di tutto il borgo era costituito dal muretto, costruito ai primi del Novecento per poter sostenere la roggia e la nuova strada, che collegava il centro storico da largo Li Volsi direttamente con i barbacani e che sarebbe stata chiamata via Jacopo da Spilimbergo. Il piccolo muro, il Murùt per antonomasia, data la sua posizione baricentrica rispetto a tutto il Borgo di Mezzo, era diventato così il punto di raccolta per tutti i bambini della borgata durante le ore del giorno e, per i più attenti, prima e dopo l'ora della cena.

Per tutti i mesi estivi, infatti, vecchi e meno vecchi, dopo aver sentito il giornale radio della sera (ma non tutti avevano la possibilità di comprare quel semplice apparecchio ricevente), uscivano – in genere ognuno si portava la propria sedia, che normalmente era molto piccola, per non fare fatica nel trasporto – a prendere il fresco e a commentare i fatti del giorno.

Non c'era ancora la televisione, ma non ho mai sentito nessuno lagnarsi per questo; anzi più di qualcuno ancora oggi rimpiange quel primitivo modo di venire a conoscere le novità e i pettegolezzi di Spilimbergo, dell'Italia o del resto del mondo. La lunga teoria di sedie, schierate sotto e in parte all'ippocastano, era notevole; ma il traffico allora non dava di certo fastidio, dato l'esiguo numero di automezzi circolanti. Più che automobili, caso mai, si potevano veder passare gli ultimi carri pieni di sabbia dei carradori che rientravano dal Tagliamento, che comunque non disturbavano più di tanto, anche se lasciavano dietro sé qualche scia odorosa dei cavalli da traino. Bisogna tenere comunque conto che la strada bianca che dal Corso portava al Barbacane, veniva regolarmente irrorata dai baffi acquosi del camion con autobotte della ditta De Stefano, lasciando a sua volta dietro sé l'inconfondibile odore di polvere bagnata.

Anche il solenne ippocastano esistente su largo Li Volsi faceva (e fa tuttora) parte integrante del “sistema Murùt”, al quale forniva ombra e protezione nelle calde giornate estive. In particolar modo veniva considerato e tenuto in buon conto dai Collavino, che alle *ciastinis matis* attribuivano straordinari poteri taumaturgici e anti-influenzali. Ma non solamente loro: la prassi un tempo di portare una castagna in tasca era



*Il prospetto degli edifici in via di Mezzo (ill. Stefano Zozzolotto).*

abbastanza diffusa e qualcun altro lo fa anche oggi anche all'estero, come ho potuto constatare con un'anziana e simpatica signora di Graz che lavora da Laufke, un altrettanto piacevole ristorante della Elisabethstrasse dove si può gustare una strepitosa Wiener schnitzel.

I Collavino raccoglievano le loro castagne durante tutto l'autunno, per poi tenerle in tasca nei mesi freddi e quindi usarle come combustibile aggiunto durante l'ultima parte dell'inverno, quando si erano seccate e disidratate a sufficienza. È comunque un piacere estremo per tutti gli abitanti del borgo vedere il "proprio" ippocastano ogni anno rifiorire ed ammantarsi di bianco, in genere durante la prima settimana di maggio, specialmente dopo aver fruito della benefica cura endovenosa effettuata sul grosso tronco da mani capaci nei primi anni del terzo millennio.

Dalla Germania Marianne Hatje, accasata con il nostro famoso concittadino Lorenzo Cattaneo, mi assicura che il problema sta in alcune strane e terribili bestioline che depositano le uova nelle foglie dell'ippocastano, tramandando alla loro progenie il compito di sopravvivere, distruggendo così i boschi di ippocastani. In Baviera le foglie vengono continuamente portate via, e bruciate non appena cadono a terra: chissà se sono solamente storie di crucchi!?

Ma il vero spettacolo nell'ultimo dopoguerra erano i bambini, tanti che non è più possibile nemmeno immaginarli e contarli nell'Italia del benessere e degli asili semivuoti. Tanti che bisognava fare giochi diversi per poter permettere a tutti di partecipare a qualche adeguato divertimento. Solamente per le grandi cacce a "ladri e carabinieri" potevano partecipare tutti, ma proprio tutti, appena finito il rosario, nel mese di maggio, quando ci si poteva giocare il bonus e rimanere fuori molto più a lungo del solito, anche più a lungo delle serate estive, durante quella lunga vacanza dalle scuole che durava quattro mesi e che non sembrava finire mai.

Ricordo ancora le mattinate passate a giocare in Tagliamento e le serate (e la notte) a leggere. Di giochi naturalmente ne esistevano millanta e, quando venivano a noia quelli più antichi, e quindi più noti, i bambini più vivaci e dotati di immaginazione ne inventavano di nuovi, tanti, ma proprio tanti. Il bello è che

quando un nuovo passatempo diventava di moda, veniva subito recepito anche da tutti i bambini delle altre borgate e persino dai paesi vicini, esportati dagli allievi della Scuola di Mosaico, che allora erano numerosissimi, forse tre centinaia. Il tutto senza bisogno di videogiochi.

Per i giochi "statici" veniva normalmente utilizzato lo spazio in terra battuta antistante il Murùt (bossul, sghirla, pindul, biglie, tappi per il giro d'Italia, cavallina, assalto al castello, telefono senza fili); per altri che necessitavano di ancora maggior spazio e possibilità di movimento ci si spostava in via Galilei (bandiera, palla prigioniera, calcio) o anche sul Corso e via Vittorio, ma sempre nel borgo (macia, nascondino, alt! 10 passi). Solamente quando si giocava a ladri e carabinieri valeva tutto il paese e persino il buio Tagliamento, ma appena sotto le rive.

Molti dei giochi citati sono notoriamente conosciuti, ma per alcuni vale una spiegazione, anche per non perderne la memoria. Va specificato infatti che la cavallina veniva rigorosamente giocata contro il citato ippocastano, che allora però era molto più giovane ed esile, e che l'assalto al castello equivaleva alla scalata del Murùt stesso dalla sottostante via di Mezzo, contrastato dai difensori del castello, cioè da quelli che stavano al di sopra del Murùt, con ineluttabili defenestramenti cruenti, che talvolta causavano ammaccature e bernoccoli agli sfortunati assalitori.

Bossul consisteva nel mettere le figurine sopra un busulotto, un barattolo insomma, gelosamente recuperato nel negozio di Li Volsi, e rovesciarlo con un colpo preciso di una *slàvera* – in genere un sasso piatto del Tagliamento o un pezzo di mattone smussato agli angoli – lanciata da una certa distanza, cercando anche di mantenerla il più vicino possibile alle figurine che, cadendo dal bossul, venissero a disporsi a corona della slavera stessa.

Sghirla era un altro gioco con le figurine, buttate in aria e fatte sghirlare, cioè ruotate ripetutamente su loro stesse, per cadere infine a terra con la figura o con il verso, cioè "a testa o beta".

Infine il pindul era costituito da un tipico sasso del greto del Tagliamento, stretto e lungo, proprio un pindul, che veniva infilato nella terra per poi essere colpito dalla solita slavera, come nel caso del bossul, ma da



*benvenuti in*



*Spilimbergo Via Cavour 57*



*Spilimbergo Via Verdi 3*

meno lontano perché più piccolo e quindi più difficile da colpire. Il gioco di solito veniva gestito da più bambini, uno per ogni pindul: quattro giocatori, quattro pindui.

Il telefono senza fili poteva essere giocato con buon esito solamente quando c'era un adeguato numero di bambini, tanti insomma, che si sedevano giustapposti sul Murùt formando così una specie di lunga catena: dal primo della fila veniva sussurrata una frase all'orecchio del secondo e da questi la stessa frase veniva trasmessa al terzo e così fino all'ultimo, dalla parte opposta. La frase naturalmente, durante il "percorso interauricolare", veniva storpiata e assumeva significati completamente diversi, quasi sempre con effetti esilaranti.

Qualche precisazione è dovuta anche per il giro d'Italia con i tappi. Questo gioco era costituito da due fasi distinte: la preparazione e la gara.

La prima parte era, per così dire, organizzativa e veniva sul ritrovamento dei tappi di bottiglie di birra o di bibite varie, che non erano poi così comuni da trovare, ai quali veniva tolto il sughero interno, subito sostituito da artistiche rappresentazione delle maglie delle squadre ciclistiche disegnate a colori su cartoncino, con tutti i nomi e i numeri dei corridori, attentamente ricavati dalle pagine della Gazzetta dello Sport. Questa fase veniva portata a termine in genere nelle giornate piovose, quando non era possibile giocare all'esterno.

Dopo aver eseguito questa importante operazione preparatoria, veniva tracciato sulla terra il percorso della gara (l'itinerario variava per ogni tappa, con classifiche generali stilate dopo ogni arrivo) e i tappi venivano spinti con il dito medio arcuato dal pollice.

Il "giro" si poteva effettuare anche con le figurine di ciclisti ritagliate e sollevate verticalmente in rilievo (serviva però un percorso su battuto di cemento per poterle fare scivolare meglio), oppure con le biglie: in questo caso la pallina doveva passare da una buca all'altra nel minor numero possibile di colpi. Le buche scavate nella terra e appositamente predisposte dovevano naturalmente corrispondere al numero delle tappe del vero Giro d'Italia di quell'anno.

Alt! 10 passi è un gioco nato in contrada e consiste nel formare due squadre di cacciatori che devono eliminarsi vicendevolmente fino all'ultimo uomo, con "uccisioni" in agguati finalizzati a bloccare il rispettivo nemico entro una distanza di dieci passi: in sostanza vedendo un avversario incauto e valutata una distanza adeguata per lo "sparo", si mettono due dita (pollice e indice) a mo' di pistola e si intima l'alt!, dopodiché si contano i 10 passi e, se il nemico si trova entro quella distanza, viene eliminato. Con inevitabili, infinite discussioni se i passi erano stati normali o troppo lunghi, oppure nel caso in cui l'alt! era stato chiamato prima da una o dall'altra persona, dato che spesso i due contendenti avevano percezione l'uno dell'altro quasi contemporaneamente.

Se questi ricordi, oltre che calore, avessero anche colore, sarebbero ammantati di una tinta smagliante e lucida, ma fortemente striata di gioventù e altrettanto vivacemente venata di nostalgia...

## URBANISTICA

LA PIAZZETTA DOVE SI AFFACCIA LA LATTERIA E LA VECCHIA CAPPELLA DI SANT'ORSOLA, POTEVA ESSERE MOLTO DIVERSA DA COME APPARE OGGI

# Piazzetta Walterpertoldo

DI LUIGI FACCHIN

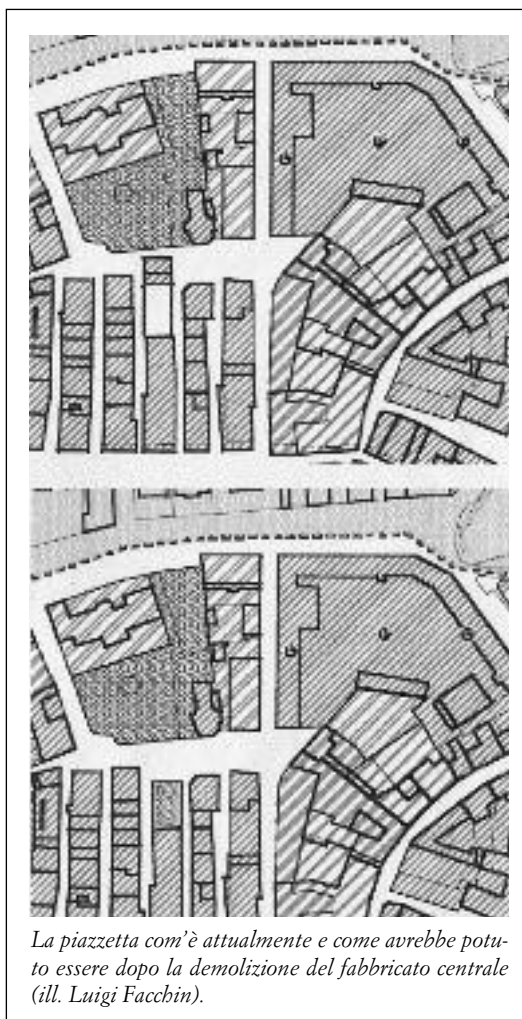
Quando passeggiate per una località, guardandovi attorno, vi prende mai la sensazione che forse quello che state vedendo non è come sembra? O che avrebbe potuto essere diverso? Spesso la storia non procede per grandi movimenti, ma per piccoli incidenti, che possono condizionare in modo notevole la realtà. È il caso di piazzetta Walterpertoldo, popolarmente detta la piazzetta della latteria, di cui merita conoscere un episodio recente.

Nel cuore della vecchia cittadina murata, la piazzetta si presenta come uno spiazzo rettangolare di dimensioni limitate, su cui si affacciano alcuni edifici di interesse storico e sociale: la cappella di Sant'Orsola, unica sopravvivenza del vecchio convento delle suore Benedettine; il caseificio, ora centro culturale; l'ex caserma Bevilacqua, ora aggiornata in corte Europa. A metà strada tra il viale Barbacane e corso Roma, la piazzetta potrebbe svolgere una funzione di collegamento molto importante, specialmente in occasione delle manifestazioni che animano il centro storico.

La dimensione limitata, però, ne ha sempre condizionato il ruolo urbanistico: in tempi passati era una piazzetta popolare, cuore di una borgata quasi come il Borgolucido o la Valbruna. Ma oggi che il centro si è svuotato, resta seminasosta ai margini della vita sociale della città.

Ma la cose avrebbero potuto andare diversamente. Senza entrare troppo nei particolari, ecco cos'è successo all'inizio degli anni '90.

In seguito ai danni provocati dal terremoto di una



*La piazzetta com'è attualmente e come avrebbe potuto essere dopo la demolizione del fabbricato centrale (ill. Luigi Facchin).*

quindicina di anni prima, i proprietari del caseggiato compreso tra via Crispi e via Cairoli, contrade nord del corso Roma, decisero di avviare la ristrutturazione degli edifici e inoltrarono domanda al Comune, all'epoca guidato dal sindaco Ettore Rizzotti. Qui, in sede di commissione Urbanistica, venne valutata l'ipotesi di far demolire l'ultimo tratto del caseggiato, prominente verso il giardino della villa Teia.

L'idea, che incontrò il consenso di diversi consiglieri comunali, era quella di dare respiro all'area, eliminando la strettoia che ancora oggi separa la piazzetta dallo slargo alla confluenza tra via Marco Volpe e via Balzaro. In prospettiva futura si pensava di individuare così un nuovo spazio urbano, funzionale alle esigenze della viabilità e delle manifestazioni. La disponibilità c'era, l'accordo possibile.

Ma le cose andarono diversamente. Poco dopo, infatti,

i noti fatti giudiziari determinarono un secco cambiamento nella guida dell'amministrazione civica. Molti consiglieri non vennero rieletti e anche quelli che rimasero in carica, avevano altre priorità. Così, anche per evitare di restare coinvolto in un possibile contenzioso con i privati (nel frattempo, infatti, era sorta una lite tra alcuni dei proprietari degli immobili nelle contrade vicine), si decise di lasciare le cose come stavano e si diede l'autorizzazione ai lavori come previsto in origine.

Così oggi, passeggiando per la piazzetta, noi vediamo quel che c'era e che c'è, ma quasi nessuno più ricorda quel che poteva essere.

radio-tvc-video-hi-fi  
elettrodomestici  
antenne per satellite  
assistenza tecnica  
radio-tvc-video-hi-fi  
elettrodomestici  
antenne per satellite  
assistenza tecnica  
radio-tvc-video-hi-fi  
elettrodomestici  
antenne per satellite  
assistenza tecnica  
radio-tvc-video-hi-fi  
elettrodomestici  
antenne per satellite  
assistenza tecnica

**PARABOLA**  
TV DIGITALE - IL MONDO IN DIRETTA - INSTALLATORE SELEZIONATO TELE+

**CONDIZIONAMENTO**  
ARGO - MITSUBISHI - SUPER CLIMA

**TELEFONIA**  
NUOVO OMNITEL POINT - GSM TAX RICARICABILE

**sergio de michiel**

**E  
LABORATORIO**

33097 Spilimbergo - Via XX Settembre, 24 - Tel./fax 0427/2746

ASSOCIAZIONI  
RINASCE LA VECCHIA LATTERIA DI SPILIMBERGO, ORA SEDE DI ATTIVITÀ CULTURALI

## Forme di cultura

D I A N T O N I O L I B E R T I

Lo scorso mese di maggio, dopo 15 anni di chiusura, il caseificio di Spilimbergo ha riaperto le porte e ha ricominciato a produrre: non forme di formaggio, ma libri. *“La latteria riapre i battenti e non per raccogliere latte, bensì pagine e idee, non per fornire burro e formaggio, ma libri e immagini: ospita infatti l’Interattiva e l’associazione culturale Il Caseificio, un laboratorio dove si idea, si dispone la forma, il carattere e la stampa dei libri e si promuovono incontri e mostre, un nutrimento di diverso genere, indispensabile per tutti”*. Con queste parole la poetessa Novella Cantarutti ha salutato il rinnovamento dello stabile, trasformato ora in sede culturale e professionale.

L’iniziativa è stata resa possibile da una parte grazie alla straordinaria disponibilità di Giancarlo Frigimelica, proprietario dello stabile, che ha portato a compimento una proposta già sostenuta dalla sua indimenticata consorte Maria; dall’altro per la lungimiranza e l’energia di un gruppo di giovani, che cercavano spazi per proporre nuove iniziative. Il risultato è una struttura centralissima, di interesse storico e sociale, che viene finalmente valorizzata.

Luogo di incontro per generazioni, modello di società basata sul lavoro ma anche sulla condivisione, la struttura – condotta ora dallo studio grafico Interattiva (Clara, Riccardo, Vania, Alessio e Amanda) e dall’associazione culturale Il Caseificio - mantiene idealmente gli stessi obiettivi. La sala dove si svolgevano le vendite è sede dell’associazione, l’ufficio direttivo un centro di servizi, la sala ricevimento mantiene la sua funzione, la sala lavorazione funge da sede dello studio, il salone delle assemblee diventa sala polifunzionale, dove ospitare mostre, convegni e altre iniziative.

All’ingresso è stato collocata una stele in mosaico, che tra le tessere ingloba anche i caratteri di piombo che si usavano un tempo nelle tipografie: un richiamo all’importanza della comunicazione, ma anche un ricordo tra le righe della figura di Balilla ed Elio Fratini, indimenticati personaggi che tanto hanno dato alla comunità spilimberghese, rispettivamente nonno e papà di Riccardo.

Ma i protagonisti sono soprattutto loro, i giovani dello studio e dell’associazione, che sono partiti subito lanciati, con un programma intenso, a significare il loro



Il caseificio realizzato nel 1931 dai soci della latteria turnaria, in funzione fino al 1991.





Renato Brovedani, Lucia Sovran e Louise Theio, ultima inserviente in servizio fino alla chiusura. Era il 1991 (arch. Lucia Sovran).

entusiasmo e la loro voglia di fare. L'associazione Il Caseificio, presieduta da Clara Carboncich, si definisce un cenacolo culturale e si propone di rendere fruibili in modo specifico i locali della latteria quale bene della comunità, per promuovere la conoscenza e la valorizzazione dei beni culturali, sto-

rici, linguistici e ambientali di Spilimbergo e dell'intera regione; favorire il dialogo tra culture diverse; favorire incontri d'arte e cultura, convegni e così via.

Già nei primi giorni è stato presentato un libro *Il caseificio: eredità di uno spazio*, che riassume i 75 anni di vita dello stabile. E in occasione

dell'inaugurazione si è svolto un incontro con la fotografa friulana Ulderica Da Pozzo, che ha presentato un secondo volume *Malghe, malgari* e il dvd *Il mondo dall'alto*, con la partecipazione anche di alcuni protagonisti dalla Carnia. E non poteva mancare, dato l'ambiente, una dimostrazione pratica dell'arte casearia, con la presenza e l'opera di Renato Brovedani, ultimo casaro ad aver prestato servizio in questo stabile.

Quindi, freschi di gioventù e ricchi di iniziative, i componenti del Caseificio hanno lanciato subito altre proposte coraggiose,

chiamando personaggi di rilievo come il giornalista Maurizio Bait e lo storico Paolo Strazzolini ad affrontare argomenti di interesse culturale come le culture di confine e temi scottanti come l'eccidio del Porzûs.

Se il formaggio si vede dal buon latte, saranno belle forme...

## La latteria

La nascita di una società per la realizzazione di una latteria sociale turnaria a Spilimbergo, data al 1925. Nel documento sottoscritto il 31 dicembre, che riprendeva le linee stabilite una decina di giorni prima dall'assemblea costituente, i soci si impegnavano a portare *"tutto il loro latte (di vacca) alla latteria - meno la quantità necessaria per l'allevamento dei vitelli e il consumo in natura delle famiglie dei soci"*.

Inizialmente l'istituzione trovò ospitalità in sedi provvisorie, in particolare nella caserma (ora corte Europa) di proprietà del Comune.

Solo nel 1931 il consiglio di amministrazione provvide ad acquistare il terreno e a edificare la sede definitiva del caseificio, su progetto del geometra Giovanni Marin. Il progettista fu assistito nella costruzione dal maestro Severino Giacomello, futuro direttore della Scuola di Mosaico. L'inaugurazione vera e propria avvenne il 21 aprile dell'anno successivo.

L'attività della latteria proseguì fino al 22 ottobre 1991, quando tutto il ciclo di lavorazione del latte si concentrò nella sede della Cooperativa Medio Tagliamento, che nel frattempo aveva rilevato lo stabile.

I locali rimasero inutilizzati fino al 1995, quando la proprietà consentì alla neonata filarmonica Città di Spilimbergo di utilizzarli per l'attività musicale.

Vi trovarono ospitalità anche gli Sbandieratori e Musicisti del Leon Coronato e varie esposizioni di interesse artistico e umanitario.

Infine nel 1999 la proprietà dello stabile fu rilevata da Giancarlo Frigimelica, che donò alla biblioteca civica l'archivio della latteria e avviò i definitivi lavori di restauro.

Dopo questo memorabile decreto, è facile immaginare la costernazione degli istituti religiosi e particolarmente delle monache, sull'incertezza del loro destino. Più che la preoccupazione di aver perso ogni loro possesso, per il momento era grande l'apprensione e l'affanno di non sapere dove sarebbero state incorporate ossia trasferite.

Il decreto colpì sia il monastero di Santa Maria in Valle di Cividale che quello dei Santi Michele e Benedetto di Spilimbergo. Le due congregazioni avrebbero dovuto fondersi e trasferirsi entrambe nel convento di Santa Chiara in Cividale. Quest'ultimo fu dichiarato di prima classe per reale decreto del 28 luglio 1806.

Nel settembre 1807 le reverende madri del convento di Spilimbergo ebbero la notifica del loro trasferimento e della relativa soppressione, che doveva avvenire entro il mese di novembre.

Nel frattempo, però, i confini del Regno furono spostati all'Isonzo, per cui i possedimenti del convento si venivano a trovare in altro stato. Non essendosi verificato perciò il trasferimento previsto, subentrò la preoccupazione della chiusura, che si tentò di evitare con l'accorpamento alle Agostiniane di Pordenone. Ma queste, dice il memoriale, scartarono con destrezza tale opzione.

Ai primi di settembre del 1808 venne data nuova comunicazione alle monache del convento dei Santi Michele e Benedetto per il loro trasferimento, che doveva avvenire entro il 4 ottobre, data rinviata poi per questioni burocratiche all'11 e poi al 18 dello stesso mese e infine, a causa delle piogge, fino al memorabile giorno del 19 ottobre 1808.

La partenza dal convento fu preceduta dalla recita del mattutino, dopo la quale il confessore celebrò la messa; al termine le reverende madri recitarono l'itinerario che si trova alla fine del breviario monastico, per coloro che si mettono in viaggio. Quindi, radunate alla finestrella della comunione (bisogna specificare che si trattava di un convento di clausura), recitarono il *Confiteor* e poi furono assolte dal confessore, su autorizzazione del vescovo di Concordia Giuseppe Maria Bressa, dalla pena loro malgrado della violazione della clausura.

Terminate queste azioni legali, recitarono terza e sesta e poi si prepararono al viaggio. Viaggio scomodo per l'incostanza del tempo. A tale scopo si utilizzarono quattro delle più nobili carrozze che fossero disponibili a Udine, messe a disposizione dai proprietari e giunte a Spilimbergo il giorno precedente.

Salirono nelle carrozze secondo l'ordine prestabilito, con la scorta dei signori delegati di Sua Eccellenza Reverendissima e della Prefettura, e abbandonarono quel sacro luogo dirigendosi verso il ponte di Valvasone. I delegati erano don Daniele Garzoni parroco di Spilimbergo e don Vincenzo Marò confessore delle monache, oltre al delegato prefettizio Gian Domenico Santorini.

Giunte a Codroipo, ricevettero i saluti del Vicario Generale e del Cancelliere Arciducale Alfonso Belgrado. Poi presero la strada per Nespolo e sostarono per due ore in casa di don Leonardo Bassi, fratello di una delle converse, il quale offrì un rinfresco

sia alle reverende madri che al seguito e ai vetturini. Si ritirarono quindi per la recita di nona, vesperi e compieta, prima di riprendere il viaggio verso Udine. Alla comitiva si era aggiunto lo stesso Vicario Generale, assieme alla Badessa e alla Priora.

Giunsero a Udine al collegio delle Dimesse alla prima ora di notte (ossia verso le 7 di sera), accolte con cordialità dalla madre superiora. Come furono entrate il Vicario Generale impose al convento stesso la clausura, con il divieto a chicchessia di entrarvi fino a che loro fossero state presenti.

Il giorno dopo fecero in privato le loro devozioni e a causa della *direttissima* pioggia, furono costrette a prolungare di un altro giorno la permanenza alle Dimesse. Ricevettero la visita dell'Arcivescovo, che si intrattenne ben due ore con loro. Il giorno seguente dopo il pranzo ripresero il viaggio e giunsero a Cividale alle 4 del pomeriggio: al loro arrivo furono suonate le campane a festa.

Giunte alla porta dei carri, scesero e con l'assistenza del Podestà di Cividale Fabris, fatti i convenevoli casti saluti alla presenza del confessore, furono introdotte nel parlatorio, dove ricevettero il saluto da due fanciulle vestite da angeli che recitarono alcuni versi. Seguì un rinfresco esteso anche all'esterno ai presenti.

Quello che segue è l'elenco delle reverende madri di Spilimbergo nell'anno della soppressione, che furono accorpate a quelle di Cividale in modo da superare il numero di 25

#### *Coriste*

D.a M.a Eustacchia Sostero Badessa  
 D.a M.a Elena Mainardi Priora  
 D.a M.a Scolastica Colosis  
 D.a M.a Elisabetta Creso  
 D.a M.a Luigia Zanon  
 D.a M.a Caterina Antonini  
 D.a M.a Serafina Zuliani  
 D.a M.a Anna Rossi  
 D.a M.a Angela Ballarin  
 D.a M.a Vincenza Bettoni  
 D.a M.a Maddalena Masolini  
 D.a M.a Carolina Carini  
 D.a M.a Gioseffa Carini

#### *Converse*

Sr M.a Bassi  
 Sr M.a Francesca Zuoni  
 Sr M.a Peruzzi

*Questa integrazione alla mia precedente pubblicazione è dovuta alla cortesia del reverendo parroco di Terzo di Aquileia, che mi ha fornito la documentazione relativa e da cui ho estratto la parte relativa a Spilimbergo.*

*Il verbale della cronaca fu stilato a suo tempo da don Giovanni Battista Serafini fu Antonio da Ziriacco, parroco di Perteole, su commissione della Badessa Maria Caterina Frangipane.*

## STORIA

LE VICENDE DI UN PERSONAGGIO "MINORE" DEL QUATTROCENTO DIVENTANO SPIA DEI CONFLITTI SOCIALI IN CITTÀ

# Leonardo da Rivis, mugnaio e oste in Spilimbergo

DI STEFANO ZOZZOLOTTO

La lunghissima stagione delle lotte intestine tra i signori della Terra e gli altri abitanti di Spilimbergo si potrebbe incominciare raccontando la storia di Leonardo, mugnaio e oste, figlio di Nicola di Rivis. Egli percorre in prima linea una buona parte del Quattrocento in paese, divenendo primattore di numerosi sommovimenti popolari di quel secolo.

Le prime notizie su questo ineffabile personaggio ci derivano ancora una volta da *Spilimbergica*. Il prezioso volume di Ferruccio Carreri, infatti, tratta di un atto del 1443,<sup>1</sup> da lui riassunto – è inutile sottolineare quale fosse il suo personale punto di vista sui fatti esposti, data la sua estrazione sociale – e derivato a sua volta dall'archivio della chiesa di Santa Maria di Spilimbergo, che riporta una sentenza emessa a Udine dal luogotenente generale del Friuli contro i popolani di Spilimbergo e di altre ville finitime.

A questo proposito viene riportato il passo dello stesso Carreri, in quanto permette di comprendere quelli che saranno i primi veri rigurgiti di affrancamento dei popolani dall'onnipotere dei signori di Spilimbergo.

*L'anno 1443 lunedì 3 giugno, i consorti di Spilimbergo volevano legittimamente prendere Leonardo molinaro da Rivis qual ladro, ma molti cittadini, per impedire l'esercizio del mero e misto imperio ai loro Signori, consigliarono detto Leonardo a fuggire ed armati si coadunarono davanti la casa dell'oste Viviano<sup>2</sup> nel borgo di fuori sonando a campana e martello. I consorti intimarono ad essi coadunati di disperdersi, deporre le armi e comparire alla loggia davanti ad essi sotto pena di lire 10 di piccoli. Ma avendo ciò comandato invano, recaronsi in armi con famigli all'incontro dei rivoltosi che, incasellatisi in casa*

*di Viviano e scagliando pietre, resistettero finché da comuni amici fu messa pace.*

In un'ulteriore occasione lo stesso Carreri tratta di questo argomento, scrivendo – si sente che lo fa con passione onesta e sincera – *Dell'anima del castello di Spilimbergo*.<sup>3</sup> In questo saggio presenta gli eventi in modo ancora più partigiano.

Ben è facile invece, con la scorta di un processo, immaginarsi ciò che avvenne il 3 e il 4 giugno 1443 quando i cittadini e i villani di Barbeano e di Vivaro aiutati dagli uomini di Maniago assalirono il castello gridando *alla morte i traditori* e scagliarono sassi e dardi contro il castello che aveva alzato il ponte, dopo che i consorti e i loro seguaci vi si erano riparati.

I successivi fatti sono noti – basta rileggere in proposito la seconda parte del sunto di Carreri – e porteranno all'

l'invasione da parte dei popolani della piazza della Loggia, cioè della piazza del Duomo, costringendo i consorti a barricarsi nel castello, dopo aver alzato il ponte levatoio. A malapena Raffaele, maresciallo del luogotenente, riuscirà successivamente a chetare gli animi. La pace viene in seguito siglata dalle parti, ma dura poco tempo dato che, malgrado l'impegno del luogotenente, i dissidi rimangono tali, almeno fino alla fragile riconciliazione del 1445.<sup>4</sup> Chissà poi se quel Leonardo di cui parla ancora il notaio Marco Durazzo nel 1451 è lo stesso di cui stiamo trattando: probabilmente è così, e dunque con ogni probabilità la sua casa si trovava in Borgo di Mezzo, sopra l'Osteria alla Stella, che dovrebbe corrispondere all'odierna Osteria alla Macia.<sup>5</sup> Si prega di scusare la lunga successione di dubitative.

Comunque rimane, anzi col tempo si accresce, il carisma di Leonardo anche all'interno del-



Il mulino di Rivis (foto Stefano Zozzolo).

# ZAVAGNO pubblicità

CARTELLI PUBBLICITARI STRADALI  
DA CANTIERE E COMMERCIALI

DECORAZIONE AUTOMEZZI

STRISCIONI IN PVC

STAMPA DIGITALE ED ETICHETTE

INSEGNE LUMINOSE

GRAFICA AD INTAGLIO E VETROFANIE

PELLICOLE ADESIVE SPECIALI

GRAFICHE SU TESSUTO  
IN PRESSOFUSIONE

**SPILIMBERGO**

Zona Ind. Nord

Tel. 0427.3841

e-mail: [zavagnopubblicita@libero.it](mailto:zavagnopubblicita@libero.it)

le istituzioni popolari della Terra, dato che sia nove<sup>6</sup> che tredici anni dopo i fatti precedentemente esposti, si troverà addirittura a essere eletto tra i maggiorenti popolari di Spilimbergo, nel secondo caso assieme agli altri giurati, cioè mastro Enrico fu Martino già di Castelnovo, mastro Nicola fu Giovanni già di Istrago e al podestà Giorgio fu Danilute di Spilimbergo.<sup>7</sup>

Di certo Leonardo nel frattempo aveva notevolmente consolidato anche la propria posizione economica, se è vero che era riuscito persino a mandare un proprio figlio all'Università degli Studi di Padova. Ma il seme della rivolta era entrato anche nel cuore dei suoi figli e, specialmente proprio in quello più "studiato" cioè quel "magnifico maestro" Giovanni, dottore in filosofia e medicina che, malgrado un passato nebuloso, o almeno ritenuto tale da Pognici,<sup>8</sup> viene nominato dai consorti medico di Spilimbergo.

Oggi giorno non serve assolutamente a nulla schierarsi per una o per l'altra fazione; fatto sta che in quel periodo gli animi continuano a surriscaldarsi fino alle estreme conseguenze quando, dopo una lunga serie di provocazioni reciproche, si addivene ai serissimi eventi verificatisi nel castello di Spilimbergo e durante i quali maestro Giovanni viene ucciso dai consorti Edoardo e Agostino, con conseguente immediati ulteriori tumulti, ancora una volta accuratamente descritti da Pognici.

Un aspetto poco conosciuto di questa storia riguarda la posizione di alcuni signori di Spilimbergo, apertamente contrari ai propri parenti e schierati contro Francesco Piccinino e gli altri consorti, che potremmo definire "regolari". In questo senso si distingue in particolar modo prete Dionisio che, seppur anziano, continua a perorare la causa dei popolani in paese e persino a Venezia.

Tra gli altri "irregolari", va comunque citato anche messer Albertino Spilimbergo, che praticamente è costretto a vivere da recluso e da interdetto in quanto, come sottolinea Pognici<sup>9</sup>: *come un mentecatto aveva commesso infinite stoltezze e andava quasi nudo vagando nei monti e boschi della Patria, e benché detto prete Dionisio fosse inimicissimo di messer Albertino, pure onde trovar motivo di scandalo, coi predetti ser Giovanni, Concordio, Bartolo e maestro Giovanni deliberò di sottrarre per amore o colla forza messer Albertino dalla sua prigione.*

Andrebbe approfondita la storia di Albertino Spilimbergo – sposato con Odorica di Giaco detto Ghibellino Savorgnan – balbuziente e sempre malato, o perlomeno definito tale dai parenti. Egli, malgrado tutte le vicende descritte, essendo giunto a fine vita senza figli, nel 1500<sup>10</sup> si ridurrà a testare a favore dei suoi propri cugini, figli di Francesco, che nel frattempo era morto.

Vale riprendere il testo<sup>11</sup> di Carreri precedentemente citato – *L'anima del castello di Spilimbergo* – per seguire la cronaca anche di questi eventi da un punto di vista di parte, ad esempio sottolineando sin d'ora che non un cenno è fatto dall'autore sulle durissime condizioni di vita dei popolani.

*Così vediamo per certa cronica e per documenti che la comprovano, come nel maggio del 1482 un medico Giovanni, nemico a parte dei consorti discordi fra loro, nel cortile del castello prese gli avversari a sassate e ne nacque un tafferuglio. Concordio uno dei consorti dissidenti gridava stando sul ponte al popolo di entrare a far strage. Gli altri consor-*



Losteria in epoca medievale non era solo luogo di ristoro ma anche di intensa attività sociale.

ti ferirono a morte il medico che fu portato agonizzante a casa de' suoi protettori. Il popolo diede l'assalto al castello e donna Gasparda nipote di Tommaso di Spilimbergo, visti entrare nel rivellino alcuni popolani li fece fuggire a colpi di pietre. Altri però s'inerpicarono per le finestre, certo quelle settentrionali, a contemplare il fiero moribondo. Fu in tale occasione terribile il pericolo e nell'ottobre il popolo rivoltato voleva dar fuoco al castello e scannare tutti i consorti maschi.

Va notato inoltre che, ancora in *Spilimbergica*,<sup>12</sup> Carreri riprende il filo della storia su un registro più acuto, parlando della citata uccisione nel 1482 di maestro Giovanni, senza peraltro sottolineare con la dovuta evidenza i rapporti esistenti, non solamente a livello parentale, con il padre Leonardo. Ma di questo fatto tratta ampiamente anche Pognici, riportando come in quei gravi episodi fosse stato ferito anche Cristoforo, fratello del bottegaio Mattia, che aveva sposato Leonarda, figlia di Giovanni da Vipulzano.

Per comprendere poi il susseguirsi degli eventi, bisogna continuare a seguire la trattazione di Pognici che spiega come il fratello di Giovanni, di nome Guidone, per ottenere giustizia si sia recato a Venezia assieme alla vedova dello stesso Giovanni ad accusare i consorti e come successivamente avrebbe fatto anche l'oste Leonardo con l'identico scopo, ritenendo la sentenza veneziana troppo mite, mettendo i semi per gli eventi successivi.

Ci saranno dunque ulteriori disordini nella Terra, quando il vecchio prete Dionisio arriverà a chiedere ai consorti suoi parenti concessioni democratiche, naturalmente ben presto confutate e rifiutate dai signori di Spilimbergo.

Questo porterà a ulteriori incidenti, che culmineranno nella sommossa del 1485 e alla sentenza dell'anno successivo, nella quale vengono citati tutti gli accusati e le relative condanne, come si può evincere da un manoscritto della Biblioteca Joppi di Udine,<sup>13</sup> peraltro ampiamente citato anche da altri studiosi.

A questo proposito vale notare anche che nell'elenco dei "banditi" citati in questo documento, e di seguito riportati, non figura ancora nessuno di coloro che appartenevano al ceto medio emergente di Spilimbergo e che di-

venteranno i maggiori antagonisti dei signori della Terra a partire dal Cinquecento, fomentando e sostenendo la maggior parte dello scontento popolare nei due secoli successivi. Va inoltre sottolineato come il primo ad essere nominato in questa lista sia proprio Bernardino, figlio del nostro "Leonardo mollendinario".

*Bernardinum filium Leonardii mollendinarii*  
*Bertollum quondam Bertolli biaduse de Coxa*

*Bernardinum Joannis piliparij*

*Andream Toniuti*

*Thomaxium de Sancto Daniele*

*Colaum de Tauriano*

*Leonardum de Maina*

*Joannem de Vidulis dictum Richum*

*Nicolaum capellarium magistri Laurentij*

*Joannem fratrem Andreae Toniuti*

(c.39v.) *Angellum fratrem Joannis de Vidulis*

*Leonardum Sauri*

*Leonardum patrem Dominici Canciani*

*Dominicum eius filium*

*Franciscum dela miedega+ de Vivario*

*Joannem de Mayna*

*Picotum falzarium de Tarcento*

*Cancianum mollendinarium*

*magistrum Salvatorem falzarium*

*Dominicum filium magistri Andreae seradurarij*

*Guidonum filium Leonardii mollendinarii*

*Joannem filium Dominici officialis de Portogruario*

*Omnes bamniti ac relegati per magnificum dominum Benedictum Trivixano olim locumtenentem Patriae*

*Joannem piliparium*

*Thomam Chaciti*

*Antonium Chaciti*

*Orlandum Chaciti*

*magistrum Alexium filium Petri Zanoti*

*Petrum Jacobi Vignuti*

*Petrum de Baseglia*

*Antonium de Tauriano*

*Joannem Stefani drigney+ cerdonem*

*Angellum et Thomaxium fratres de Tauriano*

(c.40r.) *Antonium filium Leonardii Justi*

*Joannem Orlandi calderarij*

*Leonardum mollendinarium hospitem*

*Paulum magistri Antonij fabri claudum*

*Franciscum magistri Martini dicti Friz*

*Leonardum quondam magistri infrascripti*

*Bernardinum barberium*

*Franciscum Antonij de Spilimbergo*

*Franciscum magistri Andreae piliparij*

*auditores socios complices et sequaces praenominatorum bamnitorum.*

Di questi e altri fatti tratta naturalmente anche Carreri che, riferendo degli eventi del 1486,<sup>14</sup> riassume la sentenza del 18 febbraio in termini molto coincisi.

*Udine. Sentenza contumaciale con diverse pene ed assoluzioni del Luogotenente Contarini contro ventidue individui già banditi dal Trevisan e contro 19 loro ajutatori, perché i primi tornarono a Spilimbergo con armi nel dì penultimo del Dicembre ed essendo stati di notte ospitati dall'albergatore Leonardo Molendinario da Spilimbergo si ridussero il vegnente mattino in chiesa di San Pantaleone facendo sonare a martello la campana dell'Ospedale per chiamare aiuto contro le genti dei consorti che avevano in-*



# bremermoquettes



SPILIMBERGO

Viale Barbacane 38

Tel. 0427 3273-40097

Fax 0427 50528

*tanto circondata la chiesa. Venuto il soccorso dei partigiani, uscirono i banditi dalla chiesa e fecero fuggire consorti e famigli al grido daghe daghe<sup>15</sup> fino al castello ferendo ed insultando i loro fedeli, indi uscirono dalla porta che mette a Sacile, dopo averla rotta, rifugiandosi a Lestans, terra in quei giorni del conte di Gorizia.*

Va qui precisato che la campana dell'ospedale era quella posta sull'edificio che si trovava sul fianco nord della chiesa di San Giovanni, nell'attuale via Mazzini (insisteva fisicamente su quella che sarebbe stata detta "piazzetta del Pesce", purtroppo sacrificata nei primi anni Sessanta del secolo scorso alla speculazione edilizia) e che è stata demolita quando l'ospedale stesso è stato trasferito in palazzo Balzaro, un tempo esistente sul lato nord del Barbacane, a sua volta in seguito completamente demolito per far posto all'attuale casa di riposo.

Davanti all'ospedale e davanti alla chiesa erano due ampie logge appaiate e giustapposte che separavano gli edifici dalla Roja, allora a cielo aperto su tutta via Mazzini, e che venivano utilizzati dal popolo per le riunioni plenarie e quindi presumibilmente per le Vicinie.

Potremmo aggiungere anche che la campana, così spesso utilizzata in quel periodo per chiamare a raccolta i popolani, fu requisita dagli Spilimbergo e "posta ove non potesse suonarsi che per legittima causa", come sottilmente annota Carreri.

Dunque Leonardo non ha ancora digerito i fatti del 1482 (e come avrebbe potuto dimenticare l'uccisione del figlio Giovanni?) e continua ad adoperarsi attivamente contro i signori di Spilimbergo, arrivando a ospitare i "banditi" nel suo albergo.

A questo proposito si potrebbe ipotizzare che l'albergo stesso fosse di una certa dimensione e che si trovasse in luogo molto vicino all'ospedale; si potrebbe azzardare che si trattasse di quello che era l'albergo Al Poligono,<sup>16</sup> ancora funzionante fino al secolo scorso e che sorgeva in vicolo Stella.

Negli anni successivi non ci sono altre notizie della famiglia di Leonardo né in Carreri, né in Pognici, forse anche per via delle invasioni turche del 1499 che hanno portato morte e devastazione in gran parte del Friuli.

Tutti invece, a partire da Roberto Spilimbergo che in quello stesso an-

no di lutti comincia la sua *Cronaca*, passeranno a registrare i tragici eventi del 1511.

## Note

1. CARRERI 1900: pagina 212. 12 ottobre 1443.
2. Nemmeno l'oste Viviano era di Spilimbergo, in quanto proveniente da San Daniele.
3. CARRERI 1899: pagina 46.
4. CARRERI 1900: pagina 213. 18 dicembre 1445.
5. ASPn. ANA. busta 1168, fasc. 8150. Notaio Marco Durazzo, tomo 1°, c.12. 20 dicembre 1451(?) "in burgo medij sub porticu domus habitationis ser Leonardi hospitis a Stella". Va notaio tra l'altro che questo è il primo strumento finora conosciuto nel quale si parla di un judeo come abitante ed operante in Spilimbergo.
6. Manoscritto Sandini, n°4. c.4, 3 febbraio 1454. Delatio sacramenti ser Leonardi Iurati. 1454 febbraio 3. Dico millesimo indictione die loco et testibus. Ibi coram ut supra constitutis prudens vir ser Leonardus hospes a Stella iuratus electus ut supra...
7. Manoscritto Sandini. n°98-99. c.52. 3 febbraio 1458, San Biagio. "eligerunt et creaverunt egregium et prudentem virum ser Georgium quondam Danilute de Spilimbergo potestatem dictae Terrae Spilimbergi pro anno praesenti et prudentes viros ser Leonardum hospitem quondam Nicolai olim de Ripsis, magistrum Henricum pelliparium quondam Martini olim de Castronovo et magistrum Nicolaum pediferratorem quondam Johannis olim de Istraco omnibus habitantibus Spilimbergi iuratos".
8. POGNICI 1872: pagine 196-234. "Conoscendo i signori consorti l'importunità, l'insolenza la rusticità e l'arroganza di Maestro Giovanni, tentarono di vincerlo colla urbanità e coi favori. A tal fine, ad istanza di messer Francesco Piccinino, i consorti nominarono il detto magnifico Giovanni a medico di Spilimbergo con buono e rilevante stipendio. E ciò fecero perché quel maestro migliorato nelle condizioni economiche vivesse pacificamente né più inquietasse i consorti. Ma è impossibile mutare la natura d'un uomo e non è facile ridurlo a miglior sistema di vita".
9. POGNICI 1872: pagina 202.
10. BCSp. PFL. ms. 102. 20 luglio 1500.
11. CARRERI 1899: pagine 46-47.
12. CARRERI 1900: pagina 214.
13. BCUD. FP. ms. 2478 (IV), cc.39r.-42r. 1486.
14. CARRERI 1900: pagina 215-216.
15. BCUD. ms.2478 c.41r. nell'originale appare "dage dage".
16. ZOZZOLOTTI 1997: pagina 161.

# Non essendo cosa alcuna più certa della morte...

DI RENATA DE ROSA

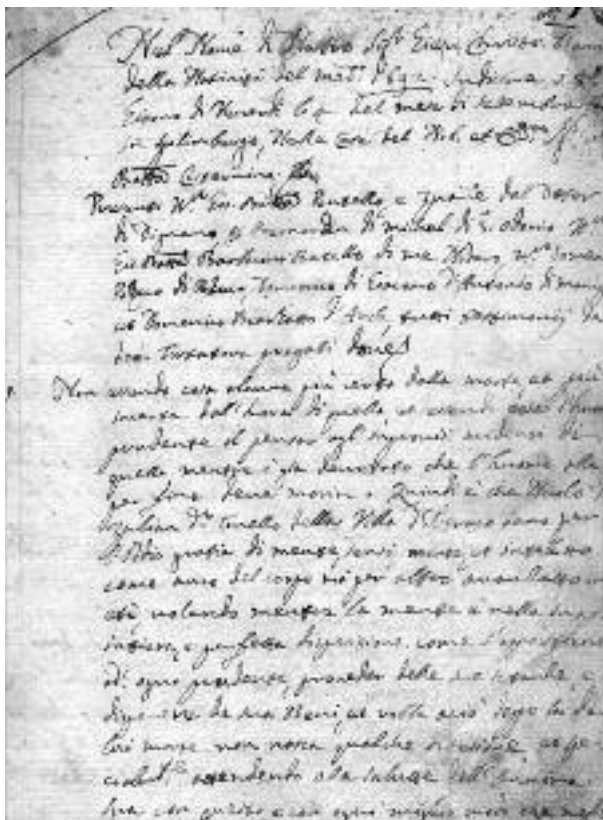
L'atto testamentario, al di là dell'importanza che assume per colui che lo stipula e per la ricaduta che ha all'interno della famiglia, è uno dei tanti documenti, da molti ritenuti minori, che ci permettono di ricostruire la vita sociale di una comunità attraverso le credenze, le usanze, la religiosità, le dinamiche che si creano quando muore un membro della collettività.

L'atto in oggetto è stato stipulato il giorno 4 settembre, di venerdì, in Spilimbergo, nella casa del notaio Gio Batta Cisternino, da Nicolò di Zulian detto Tonello, della villa d'Istrago.

Si tratta di un testamento nuncupativo (*sine scriptis*) nel quale il testatore detta al notaio le proprie volontà alla presenza dei sette testimoni previsti dalla legge. Lo scritto si apre con filosofiche considerazioni sulla fragilità della vita, sulla certezza della morte, il timore che essa arrivi improvvisa non lasciando il tempo per curare i propri affari, con il rischio di creare discordie fra gli eredi.

L'impostazione del documento evidenzia già la divisione dell'atto in due parti: una che ricopre un valore più strettamente devozionale, la cosiddetta "regolamentazione dell'aldilà", con i legati, le messe in suffragio ecc.; l'altra, la divisione della proprietà fra gli eredi, la "regolamentazione dei beni", di carattere decisamente più laico.

Al di là delle formule notarili che si ripetono frequentemente, in queste manifestazioni di ultime volontà si percepisce chiaramente il timore diffuso che la morte giunga inaspettata e colga l'uomo impreparato, non concedendogli il tempo di sistemare le sue questioni morali e materiali.



Il testamento di Nicolò di Zulian detto Tonello.

Questo timore richiama una concezione molto antica della morte. Nel primo medioevo il trapasso era vissuto come un fatto naturale, anzi il suo arrivo era quasi annunciato, preceduto da segni premonitori, naturali o psicologici, che avvertivano l'individuo di quanto stava per accadere. Egli aveva così il tempo di congedarsi dal mondo organizzando tutto, senza trascurare nessuno dei suoi affari, sia spirituali che materiali. Se la morte arrivava impreveduta, era una morte terribile, quasi una punizione che significava dolore e sofferenza nell'altra vita: l'anima non trovava pace perché non le era stato concesso il tempo per saldare i propri debiti prima di morire, ed era condannata a vagare sulla terra in cerca di riscatto.

Il testatore, dopo aver esordito con un'invocazio-

ne religiosa ("Nel nome di Nostro Signor Gesù Cristo"), aver precisato la data e il luogo ove l'atto è stato redatto, così comincia:

*Non essendo cosa alcuna più certa della morte, et più incerta dell' hora di quella, et essendo cosa d'huomo prudente il pensar agl' improvvisi accidenti di quella, mentre è già decretato che l'huomo alla fine deve morire. Quindi è che Nicolò di Zulian (detto) Tonello della villa d'Istrago, sano per l'Iddio grazia di mente, senso et intelletto come anco del corpo mà per altro avanzato in età, volendo, mentre la mente è nella sua intiera e perfetta disposizione come s'appartiene ad ogni prudente, proveder delle sue sostanze e disporre de' suoi beni et robba acciò dopo la di lui morte non nasca qualche (discussione) et specialmente attendendo alla salute dell' Anima sua con questo et con ogni miglior modo che meglio sia pututto, et può, col presente suo ultimo testamento nuncupativo, che si dice sine*



ALLA  
CORNICE  
CI  
PENSIAMO NOI

**CORNICI LANFRIT**

SPIILIMBERGO  
VIA CORRIDONI, 3  
TEL. 0427 2127

*scriptis, fece et procurò di fare nel modo e forma segnata.*

Segue poi la raccomandazione della propria anima attraverso l'invocazione a Dio, alla Vergine, ad alcuni Santi e addirittura a tutta la "corte trionfante del Paradiso", rimandandoci ad alcuni aspetti della spiritualità e religiosità di Nicolò e con lui di tutta una comunità, ma soprattutto alla funzione religiosa che assumeva il documento stesso.

Vengono quindi date le indicazioni per la sepoltura. Quasi sempre il testatore chiede di essere sepolto nel cimitero della villa di origine, ove già riposano i suoi antenati. È importante sottolineare il desiderio, espresso nella quasi totalità degli atti, di trovare sepoltura accanto ai congiunti, quasi a ricostruire il nucleo familiare disperso nel tempo. Le disposizioni per quanto riguarda il rito funebre sono minime: si rimette alle usanze e ai cerimoniali consoni al suo status e soprattutto si affida al decoro e al buon senso degli eredi.

Non si deve dimenticare che la società del tempo era fortemente stratificata e nulla doveva alterare gli equilibri consolidati, neppure la morte: anche la liturgia, quindi, erano diversificata a seconda del ceto sociale al quale il defunto apparteneva.

Se al nostro Tonello, abitante di Istrago, piccola villa rustica, probabilmente inserito negli strati medio-bassi della comunità, interessava soprattutto che le sue esequie fossero sì decorose, ma simili a quelle di tanti altri, persone più facoltose predisponevano molto puntigliosamente tutti i rituali da seguire durante il funerale. Niente era lasciato all'improvvisazione: venivano indicati il numero dei celebranti, i ceri che dovevano essere accesi, l'entità delle elemosine ai vicini (i capifamiglia del paese), il numero di messe da celebrare dopo 3 giorni, 7 giorni, un mese e così via. Un facoltoso commerciante carnico aveva stabilito un parte di denaro perché gli eredi facessero celebrare 200 messe per la sua anima nell'arco dei primi due anni. Non bisogna trascurare, infatti, il ruolo dei parenti nella salvezza eterna: con i loro suffragi erano in grado di abbreviare al defunto la presenza in Purgatorio e alla loro pietà il moribondo affidava la sua sorte nell'aldilà.

*In primis raccomanda l'Anima sua*

*all'onnipotente Dio alla di lui gloriosa madre Maria Sempre Vergine, al Beato S. Gio. Batta e a tutta la Corte trionfante del Paradiso, quando l'Anima si separerà dal (...), e comanda che il suo cadavere sia sepolto nel cimitero di san Biasio della Villa d'Istrago dove sono sepolti li corpi de suoi Antenati con quel honore che ricerca il di lui stato e che pareva agli infrascritti suoi Eredi.*

Segue la definizione dei legati pii, cioè le richieste, garantite da beni mobili o immobili, di messe per l'anima fatte a chiese o confraternite. Nel nostro caso Nicolò lascia alla Veneranda chiesa di San Biagio, in via permanente, un affitto annuo su tutti i suoi beni da pagarsi da parte degli eredi, e addirittura stabilisce che qualora i successori non riescano a soddisfare il pagamento, possa venir loro tolta la terra.

Il frutto di questo legato sarebbe servito per far celebrare messe in suffragio per lui e alcuni altri componenti della famiglia.

*Iure legati in sollevazione dell'Anima sua lasciò alla Veneranda Chiesa di S. Biasio della Villa di Istrago un annuo affitto perpetuo di sopra tutti i li di lui Beni da pagarsi ad essa Veneranda chiesa dall'infrascritto suo universal erede e specialmente sopra un suo campo detto "li di Cosa". Con questo però che gli intervententi d'essa Veneranda chiesa sieno obbligati ogni anno, et in perpetuo far celebrar per l'Anima sua Messe n. 8, dico otto, cioè per l'Anima d'esso testatore cinque, per l'Anima del def. Osgualdo di lui figliolo una, per Osgualda Bernardina una, et per Osgualda Cesarina una, quali ambedue furono di lui mogli.*

Conclusa la prima parte dove venivano date le disposizioni relative alle preoccupazioni per l'aldilà, il documento poi prende in considerazione la ripartizione dei beni materiali.

Da quanto sembra Nicolò era rimasto solo; gli sono morte due mogli e il figlio Osgualdo, di altra parentela non se ne parla.

Ecco allora che tutti i suoi beni vengono lasciati alla nuora che aveva sposato il figlio deceduto e si era poi unita, nel 1690, in "secundis natis", con Antonio d'Odorico di Sequals. e ora era nuovamente vedova. L'eredità quindi è una persona non consanguinea, non una parente in linea retta, ma la scelta è giustificata: Meniga, la nuora, si è sempre



Il segno notarile di Gio Batta Cisternino.

comportata bene nei suoi confronti, lo ha curato fedelmente per tanto tempo, sia quando il marito era vivo e anche dopo che si era risposata. Viene stabilito che la nuora, unica erede, potrà disporre di tutto ciò che era di sua proprietà e potrà farne l'uso che crede, col vincolo però di rispettare le volontà esposte nell'atto e sanare i debiti, qualora ce ne fossero al tempo della sua morte, a sollievo della sua anima. In qualche maniera Nicolò dimostra la sua gratitudine verso la nuora che gli è stata vicino e l'ha accaduto durante l'ultima parte della sua poco fortunata vita, costellata dalla perdita delle persone a lui più care.

*Di tutti gli altri suoi beni mobili e immobili, animali, azioni, ragioni a lui in qualunque forma spettanti e pertinenti che si troverà haver nel tempo della sua morte sia in casa come nole, lascia, istituisce e vole che sia sua universal erede Meniga di lui figliastra e moglie in primis notis del (quondam) Osgualdo di Zuliano, di lui figliolo et hora vedova in secundis notis del sig. Antonio d'Odorico di Sequals obbligandola però à dar piena et intera esecuzione al di lui presente testamento, vole che essa sia obbligata a sotisfarlo subito per solievo dell'Anima sua. Del resto la lascia padrona assoluta di detta sua eredità con facoltà di poter di quella far e disporre a suo beneplacito senza contraddizione alcuna, et cio hà fatto per la buona e fedel cura et sua virtù che a lui ha prestato per tanto tanto tempo si vivendo il marito Osgualdo come adesso di presente.*

*Et questa disse.*

Tuttavia Nicolò non morì nell'arco

di breve tempo ma visse ancora qualche anno assistito da Meniga. La sua figura, e la scelta ultima che ha fatto di lasciare tutti i suoi beni alla nuora, mi hanno molto incuriosito e ho cercato fra altri documenti notizie sulla sua vita.

Il 28 marzo 1622 pre' Domenigo Brandolino "battizzò Colau (Nicolò) di Zuliani figliolo di (Suald) et Osgualda sua moglie".

Non si conosce la data del matrimonio con Osgualda Bernardina, la prima moglie, ma sappiamo che Osgualda Cesarina, la seconda moglie, è deceduta il 3 giugno del 1678.

Dai due matrimoni sono nati 6 figli: nel 1646 Zuana, che si sposa il 24 ottobre 1692; nel 1648 Zuane Antonio; dopo due anni nasce Cattarina, che morirà nel 1690; passa un biennio e viene al mondo Susanna; nel 1654 nasce Domenica e per ultimo, anno 1656, arriva Osualdo, che morirà non ancora quarantenne lasciando *relictà* (vedova) Meniga.

Come mai nessuno dei suoi figli compare nel testamento? A Zuane Antonio, unico figlio maschio in vita, perché non ha lasciato niente? Le figlie sono state escluse perché non si sono prese cura di lui?

Succedeva abbastanza frequentemente che un testatore contraesse più di un matrimonio durante la sua vita e questo aveva delle ripercussioni anche nella divisione dei beni ereditari (in questo caso non è stato possibile stabilire quali fossero i figli della prima o della seconda moglie).

La legge stabiliva, infatti, che eredi fossero solo i figli nati dalla seconda unione, mentre quelli di primo letto ne erano esclusi e beneficiavano solamente di qualche lascito (che qui non troviamo).

Le figlie femmine, da parte loro, non potevano vantare alcun diritto sull'eredità in quanto erano già entrate in possesso della loro parte nel momento in cui era stata loro assegnata la dote.

La scelta di Colau quindi, è legittimata, oltre che da una sincera gratitudine nei confronti della nuora, anche da precise disposizioni di legge.

Dopo qualche anno dalla stesura di questo testamento, il giorno 11 gennaio 1698 "Nicolò di Giulian di anni 76 circa dopo aver ricevuto li SS. Sacramenti della Chiesa rese l'anima al suo Creatore e fu sepolto in questo cimitero".



**elettrodomestici  
radio - tv  
assistenza tecnica**

**COLONNELLO  
PIETRO**

**articoli da regalo  
liste nozze**

**SPLIMBERGO  
Via Cavour, 17  
Tel. 0427 2622**

# Cogli il meglio



## delle mele friulane!

**FRIULFRUCT®**



Cooperativa Frutticoltori Friulani S.C.A. - Spilimbergo (Pn) - Tel. 0427 2637 - Fax 0427 50449  
www.friulfruct.com - e mail: direzione@friulfruct.com



## Da Roma all'Australia

C d R

Migliaia e migliaia di tessere, in pietra e marmi; un grande mosaico di tre metri e mezzo per otto, tutto giocato sul contrasto tra il bianco e i toni cupi. È la celebre "Guernica" di Pablo Picasso, rivista in chiave spilimberghese: dedicata alle vittime delle stragi terroristiche, l'opera è stata progettata e realizzata dai maestri e dagli allievi della Scuola Mosaicisti del Friuli.

Ora la "Guernica" campeggia nella piazza di Montecitorio, davanti al simbolo della democrazia italiana. È stata comprata dalla Camera dei Deputati su sollecitazione dell'allora questore della Camera Edouard Ballaman.

Dall'estate dello scorso anno fino al periodo di Natale era rimasta in esposizione al pubblico in corte Europa, in concomitanza con una grande mostra di opere musive dell'istituto. Poi è stata smontata e trasportata nella capitale, dove è stata nuovamente ricollocata e - agli inizi di febbraio, con una importante cerimonia alla presenza di numerose autorità - inaugurata. In contemporanea, sempre a Roma, negli spazi espositivi della Camera dei

Deputati, è stato predisposto un ampio percorso espositivo con una sezione dedicata al mosaico romano (primo corso); una al mosaico bizantino (secondo corso); una al mosaico moderno e contemporaneo (terzo corso) e una interamente alla pavimentazione musiva, con uno spazio dedicato ai mosaici realizzati dalla Scuola negli anni '30 nel Foro Italico e al successivo restauro eseguito negli anni '90.

L'avvenimento, sul quale hanno lavorato molto intensamente sia il presidente Alido Gerussi che tutto lo staff dell'istituto, è stato molto impegnativo, se non altro per i problemi logistici che ha comportato il trasporto del materiale: in tutto quasi 60 quintali di materiale, da gestire in tempi ristretti.

Una trasferta così importante, che ha finito per coinvolgere la scuola tutta intera: insieme a presidente, direttore e insegnanti, a Roma ci sono andati anche tutti gli oltre 100 studenti, che hanno approfittato dell'occasione per visitare non solo i principali siti artistici della capita-



*L'opera realizzata dai mosaicisti della Scuola e installata nella piazza di Montecitorio.*

PROFUMERIA

ARTICOLI  
SANITARI

*Forniz  
Albina*

SPIILIMBERGO  
Via XX Settembre, 19  
Tel. 0427 2428

le, ma anche i punti di riferimento tecnici della loro attività, come per esempio il laboratorio del Centro vaticano del mosaico.

La "Guernica", però, rappresenta solo la punta di una intensa attività *esterna* della Scuola, che per il 2006 ha messo a punto un fitto calendario di iniziative sia in Italia che all'estero.

In aprile è stata inaugurata in Francia la mostra "Friuli Venezia Giulia", tratta dai bozzetti di Marangoni, arricchita da una selezione di opere antiche e moderne. L'esposizione, aperta fino al 22 aprile, è stata ospitata nella galleria Arpège a Sarreguemines. La terra d'oltralpe si è confermata un'ospite particolarmente attenta e sensibile alle tessere colorate: del resto fu una delle prime nazioni di destinazione degli artigiani friulani alla fine dell'Ottocento.

In seguito l'istituto di via Corridoni si è... trasferito in Ungheria (dal 20 maggio al 30 settembre nella Villa di Balàca, a Veszprèm), con una selezione di opere realizzate dagli allievi

della Scuola Mosaicisti del Friuli, con particolare riguardo a quelle tratte dai mosaici romani.

All'estate nostrana fa da *pendant* l'inverno australiano: si chiama "Mosaic: selections from Friuli" e si svolge al Bhac, il Bundoora Homestead Art Center di Darebin, a Melbourne (dal 30 giugno al 27 agosto). Questa esposizione era stata preannunciata già due anni fa alla presenza dell'assessore regionale Antonaz e costituisce il colpo più importante in campo internazionale, dopo la storica esposizione avvenuta nel 2003 al Royal Ontario Museum di Toronto, in Canada.

Non può mancare, naturalmente, il classico appuntamento estivo a Spilimbergo, con la mostra "Mosaico&Mosaici 2006", ospitata nella sede stessa della Scuola (dal 29 luglio al 27 agosto).

Roma, Francia, Ungheria, Australia, Spilimbergo: quasi un giro del mondo, destinato non solo a far conoscere l'arte delle tessere *made in Friuli*, ma a esportare il nome stesso della nostra città.

CASTELNOVO - COMUNE

## Il più giovane consigliere

C d R

In una fase storica in cui si lancia il grido d'allarme della crescente disaffezione e del disinteresse verso la politica e la gestione della cosa pubblica, una nota in controtendenza arriva dal Comune di Castelnuovo del Friuli. Lo scorso aprile, infatti, alle ultime elezioni amministrative, è stato eletto consigliere comunale un ragazzo che da soli due mesi aveva raggiunto la maggiore età. Alessio Colautti è diventato in questo modo il più giovane consigliere comunale d'Italia. La sua storia ha suscitato molto interesse, tanto che nei giorni seguenti l'elezione, giornali e tv locali hanno dato molto spazio alla notizia.

Alessio, residente in località Vidunza, è studente al quarto anno dell'istituto Malignani di Udine. La decisione di candidarsi è stata frutto di grande spontaneità e di sorprendente maturità. Una volta eletto, dopo i ringraziamenti di rito, il giovane Colautti ha dichiarato che affronterà questa esperienza con l'intento di apprendere le regole della gestione di un Comune e, soprattutto, di impegnarsi a fondo per curare gli interessi e le istanze dei suoi coetanei.

Alessio Colautti è stato eletto consigliere nella lista che ha ottenuto la maggioranza dei consensi, portando Lara De Michiel a diventare il nuovo sindaco di Castelnuovo del Friuli. Sono stati inoltre eletti consiglieri: Claudio Simonutti, Antonio Lotta (questi ultimi due ricoprono l'incarico di assessore), Vincenzo Salvador, Denis Bassutti, Bruno Baschiera e Beniamino Mattioni.

andare via di lì. Ma Angelo non se ne curava. Lui non avrebbe per nulla al mondo perso quell'occasione unica, ora che gli si parava innanzi.

Maria, senza troppi complimenti, fu lasciata – meglio sarebbe dire abbandonata, la poveretta – al bivio della strada che portava a Spilimbergo. “Fai autostop”, le gridò Angelo, preso da una concitazione irrefrenabile, e si diresse verso il castelliere.

La luce infatti era proprio lì. Sembra aspettare solo lui come se si fossero dati, inconsapevolmente, l'appuntamento di una vita. Tutto intorno, una misteriosa nebbiolina fosforescente circonda ogni cosa.

Di colpo, la luce si ripartisce in tre filamenti luminosi che illuminano a giorno quella porzione di castelliere che sta sotto. Una piccola sagoma va incontro ad Angelo, che quasi sta per mancare dall'emozione; ma poi – che diamine! – si fa coraggio e avanza anche lui.

All'improvviso, il terreno al centro del castelliere si apre - non era mai successo a memoria d'uomo - e al suo interno si scorge una scala, mentre da lontano una musica metallica e strani odori avvolgono l'atmosfera tutt'intorno. La sagoma extraterrestre fa cenno di scendere con lei. In quell'attimo ad Angelo passa davanti agli occhi velocissimo il film di tutta la sua vita. Le mani e le gambe gli tremano, ma non demorde. Lui, il bravo scout discepolo di quel famoso commendatore Balilla che a Spilimbergo tutti ancora ricordano.

Scese le scale, lui e l'entità si ritrovarono in una stanza che risuona di strani suoni. Qualcuno (o qualcosa?) gli tocca la spalla destra. Angelo si volta di scatto e rivede quella sagoma bianca che gli porge, nelle sue mani, un piccolo campanello. Poi improvvisamente come era venuta, scompare assieme alla luce che prima illuminava il terreno.

Angelo si sente frastornato, ora è vicino a quella che gli sembra, nell'oscurità, una grande pozza d'acqua (scoprirà più tardi che era stato teletrasportato nei pressi del lago di Barcis, altro luogo topico per gli ufologi nostrani).

Sconvolto, Angelo ora cerca disperatamente la sua macchina, chiama Maria, ma... in quel posto non sembra esserci nessuno, se non una notte lunga e fonda e una luna che di lassù sembra guardarlo beffardamente.

L'orologio al polso di Angelo corre

all'indietro, e lui pure corre. Corre disperatamente a cercare una casa, un telefono, una cosa qualunque che possa aiutarlo. Invece, nulla.

Realizza finalmente che non è più vicino al castelliere, ma dalle parti di un lago. Cammina e pensa tra sé, senza accorgersi che un ciclista della notte lo sta per investire.

“Dove sono?” implora. “Dove mi trovo?” grida. Ma quello, dopo averlo salutato con un cenno della mano, gli risponde “In paradís, e mola il bevi”.

Il ritorno di Angelo a Spilimbergo meriterebbe un altro racconto. Basti sapere che Maria, dopo quella sera, non volle più vederlo per un bel pezzo, non tanto per la questione dell'ufò, quanto perché le seccava immensamente di essere stata scaricata su una strada in una notte di mezza estate.

Anche Angelo, davvero, non si sentiva troppo bene dopo quello che gli era successo, soprattutto perché doveva tenersi dentro il fardello di una verità, cui nessuno - a parte lui, s'intende - avrebbe mai creduto.

Ma una sera accadde quello che doveva accadere. Angelo chiamò me e il comune amico Mario a casa sua. Aveva invitato sior Piero, il padre, e siora Anna, sua madre, a visionare un film che proprio in quei giorni davano a Spilimbergo. Ci credete? Era proprio “La vendetta del figlio di Attila”.

Quella sera, Angelo non poté fare a meno di raccontarci quello che gli era successo mentre andava a Udine a vedere il film. Gli increduli (io e Mario tra questi) hanno bisogno di prove. E noi gli chiedemmo di farci vedere la prova, quel campanellino che l'entità spaziale gli aveva regalato.

Angelo allora acconsentì senza esitare. A nessuno dei presenti, tuttavia riuscì di capire a che cosa potesse servire un oggetto così insignificante. Lui, invece, conosceva bene lo scopo per cui gli era stato regalato, e ce lo spiegò senza turbarsi: quando il campanellino si fosse messo a suonare, sarebbe stato il segno che l'invasione della terra da parte degli extraterrestri era imminente. E lui, proprio lui, il nostro amico Angelo, ne sarebbe diventato l'ambasciatore quaggiù...

Viene da pensare, a sentire certe cose. Specialmente ora che, da alcuni giorni, sui quotidiani appaiono articoli che parlano di strani avvistamenti luminosi sopra le praterie di Arba e di Aviano, mentre a Maniago alcuni re-

sidenti sostengono di aver visto navi spaziali atterrare vicino alle loro abitazioni.

Intanto Maria, rappacificatasi con Angelo, raccontava alle amiche che da un po' di tempo lo trovava strano, chiuso in sé stesso, come si sentisse spiato.

Era successo che sior Piero, suo padre, aveva deciso di rinfrescare l'appartamento di casa e di sostituire i vecchi pavimenti di legno ormai consunti dall'uso. Angelo, nella sua camera, dove i parchetti erano stati rimossi, aveva tracciato sui muri degli strani segni, come degli incunaboli alieni, che affermava essere “protettori” della famiglia, e in mezzo alla stanza aveva posto il famoso campanellino.

Lui, il prescelto, aspettava con la fede di un neofita il segno che avrebbe dovuto venire dai mondi superiori, certo che prima o poi sarebbe arrivato. Nessuno dei suoi, forse per non contrariarlo, voleva entrare in quella stanza, e men che meno Maria o gli operai, forse temendo per la loro incolumità.

È passato del tempo. Molto tempo. Non so che cosa sia successo poi; ma pare proprio che il campanellino non abbia suonato. Devo confessare che più volte sono stato tentato di andare al castelliere di Gradisca per dare un'occhiata, ma qualcosa di terribile mi ha sempre fermato, turbandomi nel profondo.

Angelo è da un bel po' di tempo che se n'è andato. Dicono i soliti bene informati che sia diventato frate trapista e frequenti un monastero in una sperduta località della Francia meridionale. Maria, la sua ex, ha aperto, non si sa con quanta fortuna, un negozio di erboristeria in via del Babuino, a Roma, e forse si è messa con uno con i piedi per terra.

Qualche giorno fa, Mario e io, vinti dalla curiosità, decidiamo di inoltrarci, con le nostre biciclette, per le strade del castelliere di Gradisca. A un certo punto incontriamo una macchina rossa fiammante. Al volante una signora non più giovane, che sembrava aver sbagliato strada: si vedeva che era alquanto impacciata, e in mano aveva una mappa.

Ci avviciniamo e ci accorgiamo che dentro al bagagliaio aperto ci sono badili, picconi e setacci per vagliare il terreno.

“Archeologa?” abbozziamo.

“Ufologa” ci risponde.

SECONDA GUERRA MONDIALE - PERSONAGGI  
UNA VITTIMA DELLA REPRESSIONE NAZISTA, NEL RICORDO DEL FIGLIO

## Amedeo Maso il Padovano

D I C A R L O M A S O

Prima di entrare in argomento, sento il dovere di spiegare agli spiliberghesi che leggeranno questo scritto, chi sono, dato che manco dal paese (tolto saltuarie mie venute) da 57 anni. Sono il fratello di Rosa Maso, vedova di Mario Ballico.

A natale mia sorella mi ha inviato il libro edito dall'Anpi *Il sole tramonta a mezzanotte*. Ho trovato la lettura interessante e utile per i giovani, i quali devono conoscere i sacrifici fatti dai loro padri e nonni. Quanto a me, è stato come un ritorno nel tempo, dato che quei fatti li ho veramente vissuti.

Arrivato però a pagina 143 del suddetto libro, ho trovato un argomento di poche righe, che mi ha fatto suscitare e ricordare tempi tristi e duri per la mia famiglia; tempi che non avrei mai più voluto ricordare. In cinque righe l'autore<sup>1</sup>, anche se lo riteneva un brutto episodio, lo ha liquidato brevemente e in modo impreciso.

Riporto testualmente le parole iniziali: *"C'è un altro episodio che mi sembra più grave, perché non si trattava solo di due persone, bensì di tre. Uno era il suocero di Mario Ballico, il Padovano, che da anni gestiva un ambiente per la mescolta di vini siciliani, lui e un suo collega, in via Marco Volpe. L'altro era Ciccio (è con questo nome che noi lo conoscevamo)..."*.

Prendo spunto da questo frammento per precisare che la sera del 27 dicembre 1943, verso le ore 22, soldati nazisti hanno fatto irruzione nel negozio di mio padre, Amedeo Maso, hanno devastato tutto e preso lui e il sottoscritto. Ci hanno portati al Comando tedesco, arrestandoci per favoreggiamento con i partigiani.

Il giorno dopo siamo stati trasferiti a Udine, alle carceri di via Spalato. Nella cella eravamo 15 persone in una superficie di 25 metri quadrati.

Mio padre e io siamo rimasti insieme per circa 70 giorni; poi lui e altri sono stati prelevati e portati in Germania. Io avevo 15 anni, compiuti in carcere, e non ho più visto mio padre se non in sogno.

Devo a mia madre, che ha perorato la mia causa a destra e a manca, se sono ancora vivo. Dopo altri sei giorni sono



Amedeo Maso.

stato scarcerato. Mia madre, a colloquio con il comandante tedesco, si è sentita dire: "Ringrazi i delatori e le spie se sono dovuto intervenire." Era il marzo 1944.

Dopo poco tempo, per cooperare al mantenimento della famiglia, ho dovuto andare a lavorare al deposito di partigianeria di Istrago. L'*Oberfeldweber* mi ha imposto di fare la guardia e da quel tempo ho fatto parte delle Brigate Osoppo Friuli. Ho rischiato la vita lì e altrove, ma non voglio raccontare altro, se non che l'unica consolazione da me avuta è stata alla fine della guerra: ho fatto parte della scorta che ha accompagnato a piedi la colonna di prigionieri tedeschi e cosacchi da Spilimbergo sino a Udine, dopodiché ho consegnato le armi.

È stata una grande soddisfazione per me vedere questi soldati, che prima spadroneggiavano, ora disarmati, con divise sporche e con facce meste e rassegnate alla sconfitta, andare al campo di concentramento.

Ma ritorno all'argomento che mi interessa: mio padre. Nato il 6 dicembre del 1888 e arruolato nel Regno Esercito nel 1909, fu subito mandato a soccorrere i terremotati di Messina. Nel 1911-12 combatté (come descritto nel foglio matricolare depositato all'Archivio di Stato) contro i Turchi nella guerra di Libia e Isole del Dodecaneso.

Dopo pochi anni di vita civile, fu richiamato alle armi all'inizio della prima guerra mondiale, nel maggio del 1915, contro gli Astro-Ungarici e i Tedeschi. Si è salvato in extremis parecchie volte ed è stato decorato di medaglie sia per la campagna di Libia che per quella della Grande Guerra.

Dai documenti di mio possesso risulta che Amedeo Maso - nato il 6.12.1888, matricola di prigionia 98731 - è morto di stenti e sevizie e cremato a Melk (dipendenza di Mauthausen) il 19 novembre 1944.

Con somma riconoscenza, ringrazio il Comune di Spilimbergo per averlo iscritto sulla lapide commemorativa posta nella chiesa di San Giovanni, tra i caduti martiri della seconda guerra mondiale.

### Nota

Nello specifico, si tratta del capitolo *I cinque deportati*, di Leone Peressini, tratto dal libro *L'aria del Tagliamento*, Udine 1995.

STORIA  
UN EPISODIO IGNOTO E SINGOLARE RELATIVO AL TORMENTATO ANNO 1945,  
RACCONTATO DA UN NOSTRO FEDELE COLLABORATORE

## I resti di Claretta Petacci

DI BRUNO MARCUZZI

Nato nel dicembre 1922 a Pinzano, Bruno Marcuzzi si dedica alla fotografia, sulle orme del padre. Dopo la guerra si trasferisce a Milano, dove gestisce uno studio e si dedica al fotoreportage per conto di giornali e agenzie giornalistiche. Poco più che trentenne emigra in Venezuela, dove si dà alla fotografia commerciale; quando il lavoro lo consente, però, si dedica alla foto artistica e creativa e partecipa con le sue opere a esposizioni nazionali e internazionali. Il salto di qualità lo ottiene nel '97, quando il Museo di Arte Contemporanea di Caracas gli dedica una mostra personale. Incoraggiato dai risultati, si dedica con rinnovato entusiasmo allo sperimentalismo.

Recentemente ha pubblicato il libro *Memorie e racconti di pace e di guerra, in cui riporta le sue esperienze di vita e professionali tra la seconda guerra mondiale e l'emigrazione in Sud America. Dell'opera riportiamo uno dei brani più emozionanti.*

Già sono passati alla storia d'Italia i fatti di Dongo, località dove furono fucilati Benito Mussolini e la sua amante Claretta Petacci. I loro corpi, poi, furono esposti in piazzale Loreto a Milano e lasciati allo scherno pubblico, insieme ad altri gerarchi del regime fascista che trovarono la morte per mano di alcuni membri delle formazioni partigiane nei giorni della resa dei conti, nella primavera del 1945, che segnò la fine del regime e della guerra. Per anni fu negato agli italiani di sapere dove fossero andati a finire i resti della Petacci e questo era motivo di ogni tipo di speculazione quando la conversazione verteva su tale fatto. Si poteva dedurre che l'occultamento fu per salvaguardarli da vandali e trafugatori animati da fini politici o qualsiasi altra intenzione.

All'inizio degli anni cinquanta lavoravo a Milano nel fotoreportage e mi fu offerta la possibilità di formare società con un'agenzia che tra l'altro era in contatto con "Associated Press" impresa nordamericana per lo scambio di fotografie di attualità di interesse internazionale. Il padrone dell'agenzia milanese era un filofascista, perciò era informato e a conoscenza di fatti e persone in relazione con il recentemente scomparso regime, del quale ancora seguiva gli ultimi sospiri. Un giorno seppe da un amico commilitone dove erano seppelliti i resti della Petacci: al Cimitero Monumentale di Milano. Non ne conosceva settore, lotto o corsia; solo sapeva che



sulla lapide risultava scritto il falso nome di "Rita Colfosco" contraddistinto da una coccarda tricolore senza altri dati o segni per localizzare la sepoltura. Mi è stato proposto l'arduo compito di trovarla e fotografarla. Bisogna tener conto che, anche se l'orgoglio professionale e l'impeto mi spronavano a raggiungere l'obiettivo, c'erano varie limitazioni che si contrapponevano a una facile riuscita. Una era che nel Monumentale non si possono fare fotografie. Questo divieto è a protezione del plagio delle tante opere d'arte di insigni artisti che popolano il cimitero, ed è questo che gli consente di chiamarsi Monumentale.

L'altra è la sua immensa vastità e infine non conoscere da dove iniziare la ricerca. Il solo dato che mi aiutava a procedere

per eliminazione era che dovevo cercare sepoltura modesta perciò scartavo a priori tutto ciò che mi sembrava vistoso, e posavo l'occhio su tumuli che riunissero le condizioni ricercate. Ciò che m'intimidiva era la quantità di lotti con un enorme numero di corsie, tanto che il primo giorno cinque ore di ricerca non trovai nulla e tornai a casa. È da notare che era inverno e che indossavo un cappotto molto ampio di taglio lineare sotto il quale portavo comodamente appesa al collo la mia macchina fotografica "Rolley Flex" e al momento di scattare la foto bastava aprirlo un po' ed era cosa fatta, senza attirare l'attenzione di occhi curiosi o della stessa vigilanza sempre presente nel recinto.

Il secondo giorno la mia ricerca incominciò presto e sul mezzogiorno ero giunto in una zona che, per le sue caratteristiche riuniva più delle altre le condizioni che stavo cercando, modestia e semplicità. A un certo momento quando la mia volontà dava sintomi di disarmo, vedo su una tomba qualcosa di piccole dimensioni dai colori sgancianti di forma rotonda. Era la coccarda! Mi avvicinai decisamente e lessi il nome di "Rita Colfosco".

La mia costanza e la mia fatica erano state alfine ricompensate. Pochi erano i visitatori intorno, così che non mi fu difficile scattare diverse fotografie con animo soddisfatto per aver compiuto un lavoro molto speciale dentro il travaglio quotidiano e non senza riandare col pensiero ai personaggi che furono protagonisti e primi attori della storia italiana degli ultimi vent'anni, che continuavano a fare notizia e storia stando interesse nell'opinione pubblica anche dopo morti.



## PERSONAGGI

A CENT'ANNI DALLA NASCITA, RICORDIAMO LA FIGURA DI UNO SPILIMBERGHESE STRAORDINARIO, PARTITO A RENDERE TESTIMONIANZA DI FEDE NEL MONDO. SI TRATTA DI GUIDO FOGHIN, DIVENUTO FRANCESCANO CON IL NOME DI...

# Egidio Maria Foghin

DI MARIO CONCINA

“Benedette le lagrime, i sudori ch’ei verserà nelle lontane arene”.

La profezia di questo versetto, tratto da una delle poesie recitate in occasione della prima santa messa di padre Egidio in duomo, si è poi avverata. Eccome se si è avverata!

Ne è testimone il libro che lui stesso scrisse nel 1957 dall’emblematico titolo *Le lacrime della libertà*, reliquia eloquente della persecuzione subita in Tibet, suo eroico campo di apostolato missionario tra i lebbrosi, e poi in Guatemala.

Egidio Maria Foghin, al secolo Guido Foghin, è uno spilimberghese purosangue, nato il 23 ottobre 1906, giusto cent’anni fa, figlio di Giovanni e di Maria Coletti. Ancora qui vivono i suoi parenti diretti, che con cura e devozione conservano la memoria, le lettere e i pochi cimeli rimasti di un povero sempre vissuto tra i poveri.

Guido non è proprio nato e cresciuto “all’ombra del campanile”; ancor tredicenne, come i suoi coetanei, non frequenta più con assiduità la parrocchia e, non avendo mezzi per studiare, che proprio non era la sua massima aspirazione (ripeterà infatti la seconda), per sbarcar lunario eccolo garzone in una officina in viale Barbacane.

La precarietà di quell’occupazione e un futuro incerto, dopo abbandonata ogni pratica religiosa, lo inducono a riversare i propri interessi alle “riunioni sovversive della sezione comunista” (come scriverà lui stesso), tenendo all’oscuro la mamma ormai vedova. A quindici anni si arruola volontario

nella Marina da guerra, per apprendere più che altro un vero mestiere. Dopo qualche mese trascorso nell’Arsenale militare di Pola, come allievo, presta servizio per tre anni nella nave reale Dante Alighieri.

Fu allora che a bordo, con il grado di sottocapo del Genio navale, incontra Egidio Bullesi, militante nell’Azione cattolica, giovane buono, generoso, vero testimone di fede e di profonda autentica spiritualità, accogliente con tutti e disponibile sempre al colloquio, spesso al conforto, e ne diviene buon amico. La vicinanza con questo giovane sarà determinante per la sua conversione.

Congedato nel 1927, lavora nei cantieri di Monfalcone, dove rivede l’amico Egidio, ormai cagionevole di salute e che presto dovrà abbandonare il lavoro per il definitivo aggravarsi del male. Con lui si adopera nelle ore libere per l’assistenza ai poveri della San Vincenzo.

Causa la malattia il 25 aprile 1929 Egidio muore poi a Pola. Avuta notizia del decesso Guido si reca nella città istriana e per tutta la notte veglia quelle care spoglie rivestite del saio francescano, secondo la volontà espressa dal santo giovane prima di morire.

Quella veglia opera il miracolo trasformando la generosità di Guido in un impegno di vita totale, esigente e gioiosa. Il desiderio dell’amico defunto di farsi religioso francescano, nell’eventualità di sua guarigione, non poté essere realizzato a causa della sua morte precoce. Vi provvederà allora Guido: “Sentii il desiderio e la volontà, la forza di lasciare il mondo e di realizzare in



*Il giovane Guido Foghin, volontario della Marina.*

me il voto del caro amico”.

Dopo il funerale senza indugio, si presenta al convento di Sant'Antonio di Pola e chiede di essere ammesso al noviziato. Frequenta tutti gli studi con impegno e volontà e dopo sette anni riceve l'ordine sacerdotale nella cattedrale di Vittorio Veneto. Assumerà ora il nome dell'amico Egidio, ragione della sua conversione, e quello della Madonna, che sentirà sempre tanto vicina a sé.

Il 27 novembre rientra a Spilimbergo per celebrarvi la prima messa (erano ben quarant'anni che la cittadina non aveva avuto l'onore di una prima santa messa). L'epigrafe pubblicata per la circostanza così recita:

*Padre Egidio Foghin  
Dei minori francescani  
Già marinaio d'Italia  
Dalla bontà di Dio  
Per vie inattese  
Chiamato a solcare i mari  
Dell'apostolato missionario  
A 31 anni  
Per la prima volta  
Tra letizia di parenti  
Plausi e voti di popolo  
Intimo gaudio dei giovani cattolici  
Sale l'altare  
Così ansiosamente sognato  
Così fortemente raggiunto*

A sera, dopo la benedizione tra la commozione dei parenti e amici, gli verrà consegnato il crocifisso, forza e impegno di tutta la sua vita. E questa sarà la sua missione! Sei giorni dopo, accompagnato dall'arciprete monsignor Giordani fino a Venezia, si imbarca per l'Oriente.

Raggiunto il Tibet, dopo tre mesi di viaggio, si stabilisce a Mosimien ove vivrà la sua esperienza missionaria nel lebbrosario dal 1938 al 1952. La sua attività in Tibet sarà forzosamente interrotta per l'invasione della Cina, dopo aver subito persecuzione e maltrattamenti, calvario descritto minuziosamente nel volume autobiografico *Le lacrime della libertà*: “Sentivo di rivivere i primi tempi del cristianesimo. Era una autentica Chiesa del silenzio, o meglio Chiesa dell'eroismo, la nostra chiesa era stata occupata e divenuta sede di riunione del partito, ci furono uccisioni..., ricevetti

l'ordine di partire. Partii a testa bassa, vidi le statue dei santi spezzate, a terra. Lasciai il Tibet con la morte nel cuore... il mio cuore è sempre lassù fra quei monti altissimi: vedo sempre le lacrime, sento i singhiozzi di quei poveri ammalati, di quei cari figli nel giorno del mio addio forzato”.

Non reggendo il dolore di tale distacco, rifiutando il riposo in patria, Egidio ottiene una nuova missione che si rivelerà più dura di quella stessa del Tibet. Parte per il Centro America con destinazione Guatemala, portandosi nel cuore i poveri fratelli tibetani. Scriverà a don Oliviero, fratello dell'amico Egidio Bullesi (ormai dichiarato venerabile dalla Chiesa, ora in attesa di essere beatificato): “Il mio cuore è rimasto lassù: mai ho passato un giorno senza ricordarli. Nelle lunghe ore a cavallo tra questi monti, valli e selve, il mio ricordo corre sempre a Mosimien... Sono certo che l'indimenticabile Egidio e i lebbrosi di Mosimien dal cielo mi aiutano”.

Dal 1953 al 1959 rimane in Guatemala. Qui sistemerà la chiesa e renderà abitabile l'antico convento distrutto da un terremoto. “Qui si fanno battezzare tutti – scriverà – ma poi vivono da pagani praticando la superstizione”. Lavora assiduamente, ma mai dimentica nelle



*Padre Egidio Maria.*

sue preghiere gli infelici fratelli tibetani che forzosamente dovette abbandonare e per i quali avrebbe voluto dare anche la sua vita, “restare a ogni costo fino alla morte”.

Anche qui padre Egidio subisce provocazioni, insulti e calunnie, addirittura minacce di morte. “Ma sento di non meritare tante grazie, bisognerà lavorare ancora e soffrire ancor più del martirio”. Fino al 1961 sarà in missione a San Filipe quindi a San Francisco El Alto, un luogo freddissimo a 2600 metri sul mare, e infine a Samayac.

Tante fatiche provate e sofferenze subite lo obbligano a recarsi a Santa Elisa, periferia della capitale Guatemala, dove privato della vista a causa del diabete, trova la morte il primo luglio 1987, dopo aver edificato tutti con la preghiera assidua e quale confessore di fedeli, sacerdoti, religiosi e novizi di varie congregazioni religiose.

A cent'anni dalla nascita di questa eminente figura di spilimberghese è giusta e doverosa una puntuale memoria e una rivisitazione della sua testimonianza missionaria. Lo faremo quest'anno proprio in occasione dell'anniversario. Per tramandarne la memoria poi non sarebbe fuori luogo entro l'anno provvedere all'intestazione di una via o di una piazza in città, accogliendo così quella proposta che già nel 1999 venne suggerita, e rimasta ancor sospesa.

#### **Bibliografia**

EGIDIO M. FOGHIN, *Le lacrime della libertà*, Vicenza 1957.

MARIO CONCINA, *Egidio Maria Foghin*, in “Bollettino Parrocchiale Santa Maria Maggiore Spilimbergo” (dicembre 1999).

*Padre Egidio M. Foghin eroica figura di missionario francescano*, in “La voce del Santuario Madonna di Rosa” (n. 6, 1982).

P.FABIO LONGO, *Padre Egidio M. Foghin missionario in Guatemala*, Monselice s.d., dattiloscritto conservato in Archivio S. Maria Maggiore Spilimbergo.

OLIVIERO BULLES, *Epistolario di Padre Egidio Guido Foghin dal 1971 al 1987*.

*Nel Ricordo del missionario padre Egidio Maria Foghin deceduto in Guatemala, dedicata una piazza*, in “Il Popolo” del 14 novembre 1999.

*Santi e Martiri nel Friuli Venezia Giulia*, Padova 2001.

M O S T R E

## Ricordando la storia

D I A N D R E A L A R I S E

Era stata organizzata per la prima volta tre anni fa, tra grosse difficoltà e molte speranze. Questa primavera è ritornata. Si chiama "Ricordando la Storia" l'esposizione che ha richiamato nella sala convegni di corte Europa molte centinaia di visitatori dal 21 aprile al 7 maggio.

Dopo il successo dell'edizione precedente, abbiamo continuato a lavorare con meticolosità e siamo riusciti a proporre una nuova mostra tematica sui

materiali militari. L'organizzazione è stata curata dall'Associazione autonoma dei Bersaglieri Friulani, in collaborazione con la Pro Spilimbergo e l'Amministrazione comunale.

La mostra, che si è sviluppata in tre sezioni, comprendeva bandiere, armi, divise, fotografie e documenti dei reparti impegnati nelle due guerre mondiali, frutto di prestiti di numerosi appassionati di tutta la regione, tra cui Pio Deana, presidente del gruppo Alpini di Travesio, e Franco Rota, appassionato di Carpacco. In ordine cronologico, sono stati presentati materiali relativi alla prima guerra mondiale, tra cui foto e reperti della passerella che univa Bonzicco a Gradisca. Tra il materiale della seconda guerra mondiale, spiccavano le foto sugli aerei italiani, prestate da Marco Bendoni, figlio di un ufficiale dell'Aeronautica, con alcune inedite di un bombardamento alleato su una base in Africa.

Una sezione particolare, poi, è quella dedicata ai Vigili del fuoco (un tempo il corpo era militarizzato), con le copertine storiche della Domenica del Corriere dedicate loro e con molte foto scattate negli anni Cinquanta a Spilimbergo.

L'iniziativa, arricchita dalla testimonianza di Ferdinando Sovran sulla ricerca dei soldati italiani dispersi in Russia, è stata proposta in memoria di Massimo Pavan, grande appassionato di cimeli scomparso ancora giovane alcuni anni fa in un incidente stradale.



*Il cav. Giorgio Larise inaugura la mostra scortato da due figuranti abbigliati con la divisa della prima Guerra Mondiale.*

## non solo profumi

33097 SPILIMBERGO (Pn)  
via Mazzini, 26 • tel. 0427 41155

in esclusiva



no stress

the fashion Café

via piave, 3 • spilimbergo pn

DOCUMENTI  
I SACRESTANI CHE SI SONO SUCCEDEUTI NELLA CURA DEL DUOMO DI SANTA MARIA MAGGIORE

## *I nonzoli di Spilimbergo*

DI ARTURO BOTTACIN

Spesso la storia ricorda i personaggi che hanno dato lustro a Spilimbergo con la loro presenza o col solo passaggio: imperatori e imperatrici, principi, artisti e letterati. Con questo articolo vorrei fare memoria invece di persone semplici, ma che molto hanno fatto per la città e specialmente per la conservazione e il mantenimento del duomo.

Sono i *nonzoli* o sacrestani, ai quali va il nostro ringraziamento per la loro opera silenziosa, senza onori e gloria, ma molto gradita a tutti, tanto ai fedeli che agli amanti dell'arte. È a costoro che vorrei dare un nome, che sia un ricordo e un riconoscimento della loro opera.

La vita del borgo di Spilimbergo ruotava attorno al duomo fin dalla

sua costruzione nel 1284. Non c'era solo il clero officiante, ma anche altre persone, laici, che operavano per il mantenimento del decoro e il suo funzionamento, persone a noi spesso sconosciute. Sacrestani o nonzoli: il termine è cambiato molte volte nel tempo, ma la loro opera è sempre la stessa, salve alcune eccezioni.

Erano le persone addette alla chiesa e alla sacristia, il luogo dove si conservano gli arredi sacri. Fino a dopo il Concilio Vaticano II, solo loro potevano toccare i vasi sacri oltre ai sacerdoti.

Spesso erano affiancati dal sacrista, ossia da un sacerdote che, non essendo titolare di una rendita legata all'altare, veniva nominato con reddito proprio. Spesso nelle sacrestie o vicino a esse c'era un altare; in du-



*Il vecchio altare del duomo addobbato per le Quarantore negli anni Cinquanta.*

mo, ad esempio, si trovava nella cappella antistante la sacristia, dove oggi c'è il battistero.

Gli altari da cui dipendeva la rendita diretta al sacerdote, erano quelli di san Giovanni, sant'Andrea e san Bernardino. Gli altri cappellani erano definiti mercenari, cioè stipendiati secondo le messe che celebravano. Oppure godevano di un reddito per cantare messa, suonare o insegnare canto figurato.

Ma torniamo ai nostri. A partire dal 1419, disponiamo dei libri delle rendite; prima di quella data Spilimbergo dipendeva dalla Pieve di Travesio, per cui le rendite venivano versate a quella chiesa. Anche i nonzoli, come i sacerdoti, venivano eletti dai Signori di Spilimbergo, che esercitavano la funzione di juspa-

troni. I nobili consorti indicevano un bando per il posto di sacrestano e le persone interessate, se ritenute moralmente adeguate, potevano chiedere di essere inserite nel numero di coloro tra i quali poi veniva fatta la nomina. Il pagamento era annuale e il nominato riceveva generi alimentari e una piccola somma in contanti. Nei documenti si trovano indicati il *formento*, la segala, il miglio sorgo, le galline, le *avi*, le spalle, orne e secchie di vino e anche una cassa di legna da ardere. Ed ecco un elenco sommario, desunto dai libri delle rendite.

1419-1449 Nicolau o Colau monego (con la specifica: *e per mover li mantici*)

1450-1457 Zuan

1458-1473 Antonio della Daina  
 1474-1477 Simon  
 1478-1507 Tadio  
 1508-1514 Domeni (si firma *mi Domeni lo monego*)  
 1516-1521 Zuan Battista (*lo monego ovver sagrestan, o campanaro della glesia deve aver...*)  
 1522-1540 Zuan Leonard Saltabaston  
 1541 pre Sylvestro de Pers sacrista  
 1548-1553 Zuan Maria Spilis  
 1554-1586 Paolo Rudello (*monego da Barbean*)  
 1587-1590 Bernardino genero del qd. Paolo Rudello  
 1591-1594 Francesco qd. Bernardino campanaro  
 1595-1598 pre Flaminio Calcaterra (*per governar la glesia et sacrestia e per far le ostie...*)  
 1599-1601 pre Candido Cimatorio sacrista (iniziò a San Biagio nel 1599)  
 1602-1658 Indrigo de Cavedalis campanaro (*...servir l'organo e altre servitù in Giesa*)

Nel 1625 su delibera dei consorti, Indrigo ricevette in uso gratuito la casa dove si distribuiva gratuitamente *la fava* ai poveri; da quel momento e fino al 1870 tale edificio sarà concesso in uso al nonzolo. La casa in questione è la cosiddetta casa della Pergola, che si trova a capo dei portici del Borgo Vecchio sull'angolo di via Alighieri, di proprietà oggi della signora Nora Gorgazzin.

Indrigo rimase in carica fino al 1658, quando "*passò da questa a miglior vita il 21 di genaro*".

1659-1706 Zuanne Pogniz  
 1707-1743 Enrico  
 1744-1776 Sebastiano  
 1777-1783 Zuanne

La dinastia dei Pogniz o Pognici come nonzoli va dal 1659 fino al 1783, quando Zuanne venne allontanato per comportamento scorretto, con tanto di decreto del Luogotenente della Repubblica di Venezia. Ma, consultando le carte, si osserva che era in corso un contrasto di natura economica con la fabbrica: in sostanza, Zuanne aveva subaffittato i magazzini annessi alla casa e questo perché, avendo apportato delle migliorie abitative alla casa, non aveva ottenuto il rimborso delle spese sostenute.

1784-1810 Antonio Majola  
 1812-1831 Pietro Lenarduzzi già collaboratore del Majola  
 1832-1863 Marco Trevisanutto collab. Francesco qd. Mattia  
 1863-1904 G. Battista Pittana (passa da San Giovanni al Duomo)  
 1905-1918 Carlo Pittana, Santese del Duomo  
 1919-1949 Pietro Cesare  
 1927 Giuseppe Cesare (a San Pantaleone), Luigi (all'Ancona)  
 1950-1978 Renato Mirolo

Mirolo operò con la collaborazione della moglie Lucia; a loro va il mio grato ricordo. Egli fu l'ultimo sacrista con tanto di abito, che installò l'apparato delle Quarantore in barocco in legno dorato in tutto il suo splendore e la sua magnificenza.

SOLIDARIETÀ

## Cinque figli in più

C d R

Diventare genitori in età matura, al giorno d'oggi non fa più notizia. Ma certo che ritrovarsi da pensionati con cinque figli in più, non è uno scherzo. E infatti non lo è.

I fortunati genitori sono Domenico Cominotto e Maria Franz, universalmente conosciuti semplicemente per Meni e Maria, che hanno adottato a distanza cinque bambini kenioti, fornendo loro prima di tutto l'affetto e poi anche un sostegno per la crescita e la formazione. E nei mesi scorsi si sono recati a fare loro visita, riportando dal soggiorno in terra africana un'esperienza straordinaria, che li ha resi ancora più carichi di entusiasmo per la vita, di quanto già non fossero (chi non ricorda le loro scorribande in bicicletta per l'Italia o chi non ha mai visitato il presepe monumentale che ogni anno pazientemente viene allestito dietro casa loro?).

Quello delle adozioni a distanza è un fenomeno che sta crescendo sempre più anche da noi, tanto che sono parecchie decine le famiglie spilimberghesi che vi hanno aderito, sia attraverso la parrocchia che per mezzo di organizzazioni di volontariato internazionale. La stessa Amministrazione comunale ha in corso due adozioni, che vengono annualmente rinnovate.



Meni e Maria in Kenya con la loro nuova famiglia.



PERSONAGGI  
FESTEGGIATO IL "COMANDANTE DEGLI ASCARI"

## Daniilo Marin fa 100

D I C L A U D I O R O M A N Z I N

Cento anni sono un bel traguardo. Se a compierli è poi una persona conosciuta e stimata, allora la festa è ancora più grande. A compiere cifra tonda è stato il dottor Danilo Marin, patrocinatore legale in pensione, nato il 28 aprile 1906 a Spilimbergo (allora provincia di Udine).

In suo onore nella Casa di Riposo di viale Barbacane (ora ribattezzata Azienda di Servizi alla Persona) di cui è ospite, si è svolta una cerimonia. Il cappellano don Alfredo ha celebrato una messa nella cappella interna, cui è seguito un momento di festa organizzata dagli operatori dell'istituto, dai familiari e dai volontari. Presenti anche rappresentanti dell'Anmig, l'Associazione dei Mutilati e Invalidi di Guerra di cui è stato presidente per quasi vent'anni, e dell'Associazione dei Fanti in congedo, di cui è componente. È anche socio fondatore della Pro Spilimbergo.

Tenente di fanteria, negli anni Trenta fu impegnato nelle colonie dell'Africa Orientale Italiana, alla guida degli ascari (le truppe locali inquadrati nell'esercito italiano), meritando anche due medaglie di bronzo al valor militare per atti di eroismo. In seguito ha partecipato alla seconda guerra mondiale con i gradi di capitano; finito prigioniero degli Alleati, è rientrato in patria solo nel 1946.

Fin qui la cronaca. Ma crediamo che questi ultimi cenni storici meritino un piccolo approfondimento.

Nel maggio 1936 l'esercito italiano era entrato ad Addis Abeba e Vittorio Emanuele III era stato incoronato imperatore di Etiopia, anche se con il titolo di Qesar anziché con quello di Negus Neghesti. Le colonie del Corno d'Africa (Abissinia, Eritrea e Somalia) vennero allora unite nel vicereame dell'Africa Orientale Italiana (AOI). La conquista era completata, ma solo sulla carta: erano numerosi, infatti, i focolai di resistenza e in realtà diverse zone dell'interno non vennero mai realmente sottomesse.

In questa situazione, un ruolo fondamentale ebbero gli ascari, le truppe coloniali formate da soldati eritrei. L'arruolamento italiano attecchì senza problemi in modo trasversale sia nel bassopiano, grazie alla tradizionale disposizione guerriera della popolazione, sia nell'altopiano, dove già esisteva una forma di reclutamento locale (l'Eritrea è divisa in due aree ben distinte: il bassopiano, abitato in larga maggioranza da gruppi islamizzati, con ambiente arido tipo savana, dove domina un modello economico pastorale; e l'altopiano, con un clima temperato, abitato da popolazioni dedite all'agricoltura e legate profonda-



Daniilo Marin.

mente al cristianesimo ortodosso).

L'arruolamento ebbe successo, sia per l'ostilità che gli Eritrei nutrivano per gli Etiopi, sia perché essere soldati era per loro uno status symbol: il *tarbush* rosso che indossavano, una specie di fez alto e rigido, era simbolo di un avanzamento nella gerarchia sociale.

Gli ascari eritrei assunsero un'aura leggendaria durante la guerra d'Etiopia, sia per il loro aspetto romanzesco, sia perché erano molto efficaci nelle operazioni di controguerriglia. Divisi in piccole unità veloci negli spostamenti, si rivelarono gli unici in grado di mettere in difficoltà i molti focolai di resistenza.

In Africa Orientale Marin operava proprio con gli ascari, ai quali ancora oggi si sente idealmente molto legato. Inizialmente svolgeva operazioni di polizia (termine retorico per significare la repressione dei guerriglieri che si opponevano alle truppe italiane occupanti). E fu in una di queste che meritò la prima decorazione: la medaglia di bronzo al valor militare. L'episodio accadde a Scianò, il 24 giugno 1938. Marin era tenente di fanteria di complemento del battaglione di formazione Curatolo. "Comandante di una compagnia in operazione di polizia contro ribelli superiori di numero – così racconta la motivazione – iniziava e conduceva all'attacco di posizioni dominanti, impiegando il reparto con capacità e valore e sventando rapidamente ogni tentativo di aggiramento del nemico sul fianco sinistro. Assolto il compito affidatogli, malgrado la continua pressione del nemico sempre aumentante di numero, con calma, serenità e grande perizia riconduceva il suo reparto alla posizione di partenza, infliggendo continuamente all'avversario gravi perdite".

L'occasione successiva si presentò tre anni più tardi, mentre operava sempre con il grado di tenente nel LXV Battaglione Coloniale, quello degli ascari. Era già iniziata la seconda guerra mondiale e le truppe inglesi avevano attaccato le colonie italiane. Vicino alla località di Adanacciò, nel cuore dell'Etiopia, "durante un accanito combattimento al quale partecipava nonostante menomate condizioni di salute – questa la motivazione della seconda medaglia di bronzo – ancorché leggermente ferito, accortosi che un suo ufficiale subalterno unitamente ad alcuni ascari, rimasti tagliati fuori dal reparto, stavano per essere sopraffatti, con pochi animosi si lanciava contro gli assalitori e dopo breve corpo a corpo riusciva a liberarli, sottraendoli alla cattura".

Era il 25 aprile 1941. Di lì a poco fu la resa.

PERSONAGGI - SPILIMBERGO  
 GUERIS, LAVÔRS, PASSETIMPS E AVENTURIS DI UN PERSONAÇ UNIC

## Gjovanin Boser

DI BRUNO COLLEDANI

Fin da piçul cuant che in cjase mê al ere di piturâ un puarton o di sblanchisâ une cjamare a si clamave Gjovanin Boser di Sant Zuan Remît, subit disot Spilimberc; par me e jere une bieles ocasion par scherzâ cun lui e ancje lui cun me, jodût che al mi tignive simpri cun lui sul *cantîr*: o ai imparât in chei agns a preseâ la scletece de persone e il bon cûr e cussi, diventât plui grant o ai decidût di dedicâj un ritrat. L'interviste la fasèrin in setembar dal 2004, intun prin dopodimisdi tal curtîl de cjase di Gjovanin in *Borc Sgarfa*.

“Setembre par me al è un mês particolâr: soi nassût in setembre dal 1920, soi scjampât sessanteun agns fa de malarie a Rodi sot dal esercit, ai salvât plui voltis la piel durant le guere in chest mê”.

E propit su la guere e tache cheste interviste: “Fin al setembre dal 1943 o fasevi part dal esercit talian in ex Jugoslavie; mi impensi di une volte che, passant dongje di un simiteri di Belgrât, sin zûts duc cuancj a robâ la sgnape che la int i poe ai siei muarts su la tombe: la matine dopo la int locâl e jere unevore rabiade cun nô e il comandant al ordenà nome a “Friulani, Veneti e Piemontesi” di lâ a tornâ a meti la sgnape te butiliis su lis tombis; l’ocasion e jere masse grande no dome par no tornâ a meti ju la sgnape robade che intant e jere stade bivude ma ancje di tolintint di gnove che e fo rimplaçade cun aghe”.

Nonostant la furbarie la punizion e fo subit clare: al sarès stât trasferît cun cualchi compagn a Zara a lavorâ te fabriche Maraschino.

Ancje li Gjovanin al si inzegnâ a meti da bande alc e al rivâ a puartâ fûr de fabriche fin a 200 litros di maraschin, che al vignive platât intun caratel intun baraçâr. E jere grande la pore che i operars de fabriche a invelenassin il vin par fâjle

paia e cussi il nestri Gjovanin al regalave simpri la prime butilie di licôr al tenent par che al fasès da cavie. Ancje cheste volte e forin scuierts e tornâts a mandâ indaûr a Belgrât.

Dopo dal 8 di setembar Gjovanin al lavorâ par i todescs come marconist ma i events de guere a stavin mudant unevore svelts e intal otubar dal 1944, dutun cuntun di Cuneo, Gjovanin al scjampâ dai todescs par tornâ in Friûl cuntun viaç di une setemane, suntun treni che al traspuartave legnam.

In chei dis Gjovanin al finì il lavôr di ceseladure de sô gavete che, partide anonime e standard de Italie tancj agns prime, e stave tornant indaûr imbielide cun rafigurazions di cjampanis e la colombe de pâs, dal templi grec di Rodi e l’ansul dal cjiscl di Udin.

Un dubit però al ere grant intal anim di Gjovanin: ce bandieris sculpî su la gavete? Chê merecane cul riscju da cjatâ i rus par strada e da passâ cualchi brute miezore? o chê russe, cul riscju di passâ par filo sovietic cui merecans che a stavin liberant la penisule taliane? “Par pore di fâ capelis no ai fate ne une ne chê ate, ma o ai spietât la fin de guere e da rivâ a cjase



Gjovanin Boser cu la sô biciclete di vore.



bar  
albergo  
ristorante

michelin

Schiopettino

41 camere

viale barbacane n° 3  
spilimbergo tel. 50450

par sculpî lis bandieris dai Stâts Unîts e de Inghiltere”.

Finide la guere, Gjovanin al lè in France e Svuissare par lavorâ tanco disegnadôr e pitôr di cartei stradâi fin al 1953: “la pae e jere buine, ma tal comples mi cjatavi mâl, soredut pal mangjâ”.

De France, però, al puartà cun se une robe che a lu vares compagnât dute la vite: “Une di par television viodei une trasmission par canais là che un om al faseve divertî la mularie cuntun zûc sempliç e di grant impat sui zovins: al si meteve in zenoglon, soflant intune butilie ueite e gratant par cjere cun cjarte verade intes mans, par imitâ un treni a vapôr, inventant tragjits impussibui e comics”.

Cussì a nassè a Spilinberc la nomee dal esprès Gjai-Spilinberc-Bussolin-Gradiscja, che Gjovanin al improntave cuntune butilie e doi tocs di cjarte verade par divertî i ninis, prin di tornâ a lavorâ daspò de pause di misdi, tirantsi dongje la mularie fin sere.

Dute cheste atenzion però a podeve essi di fastidi ae ativitât professionâl di Gjovanin che, alore, al dave ai canais i colôrs vanzums di atis lavôrs che al veve simpri cun se, par che a lessin a piturâj la biciclete; in di di uê cheste biciclete di mieç secul fa, rosse (almancul l’ultime volte che l’ài judude a ere tâl), since parafango, cuntun quartepacs artijanâl di len, e je ancjamò funzionant e doprade ogni di da Gjovanin, since nissune sorte di protezion o luchet parcè che ... “cui votu ch’a la robi?”

Come che a si diseve in prin, il lavôr che al à rindût famôs in zone il nesti om, al è stât ancje in Friûl chel di sblanchisadôr e pitôr.

Cumò Gjovanin al è in meretade pension ma cuant che al lavorave al veve l’ûs, par chei nuviçs che a lu clamavin a sblanchisâ la cjase gnove, di regalâ il lavôr di sblanchisadure de cjamare nuviçâl, tanco bon auguri pe vite de gnove famee.

Grande atenzion al lavôr, ma ancje grande atenzion al prin passetimp di Gjovanin: la cjace.

Il fusil Beretta, scurtât (par lâ ben a fagjans e jeurs), al è un grant compagn di aventuris ancje se al à lassât il so paron sordut. Al conte

Gjovanin che cualchidun al cîr di coionâlu pe sô sordetât domandantj “sintût ce che ai det?” e lui: “Sì”. “Ce?”. “Che tu mi pais un got di vin”. “No, no” ancje se dopo, in gracie de ironie e de buine paste di Gjovanin, duçj “a m’in’ paiavin ancja doi”.

Tornant ae cjace, Gjovanin al à di contâ mil e mil aventuris di cjaçadôrs in Grava e in Cose, in Salèt e in Midune. Une aventure di cjace di Gjovanin a merete, però, di jessi contade.

“Erin ai ultins di novembar, in plene stagjon di cjace. Vevi di cjatâmi cuntun amî as 6.30 lî de scuele di agrarie. Cun buine lene mi sveai as 6, metei su il cafè e mi inviai jù pes rivis dal Tiliment.

Al ere un biel pôc che eri in Grave, ma a nol vignive mai di e cussì decidei da inviâmi cul cjan viers Gjai; a passin oris e oris e a nol ven mai di, fin che no sint lis cjampanis viers Cjarpât sunâ”. Ce erial sucedût? “Mi eri incjapât cun l’ore e vevi cjapât miezegnot e mieze par lis sîs. Insumis, un probleme di speris.

Rivadis fintremai lis 6.30, mi presentai lî de Agrarie since di nuie al gno compagn di cjace par no essi sbeleât e soi lât a cjace cun lui fin scuasit misdi”.

Par lâ a cjace cun sintiment a covente savè ben ce timp ch’al fâs, lis stagjons, lis bueris e vie discrint. Par chest Gjovanin al ten dal 1958 i siei cuadernis metereologjics, ven a di anotazions cuotidianis su ploe, buere, frêt e niul.

Nome dal 1985 in ca i cuadernis a àn lassât il puest a plui facilis anotazions sui lunaris che a vegnin tignûts di cont, a memoreâ une storie forsit mancul famose ma distes interessante: cui podial di di savè ce timp ch’al faseve la di de nestre interviste, il 23 di setembar dal 2004? Gjovanin e i siei cuadernis a nus podin di, cuntun pensêr scrit e pensât dal Barbacian: “Zornada mussa”.

Ma se lis anotazions sul timp a vivin il spazi di une di e pò a morin, par tornâ a nassi la di dopo, il môl di vivi di Gjovanin al è since timp e un insegnament par duçj cuancj: “Par vivi tant a no si à di jessi invidiôs, senò a si sta mâl e cui ch’al sta mâl al vif piês e pôc”.

## PERSONAGGI

LO SCORSO ANNO UNA MOSTRA ALLESTITA IN SUO ONORE HA RISCOSSO GRANDE SUCCESSO E HA STIMOLATO LA CURIOSITÀ. CHI È L'UOMO DIETRO LA MACCHINA FOTOGRAFICA?

# Aldo Martinuzzi, l'altra faccia dello sport

DI UMBERTO SARCINELLI

*I volti dello sport* è il titolo di una fortunata mostra di immagini sportive scattate dallo spilimberghese Aldo Martinuzzi nella sua carriera di fotografo professionista dei più grandi avvenimenti sportivi mondiali. Ma qual è il volto di Aldo Martinuzzi?

Di questo personaggio di Gaio che negli anni Sessanta segue i suoi genitori a Milano e percorre la salita dalla bottega al podio dell'immagine molto si potrebbe dire, molto ci sarebbe da raccontare e filosofare.

Dall'apprendistato in una tipografia, sezione fotoincisione, mani negli acidi e occhio che si affina a linee e sfumature, all'innamoramento per il gesto sportivo fermato nell'argento della pellicola, dalla prima attrezzatura acquistata con i sudati risparmi per i primi servizi part-time, alla collaborazione con le più prestigiose riviste specializzate.

Una vita dietro l'obiettivo, quella di Aldo, una vita nella quale l'orgoglio dei reporter (*I was here*, io c'ero) si somma a un lavoro da "mediano" (i fotografi non sono mai, tranne poche eccezioni, firme famose e popolari), nella quale il momento creativo, lo scatto, viene enormemente dopo il momento della logistica, della tecnica, della commercializzazione.

Una foto, per esempio, di una gara di coppa del mondo di sci presuppone conoscere benissimo la pista, sapere dove l'atleta potrà rendere meglio nell'immagine, avere la capacità di attendere, nel freddo e nella neve, il momento propizio, saper ovviare a tutti gli innumerevoli inconvenienti tecnici (dalle batterie che si scaricano all'obiettivo che si appanna o si bagna) che immancabili-

mente capitano...

Aldo Martinuzzi alla "Fotoincisione Sempione" di Milano impara tutti i segreti della litho e del rotocalco, analizza le immagini che deve realizzare in cliché per le riviste specializzate. Memorizza, elabora, affina il gusto estetico, immagina nuove possibilità.

Quando a Milano frequenta il "corpo", la struttura essenziale della fotografia negli anni della grande stagione del reportage, è un giovane spilimberghese che ha una vaga percezione di quello che Spilimbergo rappresenta per la fotografia italiana e il movimento neorealista. Ma la terra di Spengenberg gli ha inoculato il virus della creatività, dell'estro, della sperimentazione.

Certo, fotografare lo sport non è come interpretare o rappresentare la realtà sociale che lo circonda. Lo sport

ha regole rigide, ha tempi e metodi.

Un gol, una curva sulla neve, un traguardo tagliato sono attimi da cogliere senza immaginazione, sono attimi da restituire al racconto della gara. Il volto della sofferenza, della gioia, della tensione, della concentrazione prima e durante la competizione, l'esplosione liberatoria e la delusione del dopo gara sono però altrettanti momenti in cui la sensibilità, la creatività e il mestiere emergono in maniera preponderante.

Martinuzzi è un uomo dolce ma risoluto, nell'ambiente è conosciuto affettuosamente come "Martinez", è rispettato e benvenuto, perché, a differenza di molti professionisti, è sempre disponibile per un consiglio, un aiuto, un'indicazione, sia tecnica che umana.



*Il campione del mondo Vincenzo Iaquinta in azione con la maglia dell'Udinese (foto Aldo Martinuzzi).*

**Tutto,  
ma proprio tutto  
per la tua festa!**

**COSE**

di Anna Gloriaianza



**Ci siamo  
trasferiti...  
e abbiamo  
aperto un  
NUOVISSIMO  
NEGOZIO!**



Ci trovi in  
via Maniago n° 6  
a Spilimbergo  
(PN)  
Tel: 0427 5526

Organizzazione eventi  
Clown & animazioni  
Compleanno a tema  
Godgets personalizzabili  
Regalistica originale  
Noleggio giochi gonfiabili  
Decorazioni palloncini/carta  
Articoli e corsi giocoleria



*Il fotografo spilimberghese Aldo Martinuzzi è spesso presente sulle piste da sci: qui posa con gli amici e campioni Gustavo Thoeni e Pierino Gross.*

Non si considera un artista, ma è consapevole di essere un fotografo. Che poi è la stessa cosa.

Il bianco è una dannazione per la fotografia, ma il bianco della neve è il suo terreno preferito. Aldo è stato per moltissimi anni un eccellente interprete dello sci a livello mondiale. Le più belle pagine sportive delle valanghe azzurra e rosa in Coppa del Mondo, Mondiali e Olimpiadi, sono esaltate dal suo occhio. E se attrito ci deve essere tra un divo capriccioso come Alberto Tomba e un fotografo che sa fare il suo mestiere, questo inevitabilmente coinvolge Aldo.

La coppa di cristallo scagliata contro di lui in Val Badia, nel 1995, finisce vistosamente nelle cronache non solo sportive. Ma il "grande" Alberto non ha nulla di personale con il fotografo spilimberghese. Semplicemente ha voluto colpire un simbolo. E Martinuzzi, nel circo della neve è il simbolo della fotografia.

Non c'è solo sci nelle sue foto. Aldo ama lo sport in tutte le sue manifestazioni. Eccolo a documentare le gesta dell'Inter come fotografo ufficiale (è un caso che andato via lui, nel 1987, i nerazzurri non abbiamo più vinto lo scudetto?) ecco-

lo sulle piste di atletica, eccolo sulle strade percorse dai ciclisti...

In giro per il mondo, come un emigrante, a farsi apprezzare e a imparare nuove cose, a lavorare con lo spirito di sacrificio e la dedizione di ogni friulano doc. Che non si dimentica della sua terra.

E nel 1977 Aldo è al Giro d'Italia. Una tappa è prevista in Friuli, da Gemona a Conegliano il percorso originario non prevede il passaggio per Spilimbergo. Lui conosce il direttore di corsa e chi traccia i percorsi.

Li convince a passare per Gaio e Spilimbergo, davanti a casa sua. Ma il giorno della tappa il collega polacco con cui collabora ha un'esigenza urgente, portare delle Kodachrome a Milano per lo sviluppo. Non ci pensa due volte. Va. E perde la "sua" tappa. Gli spilimberghesi si godono il passaggio del Giro e non sanno chi ringraziare per questo. Adesso sì.

Ora Aldo Martinuzzi si gode la pensione, può venire più spesso a Spilimbergo, è diventato famoso nel settore, ma le Nikon sono ancora perfettamente funzionanti e l'occhio è sempre quello. Quindi semplicemente continua a fotografare. La sua vita.



SEQUALS - PERSONAGGI

COSTITUITO UN COMITATO PER CURARE LE INIZIATIVE PER IL CENTENARIO DELLA NASCITA DEL GRANDE CAMPIONE FRIULANO

## Carnera vive ancora

DI DANIELE REDAELLI

*Daniele Redaelli, 54 anni di Sesto San Giovanni (Milano), da 32 lavora alla Gazzetta dello Sport dove è caporedattore centrale. Ha tre grandi passioni: la boxe, la storia e la geografia.*

*La redazione del Barbacian porge un sentito ringraziamento all'Autore, per la cortesia che ci ha concesso, e ad Argo Lucco, delegato della Primo Carnera Foundation, che ha fatto da tramite.*

Quest'anno Primo Carnera compie un secolo. Ed è ancora vivo, non solo nel ricordo di chi lo ha davvero conosciuto, ma pure fra chi lo ha scoperto più tardi, magari per motivi anagrafici o solo perché ha stampato negli occhi il drammatico atterraggio italiano: Carnera che scende dalla scaletta d'aereo, eroso nella sua forza fisica immane, con la mano ossuta che saluta a fatica ma con il sorriso di sempre. E forse qualcuno - parecchi? - a quel punto ha voluto tornare indietro e scoprire chi fosse stato davvero quel gigante tornato nella sua terra nel maggio del 1967 per morirvi, nel silenzio pieno di rispetto della sua gente, un mese più tardi.

Oltre al lungo elenco di celebrazioni che si terranno a Sequals e in tutto il Friuli, Carnera sarà soggetto di una grande mostra autunnale che si terrà a Palazzo della Ragione a Milano e sarà poi trasferita a Roma (sede e date da stabilire) e concludere il suo percorso a Pordenone.

Su di lui sta girando un film il regista Renzo Martinelli (*Vajont, Porzus, Piazza delle Cinque Lune*) con un cast di altissimo livello, mentre l'Altravista sta ultimando un documentario per Fox History Channel, un altro è stato approntato dalla rete televisiva Espn, sono già fissate conferenze a tema a Strasburgo, Basilea e Parma, per non parlare delle manifestazioni pugilistiche in corso di definizione (anche una di "primipugni" per giovanissimi nell'ambito del trofeo Ol-drini di judo a Sesto San Giovanni).

Roma ha già ospitato a cavallo fra maggio e giugno a piazza di Siena (dove Carnera nel 1933 radunò 70.000 spettatori per la difesa della corona mondiale contro Paulino Uzcudum) una mostra fotografica.

Per coordinare queste attività è stato regolarmente costituito, con il riconoscimento di vari ministeri ed enti locali, un Comitato per le Celebrazioni del Centenario, presieduto dalla figlia Giovanna Maria, che non ha obiettivi commerciali ma solo quello di commemorare degnamente il grande campione e che devolverà gli eventuali utili finali a scopi sociali.

Tutto questo perché Carnera è stato un fenomeno vero. In primis per ciò che ha dato alla storia dello sport italiano in un'epoca in cui scrivere una pagina di sport epico equivaleva a scrivere una pagina di storia patria. Pensate: l'Italia non aveva mai vinto un titolo mondiale di pugilato, lo otteneva nella categoria più affascinante e importante, quella dei pesi massimi, lo otteneva da un ragazzo non ancora ventisettenne che era fuori di casa già da un decennio, prima in Francia e poi oltreoceano.

Il regime sfruttò molto il fatto che "l'uomo più forte del mondo" fosse italiano. Divenne soggetto di un movimento, come il futurismo, in tutte le sue sfaccettature, simbolo di un'epoca. E al futurismo si possono forse muovere critiche politiche, ma certo è considerato un capitolo della storia culturale italiana. Divenne un soggetto della lettera-

tura, della poesia, della pittura e perfino della musica.

Ma appena Carnera perse il titolo con Max Baer nel 1934, fu abbandonato dal Fascismo che non poteva accettare i perdenti. Proprio per questo appare ancor oggi inconcepibile che Primo abbia rischiato la fucilazione al termine della guerra da parte di un gruppo di partigiani.

Poco tempo fa scoprii, leggendo il sito di Peacereporter, la testimonianza di Ettore Zilli di Zoppola, deportato



*Primo Carnera sul ring in una fase di allenamento (arch. Craf).*

salone  
*Bruna*

TAGLI UNISEX

SPILIMBERGO  
Via XX Settembre, 33  
Tel. 0427 2559

mercoledì e giovedì  
solo per appuntamento

a Dachau e trasferitosi a Sesto San Giovanni nel dopoguerra, che raccontava la sua esperienza di vita come staffetta partigiana del gruppo garibaldino guidato da Stanco. "A darci un grande aiuto - racconta Zilli - c'era anche Primo Carnera, che era stato campione del mondo dei pesi massimi negli Stati Uniti. Con noi giocava usando la sua grande forza: prendeva un bastone e lo spingeva contro tredici di noi fino a quando non ci metteva tutti a terra ridendo. Aveva il permesso di circolare perché era stato un campione famoso, ma stava dalla nostra parte. Segnava su un biglietto il nome di un grosso agricoltore e allevatore e noi andavamo a suo nome a ritirare lardo e altra roba da mangiare".

Il gigante di Sequals, passata la guerra, era ancora un protagonista di fumetti, attore in 17 film (fu diretto da Blasetti, Hathaway, Amendola, Gallone; lavorò a fianco di Totò, Bob Hope, James Mason, Robert Wagner, Steve Reeves, Gino Cervi, Amedeo Nazzari, Janet Leight, Myrna Loi, Diana Dors, Sylva Koscina). Fu un grande protagonista del catch, papà del wrestling attuale.

Su di lui sono stati scritti 14 libri e altri sono in lavorazione. Infine, ma non ultimo, è stato un ambasciatore di quella identità friulana, mai tradi-

ta, che è portata ad esempio nel mondo dell'emigrazione.

Carnera è stato un campione pienamente realizzato che ha messo sempre la famiglia al primo posto, che, insieme alla moglie Pina, ha spinto i figli Umberto e Giovanna Maria a laurearsi, e ha affrontato sacrifici per raggiungere le proprie mete, come una persona comune. Primo non è mai stato, neppure all'apice della popolarità, quando il solo suo comparire radunava le folle, un campione viziato.

Per questo noi del Comitato ci siano rimasti un pochino male quando lo scorso anno un alto funzionario del ministero dei Beni Culturali e dello Sport, di fronte alla documentazione presentata con la richiesta di un contributo statale (ogni anno un'apposita commissione decide quali sono gli anniversari degni di essere sovvenzionati e ha un budget preciso per farlo) ci ha risposto: "Non abbiamo mai preso in considerazione uno sportivo. Perché se cominciamo poi ci venite a chiedere di celebrare anche l'anniversario di Francesco Totti".

Con tutto il rispetto per Totti, questa persona non aveva capito nulla. Pazienza, Carnera vive ancora, ben oltre l'ottusità di qualche funzionario, nei cuori e nel ricordo della gente.

#### LA FONDAZIONE

Nel 1999 Umberto, primario di pronto soccorso al South Bay Hospital, e Giovanna Maria, psicologa del lavoro a Tampa, hanno deciso di onorare la memoria del padre costituendo la Primo Carnera Foundation con il sostegno di amici e istituzioni. La fondazione, che ha sede a Dunedin, in Florida, ha lo scopo di fornire assistenza ai ragazzi disagiati che provengono da famiglie povere o con gravi carenze sociali (genitori alcolisti, drogati, violenti).

I giovani sono assistiti nelle attività didattiche e avviati a pratiche sportive e culturali. Un primo gruppo di ragazzi americani ha compiuto una vacanza-studio a Sequals nel 2001. Lo sviluppo futuro, con la collaborazione di amici di famiglia come Argo Lucco, è quello di varare anche in Italia un'attività di assistenza di questo tipo, creando così come scambio di esperienze tra giovani dei due paesi.

Al riguardo vanno ricordati i cordiali e periodici rapporti esistenti con la Scuola Mosaicisti del Friuli di Spilimbergo, visitata per la prima volta anni or sono da Giovanna Maria Carnera: rimase affascinata dalla bellezza della opere esposte e volle conoscere le caratteristiche didattiche dell'istituto, per promuovere attraverso la Fondazione dei corsi di formazione per giovani di talento.

Il prossimo obiettivo, ha indicato recentemente Giovanna Maria, è potenziare il settore Europa della Primo Carnera Foundation, seguita come delegato da Argo Lucco, e nel 2007 portare un gruppo di bambini svantaggiati (friulani, ma non solo) in Florida durante l'estate, per vivere un'esperienza formativa importante accanto ai coetanei americani.

# Il cognome Carnera

D I R E N Z O P E R E S S I N I

Nella ricorrenza del centenario della nascita del campione di Sequals, spero che possa trovare ospitalità una piccola nota sul cognome Carnera. La spiegazione etimologica di tale cognome non ha trovato grande attenzione da parte degli studiosi di onomastica, e quello che finora è stato prodotto in proposito non ha dato risultati convincenti. L'elenco degli autori che si sono (o non si sono) occupati del cognome non è lungo.

Il cognome Carnera come oggetto di studio compare una prima volta in una lista pubblicata in un fascicolo del *Ce fastu?* del 1929.<sup>1</sup> Si tratta di una semplice serie di cognomi (provenienti da Amaro, Sequals e Ravaschetto) che vengono proposti senza alcun accenno alla loro origine, annotando semplicemente il numero di famiglie che li portano. Stando all'articolo citato, i cognomi di Sequals (che qui si elencano in ordine decrescente di frequenza) erano, nel 1929, così distribuiti per numero di famiglie: Crovato 29, Mander 26, Cristofoli 25, Odorico 24, Avon 21, Pellarin 18, Cancian 15, Patrizio 15, Liva 14, Pasquali 14, Bortolussi 13, Foscato 13, Cian 12, Melocco 12, Bonutto 9, Carnera 8, Mora 7, Cecon 6, Valar 6, Bertin 5, Bernardin 4, Del Turco 4, Colonello 3, Facchina 3, Zanier 3, Segnafiore 2.

La spiegazione del cognome Carnera non trova posto nemmeno nell'interessante, e quasi pionieristico, lavoro di Angelo Bongioanni del 1928,<sup>2</sup> il quale, benché dichiarati di voler proporre una ricerca onomastica estesa a tutta Italia, inserisce nel suo lavoro molti esempi presi dal Friuli, essendo stato egli direttore della Biblioteca Comunale Joppi di Udine dal 1908 al 1924. Del Bongioanni si segnala anche un articolo, comparso nel 1929 sul *Ce fastu?*,<sup>3</sup> dove si esaminano alcuni cognomi



*Il gigante buono in una posa classica da boxeur (arch. Craf).*

friulani la cui origine si può far risalire a nomi di località. Tra questi cognomi però non compare Carnera.

Un'ulteriore delusione ce la procura Emidio De Felice, già docente di Glottologia all'Università di Genova, che può essere considerato il primo studioso che abbia affrontato l'onomastica italiana con approccio veramente scientifico. Nel suo famoso *Dizionario dei cognomi*, uscito nel 1978 e più volte ripubblicato,<sup>4</sup> il cognome Carnera manca: nel repertorio alfabetico a chiusura del volume, infatti, si passa da Carnelutti a Carnevale.

Il cognome Carnera non poteva invece essere ignorato da Enos Costantini nel suo *Dizionario dei cognomi del Friuli*,<sup>5</sup> che però introduce la propria spiegazione etimologica con un "forse": "Forse da *carnerà*, variante di *carnerà* "sacchetto"<sup>6</sup>. Il Costantini aggiunge anche un'ipotesi avanzata da uno studioso veneto, Giovanni Rapelli,<sup>7</sup> relativa a un cognome simile esistente nel Veronese: "Secondo Rapelli 1995 il cognome *Carnèr* deriverebbe da un soprannome veneto \**Carnèr*

significante "macellaio"<sup>8</sup>. Nella citazione dal Rapelli, tuttavia, viene conservato l'asterisco davanti al soprannome *Carnèr*, il che significa che la voce non è stata reperita nei documenti e pertanto la sua esistenza col significato proposto di 'macellaio' è, al momento, solo ipotizzata. Seguono, sempre nell'esposizione di Costantini, diversi esempi della presenza del cognome presi da documenti antichi: "Gio. Domenico Marino Carnera" (1428), "Daniele Charnerii" (1468), "Giacomo della Carnera" (1487), "Giacomo de la Carnera" (1522), "Gio. Daniele Carnera" (1789).<sup>9</sup>

Non tratta del cognome Carnera, invece, Elwys De Stefani, trovandosi la zona di Sequals al di fuori della Car-

nia, area d'indagine scelta dall'autore,<sup>10</sup> e lo escludono anche, per lo stesso motivo, raccolte dedicate a un territorio circoscritto, dove il cognome non è presente.<sup>11</sup>

Per riempire questo vuoto d'informazione e trovare la corretta etimologia del cognome Carnera ci viene in aiuto una strega, o, meglio, un libro dove si parla di processi alle streghe. Il libro s'intitola *Streghe e diavoli* ed è stato curato da Marisa Milani, già docente di Tradizioni popolari all'Università di Padova.<sup>12</sup> Vi si prendono in esame tredici procedimenti del Sant'Ufficio, tenutisi tutti nella seconda metà del XVI secolo, nei confronti di altrettante donne di Venezia accusate di pratiche diaboliche. L'ultimo caso trattato nel libro è quello di una certa Giovanna, che, nelle deposizioni dei testimoni, è chiamata a volte "Carniera", a volte "Carnera": "una donna nominata la Carniera", "la suddetta Carnera", "nella casa dove habita la Carniera", e così via.

Le risposte dei testimoni alle domande dell'inquisitore vengono trascritte dal notaio in un italiano che risente molto della parlata veneziana, sempre però all'interno di una formulazione giuridica scritta nella lingua degli atti ufficiali, cioè in latino. E in latino la nostra Giovanna Carniera o Carnera diventa "Ioanna de Cesaribus de Carnia dicta la Cargnela".

Questo ci permette di concludere che il cognome Carnera si spiega traducendolo con 'originaria della Carnia', ed è pertanto da associare, riguardo all'etimologia, agli analoghi Carniél, Carniello, Carnelutti, Cargnél, Cargnello, Cargnelutti e altri, tutti derivati dal friulano "cjargnel", 'abitante della Carnia', ma anche al più dotto Carneo, dal latino medievale "carnius/carneus". Si inseriscono quindi in questa spiegazione anche i cognomi Carnèr, sopra citato, e Carnièr, trascurato dagli etimologisti.

Sappiamo che un tempo era una pratica assai diffusa (ma lo è ancora a livello popolare) individuare le persone attribuendo loro un soprannome, che poi in alcuni casi diventerà cognome, indicante la città o la regione d'origine. Per fermarci al citato libro della Milani, si segnala che il secondo processo ivi contenuto è quello contro una certa "Luciam furlanam" che in una lettera anonima viene apostrofata come "una Lutia furlana donna di pessima et cattiva vita". Ma una "Lorenza furlana" (che in latino diventa "Laurentiam foroiulensem") compare anche in un processo successivo.

Alle stesse conclusioni alle quali ci porta il libro di Marisa Milani giunge ora anche Michele Francipane in un libro recentemente edito.<sup>13</sup> Egli infatti colloca il cognome Carnera tra quelli derivati dal toponimo Carnia e cita tre personaggi famosi, tutti friulani, che portarono uno di quei cognomi: il giurista Francesco Carnelutti (1879-1965), il pittore Antonio Carneò (1637-1692) e il pugile, campione mondiale dei pesi massimi nel 1933, Primo Carnera (1906-1967).<sup>14</sup>

Una volta stabilito che in origine Carnera era un soprannome attribuito a una donna per indicarne l'origine, si spiega bene la forma primitiva "della Carnera", cioè il soprannome preceduto dalla preposizione articolata. Forme analoghe si possono rintracciare in documenti antichi. Nei libri dei camerari conservati presso l'Archivio parrocchiale di Spilimbergo, ad esempio, troviamo il nome di un certo "Batista fradello de Mer-

chior dela Tesana" di Bonzicco, che nel 1485 paga un'imposta alla chiesa di Santa Maria di Spilimbergo.<sup>15</sup> Sempre sfogliando i libri dei camerari, potremmo citare altri casi in aggiunta a quelli riportati dal Costantini (ad esempio un "Iacomo fiol che fo de Zuan dela Carnera" nel 1523),<sup>16</sup> precisando però che provengono sempre da Sequals. A Spilimbergo troviamo invece un "Pietro Charnier" nel 1546,<sup>17</sup> ma anche un "Franciscum della Carnera de Sequalso incola Spilimbergi" (che sposa una Caterina Siega di Maniago).<sup>18</sup>

Una forma dalla struttura simile a "della Carnera" è "della Martina", poiché sia l'una che l'altra servono per individuare le persone distinguendole con il nome (o soprannome) di una donna che in qualche modo aveva avuto un ruolo nella discendenza familiare. Anche per "della Martina" troviamo attestazioni nei libri dei camerari, ad esempio un certo "Francesco della Martina" abitava a Tauriano già nel 1542.<sup>19</sup>

Entrambe le forme anagrafiche hanno poi subito una limitazione della loro connotazione femminile iniziale perdendo nel corso degli anni la preposizione articolata. Hanno mantenuto però ognuna la propria area d'origine, divenendo cognome caratteristico delle località in cui ancora oggi sono presenti: "Carnera" a Sequals e "Martina" a Tauriano, dove risulta il cognome più diffuso.<sup>20</sup>

#### Note

1. *I cognomi indigeni del Friuli. III elenco*, "Ce fastu?", V (1929), n. 4, pp. 56-57.
2. Angelo Bongioanni, *Nomi e cognomi. Saggio di ricerche etimologiche e storiche*, Milano, Bocca editori, 1928.
3. Angelo Bongioanni (ma erroneamente firmato Bongioanni), *Cognomi friulani derivati da località*, "Ce fastu?", V (1929), n. 1, pp. 8-10.
4. Emidio De Felice, *Dizionario dei cognomi italiani*, Milano, Mondadori, 1978.
5. Enos Costantini, *Dizionario dei cognomi del Friuli*, Udine, Messaggero Veneto, 2002.
6. *Ibidem*, p. 148.
7. Giovanni Rapelli, *I cognomi di Verona e del Veronese. Panorama storico-etimologico*, Vago di Lavagno (VR), Edizioni "La Grafica", 1996.
8. Costantini, *Dizionario cit.*, p. 148.
9. *Ibidem*.
10. Elwys De Stefani, *Cognomi della Carnia*, Udine, Società Filologica Friulana, 2003.
11. Un solo esempio: Federico Vicario, *Nomi e cognomi di Basiliano*, Comune di Basiliano, 2003.
12. *Streghe e diavoli nei processi del S. Uffizio. Venezia 1554-1587*, a cura di Marisa Milani, Bassano del Grappa, Ghedina e Tassotti editori, 1994.
13. Michele Francipane, *Dizionario ragionato dei cognomi italiani*, Milano, BUR, 2005.
14. *Ibidem*, p. 370.
15. APSp, Camerari, 1485, c. 6v.
16. APSp, Camerari, 1523, c. 24r.
17. APSp, Camerari, 1546, c. 24r.
18. APSp, Matrimoni, I, p. 7.
19. APSp, Camerari, 1542, c. 28v.
20. Sull'onomastica taurianese si veda Renzo e Stefano Francesconi, *Tauriano. I soprannomi, la gente e la sua storia*, s.l., s.n., 2004.

## TOPONOMASTICA - LIBRI

CHIANOR, COLLE MONACO, FRANZ, MOLEVANA, NAVISELA, TUL: SONO SOLO ALCUNE DELLE TANTISSIME LOCALITÀ CASTELLANE. È STATO RECENTEMENTE PUBBLICATO UN IMPORTANTE LAVORO SCRITTO A SEI MANI SU...

# I nomi di Castelnovo

D I A L E S S A N D R O F A D E L L I

Castelnovo era, almeno fino a qualche mese fa, tra le non molte località del Friuli Occidentale che mancavano di uno studio sui propri nomi di luogo: se n'era sì occupato con acume e prudenza Gianni Colledani in una sua conferenza (18 aprile 1997), ma di scritto non c'era praticamente nulla, se non il dattiloscritto elaborato per quell'occasione e qualche cenno, spesso palesemente errato, sparso qua e là in varie pubblicazioni, locali e non. Eppure i nomi di luogo di Castelnovo apparivano, anche a un'occhiata superficiale e inesperta, molto interessanti: se la denominazione del comune non stuzzica più di tanto la fantasia – anche se, come si dirà, non va certo sottovalutato e liquidato in premura – altre denominazioni attirano per la loro particolarità: basti pensare a *Celante, Chianor, Colle Monaco, Curistiç, Franz, Marons, Molevana, Navisela, Tul, Turiè*, solo per citarne qualcuna fra quelle più curiose o intriganti.

Bene ha fatto dunque l'Amministrazione comunale di Castelnovo a promuovere alcuni anni fa un progetto di ricerca, catalogazione e studio dei toponimi *castellani*: anch'essi fanno parte a pieno titolo del patrimonio locale, si devono custodire e proteggere come beni culturali per poterli consegnare ai posteri, non come un ingombrante e patetico relitto dei tempi andati, ma come elementi fondamentali dell'identità socio-culturale del paese. Come aveva scritto giustamente qualche anno fa Colledani, “*siamo l'ultimo anello di una catena forgiata in tanti millenni e abbiamo, oggi più che mai, grandi responsabilità*”: dimenticare la toponomastica tradizionale significa dimenticare anche la gente che l'ha ideata, far seccare una parte delle nostre radici culturali, così tanto sbandierate ma raramente studiate con serietà e tutelate con fermezza e coraggio. Senza contare che l'attento studio della toponomastica di un

luogo può fornire numerose e interessanti informazioni di vario tipo (linguistiche, storiche, geografiche, naturalistiche ecc.), utili per spiegare fenomeni ancora esistenti o, più spesso, ormai scomparsi.

Conscio di tutto ciò, il Comune di Castelnovo ha deciso, come si diceva, di *investire* sui suoi toponimi, con la precisa intenzione, fin dall'inizio dell'impresa, di raccogliarli alla fine della ricerca in una pubblicazione da mettere a disposizione degli studiosi dell'argomento, in continua crescita, ma soprattutto dei cittadini, siano essi i residenti oppure i tanti emigranti sparpagliati per il mondo.

Dopo anni d'intenso e faticoso lavoro preparatorio, il progetto si è finalmente concretizzato con l'edizione di *Toponomastica storica di Castelnovo del Friuli*, un volume di 152 pagine, a sei mani, curato da chi scrive insieme con Pier Carlo Begotti e Alberta Maria Bulfon. Begotti ha concentrato i suoi sforzi sul solo toponimo Castelnovo, dedicandogli uno studio davvero approfondito e a tratti sorprendente; lo scrivente ha fornito un'interpretazione etimologica dei restanti nomi di luogo, mentre la Bulfon è responsabile dell'amplissimo repertorio finale e della ricerca iconografica (arricchiscono l'opera vecchi disegni, riproduzioni di mappe e alcune splendide foto d'epoca e moderne).

Lasciando ovviamente ad altri il compito di recensire il libro e di trovarne pregi ed eventuali mancanze o difetti (inevitabili, questi ultimi, in un campo così delicato come la toponomastica), intendiamo qui proporre solo qualche breve riflessione di carattere generale. Innanzitutto, le lunghe e meticolose ricerche della dottoressa Bulfon, alla quale si deve il reperimento dei toponimi trattati nel libro, hanno dimostrato una volta in più che per tali indagini bisogna necessariamente cercare il maggior numero



Ancona votiva dei Menis in località Foreja (foto Renato Cozzi).



88, corso Roma  
Spilimbergo, Pn  
Tel. 0427 50120

chiuso il lunedì



CAFFETTERIA  
THE DAL MONDO  
CIOCCOLATA TRADIZIONALE  
E TUTTI I GUSTI

ASSORTIMENTO VINI

STUZZICHINI  
SNACK BAR  
PRANZI VELOCI

ORGANIZZAZIONE  
RINFRESCHI  
PER CERIMONIE,  
COMPLEANNI, FESTE,  
ANCHE PER ASPORTO



possibile di fonti: mappe e carte geografiche antiche, moderne e modernissime, documenti archivistici di ogni sorta (davvero impressionante è il numero di archivi piccoli e grandi, vicini e lontani, indagati per anni dall'amica Alberta...), libri, articoli e depliant; ma soprattutto sono indispensabili la viva voce e la memoria delle persone, come i ben ventiquattro informatori intervistati, a volte in più riprese, per verificare quanto della toponomastica tradizionale castellana fosse sopravvissuto.

E qui s'è visto che purtroppo molti nomi di luogo, attestati nei documenti e nelle carte più antiche, si sono coi secoli persi, non sono riusciti ad arrivare fino a noi: colpa dell'emigrazione, che ha per certi versi *disanguato* culturalmente il comune (ma è ben vero d'altra parte che certi emigranti conservano ancora vivissimi, dopo molti decenni, i nomi dei campi, dei boschi, delle strade percorse da bambini).

Colpa dei catastrofici, che hanno reso meno indispensabile, se non del tutto inutile, denominare le piccole o piccolissime località, un tempo tutte meritevoli di un loro nome specifico. Colpa soprattutto dell'abbandono quasi totale dell'agricoltura, dell'allevamento, della selvicoltura, del progressivo ritirarsi dell'uomo in quest'ultimo cinquantennio dagli spazi naturali, prima da quelli più disagiati (monti, colline, zone sassose), poi anche da quelli un tempo più curati e coltivati. Se un territorio viene sempre meno usato (mi si passi il termine, solo apparentemente così poco *ecologista*), anche la sua toponomastica langue, decade, sparisce. Ciò è avvenuto pure a Castelnuovo, ma forse meno che da altre parti: lo dimostrano le centinaia di toponimi ancora vivi, conosciuti e utilizzati, anche se magari da pochissime persone, che Alberta Bulfon ha potuto raccogliere.

Un'altra riflessione va fatta per i numeri scaturiti dall'indagine: la toponomastica castellana appare ricchissima (sono oltre 4.000 i nomi di luogo censiti), soprattutto se rapportata con un territorio comunale certamente non molto esteso. È un segno questo della prolungata e profonda antropizzazione alla quale la zona è stata per secoli sottoposta: in buona sostanza, significa che più toponimi si trovano, più l'intervento umano è stato continuo e intenso nel tempo.

Scarseggiano invece a Castelnuovo i nomi di luogo più antichi: qualche toponimo è, o potrebbe essere, celtico o comunque preromano (come *Cosa*, *Gerchia*, *Tul*, *Vidunza* e pochi altri casi, tutti assai incerti). Nessuno – a quanto pare – è sicuramente di epoca romana (mancano per esempio i cosiddetti prediali, sul tipo di *Pinzano*, *Valeriano* o *Istrago*, sorti dal nome di un antico proprietario latino della zona); la stragrande maggioranza, stando alla veste fonetica e morfologica, è di chiara matrice friulana, e risale perciò al periodo che va dal tardo medioevo all'età moderna e contemporanea. Ciò non significa però che anticamente la zona fosse spopolata, ma ci suggerisce piuttosto che la toponomastica dei più antichi abitanti o frequentatori di questi luoghi sia stata col passare dei millenni quasi interamente cancellata e sostituita da quella delle genti vissute in tempi a noi più vicini.

Impossibile entrare nel merito dei tantissimi toponimi raccolti e interpretati: giusto per esemplificare, ricordiamo almeno l'abbondanza di nomi di luogo derivanti dal mondo vegetale (*Peccet*, *Venchiar*, *Peccol del Vuar*, *Agar del moraro*, *Perarat*, *Castagnedo*, *Fusares*, *Chiaranduzza*, *Leschiar* e così via), di quelli connessi col mondo animale (*Pecol dell'Uccello*, *Rio delle Sciores*, *Poça da li çjâres*, *Nuiar della mussa*, *Armentarezza*, *Luparia* e *Plan da l'ors*, a rammentare questi ultimi tempi non proprio lontanissimi nei quali il lupo e l'orso qui erano di casa e non di passaggio, fors'anche *Ciaurlec* e *Tessarie*), di quelli attinenti all'agricoltura e all'allevamento (*Praforte*, *Pala Rossa*, *Frattuzza*, *Ronc*, *Campo della coda*, *Langora*, *Bearzat*, *Braida in Almades*, *Vigna*, *Presutta* ecc.); infine la ricchezza di denominazioni sorte da cognomi e soprannomi locali (da *Franz* a *Michiei*, da *Ceschies* a *Muzzaz*, da *Tosons* a *Cruz*, da *Prèdis* a *Mocenigo*, da *Siors* a *Tisins*).

A questo proposito conviene ribadire, come si è fatto nel libro, che sarebbe quanto mai opportuno e improrogabile intraprendere ora un'ulteriore ricerca, quella relativa proprio ai soprannomi di famiglia "castellani", rivelatisi durante l'indagine toponomastica assai numerosi e interessanti: sarebbe un altro frammento utile a ricostruire (e a salvaguardare) l'identità culturale di queste zone, da più parti minacciata.



CASTELNOVO - PERSONAGGI

LA FIGURA DEL SACERDOTE DI PALUDEA NEL RICORDO DEI SUOI PARROCCHIANI, A DIECI ANNI DALLA SCOMPARS

# Don Mario Carlon

D I L A R A D E M I C H I E L

In occasione del decimo anniversario dalla morte di don Mario Carlon, compianto parroco di Paludea, ci è sembrato doveroso rendere omaggio a una persona che tanto ha fatto per la sua comunità e per la sua chiesa.

Nato il 7 maggio 1908 a Travesio, figlio di Giovanni e di Chiara Concina, fu ordinato sacerdote a Sequals il 30 maggio 1931 dal vescovo mons. Luigi Paulini. Successivamente divenne cooperatore a Pordenone nella chiesa di San Marco l'11 novembre 1931. Ricoprì la medesima carica anche nella chiesa di

Sant'Andrea a Portogruaro a partire dal 30 gennaio 1934. Fu pure organista a Sant'Angelo in Vado (Pesaro) dal 28 novembre 1936. Il 16 dicembre 1936 fu nominato curato di Paludea e quasi 22 anni dopo, il 27 ottobre 1958, ne diventò il primo parroco.

Per capire e conoscere meglio la sua personalità, ci si è basati sulle descrizioni fornite da alcune persone a lui vicine, che hanno accettato di esprimere il loro personale ricordo.

Così parla di lui il signor Renzo Pinzana di Travesio. *Con Don Mario ho avuto sempre un buon rapporto di amicizia, anche per la parentela che ci legava. Ho conosciuto bene anche la sorella e il fratello, che vivevano a Travesio*

*Il periodo che ricordo meglio si riferisce agli anni dal 1990 al 1995, tempo in cui anche a causa dell'età, necessitava di assistenza e cura. Dopo alcune degenze in ospedale, sempre amorevolmente assistito dai suoi parrocchiani, è stato necessario il ricovero presso la casa per il clero di San Vito al Tagliamento; nel corso delle visite don Mario era solito chiedere notizie dei fatti di Castelnuovo e Travesio, della sua casa e del suo scrittoio. Par me don Mario al è stât un predi onest, stramp e*



*L'ultima messa celebrata da don Mario nella chiesa di Praforte.*

*lavoradôr.*

L'amico Gino Banchiera, di Rizzos di Castelnuovo del Friuli, gli dedica invece questi ricordi.

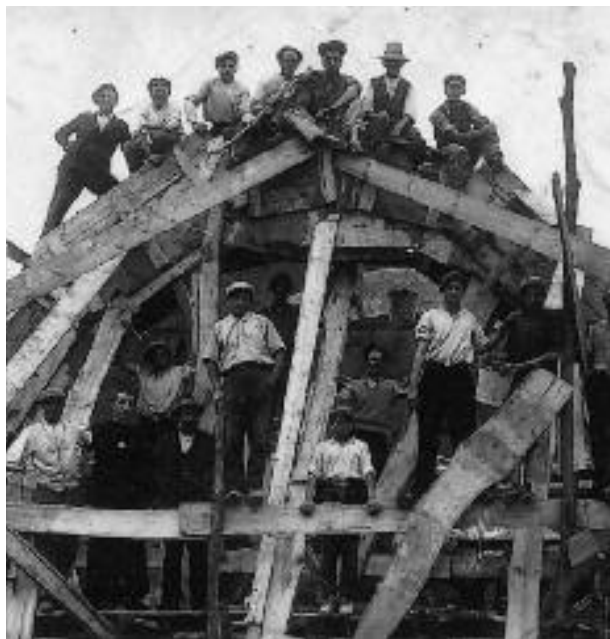
*In sintesi, per me don Mario è stato un buon pastore, sotto tanti punti di vista: l'insegnamento religioso e civile, il modo di affrontare la vita, il comportamento con le altre persone; è stato un uomo esemplare quanto a rettitudine, serietà e amicizia; quando ne aveva l'occasione non esitava a dare buoni consigli e a volte era lui stesso a cercare consulenze e suggerimenti dalla sua gente.*

*Il nostro parroco ha trascorso, come molte altre*

*persone, momenti molto difficili, specialmente durante il periodo della guerra, quando si è trovato a portare avanti il cantiere per la costruzione della chiesa, senza risorse, con anni di miseria nera diffusa anche tra i suoi parrocchiani: tempi di rischio di paura di fame, per i conflitti bellici in corso. Nonostante tutto, come uomo di fede ha potuto contare sull'aiuto di Dio e della buona gente ed è riuscito a realizzare molto di ciò che si era proposto: quando chiedeva aiuto ai suoi parrocchiani giovani e più anziani, ha sempre ricevuto una generosa disponibilità per diversi lavori, anche per i più faticosi.*

*E' stato un prete coraggioso e laborioso, attento a ogni forma di spreco. Oggi poche persone sono a conoscenza dei suoi sacrifici e di quelli di tanti manovali muratori e carpentieri che hanno lavorato e donato le proprie fatiche per poter vedere la chiesa completata. Senza dimenticare coloro che hanno contribuito con modesti ma importantissimi contributi economici.*

*In tanti anni trascorsi a Paludea (più di 50) don Mario non ha mai fatto un giorno di ferie e non ha mai lasciato la sua gente, salvo per ricoveri ospedalieri. Diceva sempre: "Dopo di me non ci sarà più un prete fisso a Pludea!". Noi tutti non ci credevamo, ma la premoni-*



Un giovane don Mario nel cantiere della chiesa di Paludea accanto ai "suoi" muratori negli anni Trenta.

zione non è stata sbagliata. Da ultimo nel suo testamento spirituale ha chiesto perdono a tutti per avere bussato alle loro porte in anni di dura miseria. Grazie don Mario, non ti dimenticheremo mai!

Completano il panorama dei ricordi, le riflessioni espresse dal signor Renato Cozzi.

Fu mandato a Paludea all'età di 28 anni. Molto giovane si trovò così in una curazia con la presenza di una piccola chiesa e il cantiere appena avviato di un nuovo edificio di culto. Celebrò la prima messa nella vecchia chiesa, ridotta a metà per far posto alla nuova costruzione, il giorno di Natale del 1936. Si dice che scelse di seguire la comunità di Paludea per essere più vicino ai suoi familiari residenti a Travesio, dai quali tra l'altro si recava a consumare i pasti.

In tempo di miseria si ricorreva agli espedienti più strani: a Paludea si organizzò una raccolta di uova nelle case, per rivenderle e ricavarne qualche soldo per comprare il cemento e la calce necessari. La manodopera era fornita da volenterosi parrocchiani, gratuitamente la domenica e nel periodo di calma dei lavori agricoli; le pietre arrivavano da una cava ai piedi di Collemonaco, oppure dai ruderi in demolizione. Tutta la carpenteria era in legno, offerto gratuitamente, tagliato e portato sul posto da volontari.

Proprio quando i lavori procedevano con alacrità, scoppiò la seconda guerra mondiale e quindi il cantiere si fermò per l'assenza della manodopera, a causa della chiamata alle armi. Durante il conflitto don Mario si prodigò per proteggere i suoi parrocchiani, in particolare durante il 1944 - 1945, quando imperversavano le rappresaglie nazifasciste; si espose anche con il rischio della vita per cercare di calmare le furie degli invasori. Si dedicò anche al recupero dei corpi di persone che avevano perso la vita a causa degli eventi bellici.

Terminato finalmente il conflitto fu ripresa, con grandi sacrifici, la costruzione della chiesa. Nonostante i tempi del dopoguerra non fossero rosei (per lavorare bisogna emigrare), il 27 novembre del 1960 la chiesa quasi

ultimata venne consacrata. Paludea era intanto diventata comunque parrocchia il 27 ottobre 1958.

Io in particolare di don Mario ricordo che era un appassionato di fotografia, era attratto dalle nuove tecnologie, come la radio e la televisione. Fu anche apicoltore per parecchi anni. Esperto organista, ancora prima di essere mandato a Paludea, vinse un concorso per musiche d'organo su scala nazionale. Si prodigò per attrezzare la nuova chiesa di un impianto elettronico per musiche d'organo.

Era un uomo d'indole umile e sobria. La canonica dove abitava, in piazza a Paludea, era essenziale anche negli impianti e sprovvista di ogni comodità. Dopo il terremoto del 1976 il nostro parroco si recò dal sindaco per raccomandargli che la ricostruzione della canonica fosse eseguita per ultima.

Non ebbe mai un sacrestano: da solo apriva e chiudeva la chiesa e da solo suonava anche le campane. Era solito occuparsi anche dei lavori domestici, senza il bisogno di avere una perpetua.

Nelle contese politiche del dopoguerra, rimase neutrale e mai invitò dal pulpito a votare per questo o quel partito. Durante la costruzione della chiesa era solito indossare un vecchio abito per poter lavorare. Fu un punto di riferimento per i suoi parrocchiani: amico di tutti, per tutti fu un esempio di modestia e di fedeltà al suo ministero. Don Mario faceva regolarmente visita ai malati e alle persone più anziane del paese.

Negli anni Sessanta, si recava ogni domenica pomeriggio a celebrare la messa nella chiesa di San Vincenzo a Praforte, sulla collina lontano da Paludea.

Trascorse gli ultimi anni con grande sofferenza senza però lamentarsi. A questo proposito ricordo un particolare: una domenica, dopo la celebrazione della messa, non riuscendo a salire gli scalini dell'altare, invitò un presente a portargli il calice e la teca nel Tabernacolo.

Fu per suo merito che la chiesa di Collemonaco, a Celante, su una collina di fronte a Paludea, venne ricostruita come la precedente, distrutta dal sisma del 1976; il campanile di questa chiesetta, fu dotato per sua volontà di un sistema elettronico, per poter far suonare le campane tramite un comando a distanza.

Da queste affettuose testimonianze emerge il ricordo di una straordinaria personalità, un uomo umile, che ha vissuto in prima persona le difficoltà della povertà, della guerra e del dopoguerra, attraverso il suo ministero. Un parroco che è sempre stato vicino alla sua gente. Il segno più tangibile da lui lasciato è sicuramente la chiesa di Paludea, un'opera fortemente voluta e completata con il lavoro, l'amore ed il sacrificio di molte persone.

Il 28 luglio 1996, in occasione dei 60 anni dell'insediamento di don Mario nella parrocchia, è stata collocata una lapide commemorativa sopra l'ingresso della sacrestia, sulla quale si legge: "Questo tempio consacrato il 27 novembre 1960, testimonia l'appassionata concordia della comunità di Paludea, cresciuta in età e maturata in grazia, e l'ardore apostolico del parroco don Mario Carlon che, celebrando i cinquantquattro anni di ministero pastorale con commosso entusiasmo e con fortunata intuizione, lascia una felice e preziosa eredità di fede, di amore e di opere".

## CASTELNOVO - CIVILTÀ AGRARIA

FLÒRS DI VIÈRTE E POMIS D'AUTUN. MÊI, PÊRS, UA MA ANÇJE CESPES, FÏCS, CJASTIGNES E GNESPUI. DULÀ? PARDUT DULÀ CHE AL RIVAVE IL COS, IN BRAIDA E VIDUNCIA, TAI MIERLIS E SU LA CUESTA, IN VIGNA E TAI FRANZ, IN ALMADES E IN NATARÛ. PARDUT DULÀ CHE AL RIVAVE IL CJAVAL DI FUTÏN, SORENON DI GJOVANIN TONELLI

# Mêi, pèrs, ua e altris pomis

D I G I A N N I C O L L E D A N I

*Castrum novum*, oben Cjiscjelgnûf. Il cjiscjel al è poiât tant che un falcuç su la piche di une montagnute e al cjale ju te plane e al vuardie il teritori dulintor. Salacor al ocupe il sît dulà che al jere il *castrum vetus*, oben cjiscjel vieri, se mai al è stât.

Il cjiscjel e il so teritori, za feut dai conts di Gurize, a forin cedûts daspò dal 1420 al imperadôr Massimilian di Austria cuintri dal parè de Republiche Venite. Cjiscjelgnûf al diventà cussì une “isule” imperiâl intal teritori de Serenissime, una spine intal flank de Dominant che e rivà a cjapâle intal 1509. Intal 1515 il feut di Cjiscjelgnûf, che al comprindeve ancje Lestans, Secuals, Clauzêt e Travês, al fo assegnât ae famee Savorgnan tant che compens dai servizis rindûts ae Republiche di Sant Marc di un esponent inno-menât de cjasade Jaroni, intant de vuere cuintri i Asburcs e i confederâts de Lighe di Cambrai.

I Savorgnans a forin par secui fidelons a Vignesie e a rezerin cun paronance lis lôr gruessis proprietâts, tassant e strucant i sudits cun sistemis za in chè volte giudicâts fuarts. Il lôr steme a V ribaltade, chel di Udin par capîsi, che al risaltave sculpît e piturât su cjasis, stalis, palaçs, claps di confin che a jerin siei, al faseve sudizion e ancje al sbalsamave. Chest steme, antropomorfizât e viodût cun altris vôi, al diventà un comedon come che si lu viôt sculpît su la vere dal poç di Pinçan. E *comedons* a vignivin coionâts dai Cjiscjelans, chei di Manaçons, come che si lei

inte secuencia:

*Manaçonat - comedonat*  
*coda di gjat - coda di agnel*  
*salta la cisa - e lassa la piel*

E culi i *comedons* a rispundevin cuntune atre secuencia no di mancul ruspie inviers i Celantins, chei che a stan tai trê Celant (Clauzêt, Vît e Cjiscjelgnûf), sbeleant la lôr rusticità di arlevadôrs (dispes bacans), ma aviersâts de nomee di laris:

*Celantin - da la balota*  
*salta il foc - al no si scota*  
*salta l'aga - no si bagna*

*Celantin - da la cucagna*

Dapît dal cjiscjel a patràs e fo fate su la glesie clamade di Borc, dedicate a San Niculau, intant che la torate massive dal cjiscjel e fo adatade a cjampanîli.

I Savorgnans par dut il '500 e il '600 a oblearin a coltîvâ lis vîts e i pomârs par garantî i prodots, sore dal dut i miluçs, di mandâ sul marcjât venezian. I miluçs miôrs e che duravin di plui a vignivin cjariâts su lis nâfs a pro dai ecui-paços par tigni indaûr il scorobûs simpri latent che al faseve tantis vitimis in paricolâr jenfri i vogadôrs, chei condanâts e chei voluntaris, obleâts ae grivie fadie dal rem. Co e fo sui paradôrs la Serenissime e al stramontà l'imperi di Napoleon, la int, simpri ative e lavoradore e puartade pal cumierç, e continuà a coltîvâ lis vîts intes svariades



Giudici 9,8-13. “Si misero in cammino gli alberi per crearsi un re... Dissero gli alberi alla vite: Vieni tu, regna su di noi. Rispose loro la vite: Rinuncerò al mio mosto che allietta dei e uomini, e andrò ad agitarmi sugli alberi?” (foto Franco Furlan).

Dal 1924

gioielleria  
oreficeria  
orologeria  
argenteria

# Gerometta

di Berlese Franca & C. sas

- unica sede -

SPILIMBERGO  
CORSO ROMA, 5  
TEL. 0427 2034

borgadis e a produzi vins straordinaris: *piculit neri, ucelut, scjaglin, forgjarin, cjanorie, gaiart, zaré, peonàs, noac*.

Ma tra il 1850 e il 1862 e rivà de Americhe la filossare e la coltura des vîts e cjapà une biele bastonade. Lis vîts si svindrivin e al jere il moment di scugnî tratâ lis fueis cul vi-driûl e polver di solfer. Inalore al compari il clinto, che il so risiç al resisteve ae filossare, che al vignive de citadine merecane di Clinton intal stât dal Iowa.

Tra il 1846 e il 1856 e rivà de Meriche la malatie de patate, il tubar bontadôs che al garantive la sorevivince tal unvier. E fo un'altre maçade. Un brut colp a patirin i cavalîrs par vie de malatie che ju cjapà, la pebrine, scomençant dal 1855 indenant, propit chenti dulà che i morârs a vignivin su benon e la galete e jere ottime, tant al è vèr che e vignive puartade aes stuis de galete de planure par ventint la samente dai cavalîrs.

Se o tignin in cont la incessite sproporzionade des tassis mitudis su daspò dal 1866 dal guviêr talian, nol jere propi di stâ contents. La int no se spassave piç ben. I zovins a scomençar in a fâ lis valis par lâ a cirî un toc di pan amâr. Lis feminis restadis a cjase, cjamadis di fruts e vielis, a atindevin lis bestiis e i pomârs che a garantivin boigns miluçs (*Canada rusin e vert, rosa mantovana, renetes, da la rosa, milanês, di San Pieri, dal vueli, ape, zeuca, calemans*) e di piruçs (*moscatei, di Sant Jacun, di vendema, ufièi, ruvignats, canalins, ravadôrs*) dabon saurîts, di piersui, di fis, di siespis, di gnespui, di cjastinis che a rivavin regolarmente al marcjât di Spilinberc e che e coventavin par comprâ gjenars di prime necessitât tant che sâl, sucâr, fil, botons, tele.

I vielis a disevin: "A San Michêl a si tire il bon mêl". Vuê i pomârs a son diventâts bosc e a son plens di baraçs, glotûts dal brusçjam. I miluçs, chei modernis clamâts *golden*, di indorât a àn nome il colôr, ma no il savôr. Di Cjiscjelgnûf una volte i miluçs a partivin; cumò a rivin. Magari dal Cile e de Gnove Zelande intant che chei dai pomârs di Secuals a fraidissin sot i arbui, insolence inviers i puars dal mont e inviers i nestrîs vons che si pleavin a cjapâ su un miluç taregât e a lu netavin cul britulin, parant fûr il pacific fituâl.

La disparizion de culture contadine e à svampît e sfantât il dâsi la volte des stagjons e, par consequence, la stagjonalitât de vite. Vuê si fevele nome di consums, di supermarcjâts, di business, di zovins, insumis dal vigjel d'aur. Il rest a nol esist oben si cîr di mimetizâlu. No sai cetant che a durarà cheste musiche, ma o sai dal sigûr che, cuant che e finissarà, al sarà "dut un vaî e un crustâ di dincj".

Ancje tes nestrîs valadis, fin chê altre di cussi vivis e dinamichis, al è rivât il mît dal benstâ e nô no si ricuardin plui di cetantis fadiis e strussiis che jere intiessude la vite.

Cualchidun cu la memorie curte al contint che la miserie e jè si brute ma e à une vene di poesie. Pecjât che, par capîle, bisugne jessi siors, al diseve un nestrî savi amî. Che vadi come che e vadi.

Dopo, cuant che dut al sarà finît, dut al tornarà a scomençâ come tal indoman de creazion. Ogni ucel al sielzarà l'arbul miôr par fâ il so nît, cualchidun suntun rôl, cualchidun ancje tai baraçs. Cuant che o soi in Celant mi distiri cualchi volte sul prât e o pensi che, forsi, al è vonde une striche di tiere e un blec di cîl par fâ la esperience dal unviers.

Mi pâr di jessi in paradîs. *Domine non sum dignus.*

(voltât par furlan di Gotart Mitri)

STORIA DELL'ALIMENTAZIONE - LIBRI  
 PERCHÉ IL GRANOTURCO SI CHIAMA COSÌ? QUANDO ARRIVÒ IN FRIULI? QUALI ERANO LE TECNICHE DI COLTIVAZIONE?  
 E COME ARRIVÒ A DOMINARE LE NOSTRE CAMPAGNE?  
 UN LIBRO RISPONDE ALLE TANTE DOMANDE SULLA REGINA DELLE PIANTE E... DELLA TAVOLA

## L'era della polenta

DI GIOSUÈ E RITA CHIARADIA

Dopo I giorni delle luganeghe, dedicato al maiale, e I giorni della renga, sulle tradizioni della quaresima, ecco I giorni della polenta. Il grande libro del mais e della polenta nelle tradizioni popolari e nella gastronomia del Friuli Occidentale, scritto con la moglie Rita ed edito dalla Propordenone.

Ancora una volta Giosuè Chiaradia ci sorprende con la sua pluridecennale tenacia di ricercatore e con la sua rara capacità di sondare minuziosamente il mondo di ieri alla ricerca di quel quotidiano vissuto, che oggi è diventato solo arida etnografia. Il libro è dedicato a figli e nipoti, cui spetta il dovere di ricordare. Nella coscienza condivisa che, senza passato, non c'è futuro.

Ecco un passo tratto dall'opera.

Non sappiamo con esattezza quando qui si sia cominciato a coltivare il mais, la *biava* per antonomasia. Sappiamo che i primi chicchi, provenienti dalle terre dei Maya e degli Aztechi, arrivarono nel mondo iberico (Castiglia e Andalusia) prima del 1500 sulle navi di Colombo; di qui la coltivazione – come curiosità botanica – si diffuse verso la Francia, il Portogallo, la Sicilia, il Nord Africa e, attraverso il mondo islamico che subito nel comprese l'importanza alimentare, nel Medio ed Estremo Oriente, nel mondo balcanico, in Ungheria, nell'Ucraina e infine nel Nord Italia.

Più che per la via balcanica, in Friuli fu forse introdotto dai Veneziani nei loro traffici con il vicino Oriente: certo qui le prime attestazioni del *sorgo turco* o *sorcturc* / *sorturc* / *sarturc* / *saturc* o *biava* / *blava* / *blave* (termini preferiti dai Friulani) o *formentòn* (termini preferiti dai Veneti) sono piuttosto tardive rispetto al resto del vecchio mondo mediterraneo, oltre un secolo dopo le prime notizie iberiche sul *mahiz*, e cioè tra il 1620 e il 1630, anche se nel vicino Veneto la prima notizia sicura della coltivazione del mais a campo aperto - nella piana di Rovigo tra Adige e Po - risale al 1554 e si deve a una nota dell'erudito veneto G. B. Ramusio.



Non ebbe una diffusione facile nel corso del secolo XVII, un po' perché fu considerato in un primo tempo una rarità botanica, successivamente un mangime per l'alimentazione animale, e solo da ultimo un ottimo cibo per le creature umane; un po' perché i coltivatori di frumento (per lo più grandi proprietari) lo osteggiarono e combatterono a lungo per le conseguenze negative che esso avrebbe avuto sul costo e il consumo del frumento. E fu chiamato inizialmente "turco", sia perché nel Nordest d'Italia giunse dal vicino Oriente, e quindi fu creduto provenire di lì (si diceva dalla Persia), sia perché "turco" era allora sinonimo di foresto e di esotico (anche il fagiolo americano, giunto qui nel 1530-1540, fu chiamato inizialmente così per distinguerlo da quello "dall'occhio" già ben noto ai Romani).

La primissima notizia di esso, con relativa quotazione, si ha in un prezario del casato Panigai - ora all'Archivio di Stato di Udine - del dicembre 1620. Solitamente però si considera come prima attestazione della sicura presenza del mais in Friuli un prezario del 17 settembre 1622, da cui si apprende che sul mercato di Udine il *sorcturc* si vendeva a 7 lire lo staio contro le 17 del *forment*: il che autorizza a supporre che il mais in Friuli fosse quanto meno conosciuto e coltivato da qualche tempo, anche se non ancora ufficialmente commerciato.

Da allora le notizie si susseguono: ad esempio nel 1634 il mais compare già come canone d'affitto in un contratto tra gli Eredi Locatelli di Pordenone e l'Ospedale di S. Maria degli Angeli, per un terreno situato in Praturrone.

Il suo consumo - per quanto disdegnato dalle classi superiori e, inizialmente, anche dagli stessi contadini - andò lentamente ma costantemente aumentando: partendo dall'ultimo gradino, superò nella seconda metà del 1600 i cereali meno importanti (miglio, panico, farro, spelta, orzo, *sarasìn*), poi nel corso del 1700 il sorgo rosso e la segala; infine, nel corso del 1800 e

# Stella flex



Fabbrica artigiana  
di materassi a molle  
e in lattice

Trapunte, Piumini  
Rifacimento dell'usato  
Reti da letto  
Biancheria per la casa  
Tappeti

**VENDITA DIRETTA**

**SPILIMBERGO**  
Via Ponte Roitero  
Tel. 0427 2561  
Fax 0427 927550

primo 1900, il frumento stesso, determinando non solo un'autentica rivoluzione dei prezzi, ma soprattutto la prima vera vittoria sulla fame, e di conseguenza la fine delle grandi pestilenze e l'inizio - concausa la rivoluzione industriale - d'un vorticoso incremento demografico.

È dunque nella seconda metà del 1600 che esso comincia a modificare sostanzialmente le abitudini alimentari della popolazione friulana; e più ancora nella prima metà del 1700, quando la sua produzione affianca quella del frumento e i ricchi prendono a occuparsene come oggetto di grande commercio, e si comincia a distinguere una qualità "maggiore" per terreni ricchi della bassa pianura, una "minore" per quelli più magri dell'alta, un "sorgoturco di secondo raccolto" da seminare all'inizio dell'estate dopo la mietitura del frumento e della segala.

Nella seconda metà del 1700 il Friuli era ormai invaso dal mais che aveva raggiunto le colline del Pedemonte, mentre le altre colture - a parte il grano - cominciavano a rarefarsi: e tuttavia sia il pane che la polenta erano ancora lontani dall'attuale formula definitiva e si continuava a mescolare farine diverse (mais, sorgo, saraceno, segala, miglio, frumento, orzo, e anche spelta e panico, che ancora risultano coltivati nel Sanvitese nel corso del 1800).

Il prezioso frumento rimase la coltura tipica delle grandi proprietà terriere, spesso imposto da contratti d'affitto che ne esigevano esplicitamente la semina ai fini della vendita - essendo un prodotto di sicuro reddito - e dell'utilizzo della paglia per il "bosco" dei bachi da seta e la lettiera del bestiame, assieme a quella della segala.

Ma la *biava*, alla quale intorno al 1753 si affiancò come incerta succursale estiva il *thinquantin*, divenne la coltura dominante, sia perché forniva a tutti - e soprattutto ai più poveri e perfino ai nullatenenti - di che sfamarsi, o almeno di che non crepare di fame, sia perché della sua pianta tutto veniva utilizzato.

Oltre ai chicchi, alla farina e alla crusca per l'alimentazione umana e animale, i tutoli erano (e sono) un ottimo combustibile, ma macinati servivano talvolta anche all'allevamento dei bovini; le brattee si utilizzavano per rinnovare annualmente il pagliericcio, per confezio-

nare qualche sigaretta in tempi calamitosi, per intrecciare sporte e via dicendo; le foglie nutrivano d'estate e d'inverno le bestie delle stalle; gli stocchi servivano a fare la staccionata dell'orto, il tetto di certe colture orticole a protezione dal freddo, la lettiera del bestiame nella stalla, e, di qui, erano destinati a costituire il prezioso letame, ultimo (o primo) anello d'un completo ciclo biologico.

Per quanto riguarda i sistemi colturali, nel secolo XIX perdurava ancora il maggese. Almeno fino a metà del secolo, cioè, era necessario concedere un anno di sosta a un campo già sfruttato. La rotazione continua delle colture (ad esempio, un anno mais, con insieme fagioli, zucche e sorgo; poi un anno o più trifoglio; infine frumento con il seguito estivo del mais cinquantino) era tanto predicata e auspicata ma poco praticata, soprattutto per mancanza di concimi e di moderni sistemi di aratura. Di aratri metallici, capaci di rovesciare la terra e non solo di grattarla, qui si cominciò a parlare verso il 1840, ma la loro diffusione avvenne solo dopo il 1860 tra l'ostilità degli stessi contadini.

Persistette invece drammatico il problema del concime: da un documento del 1827, risulta che i contadini di San Leonardo di Campagna (oggi San Leonardo Valcellina) davano a un piede di mais su tre un po' di concime consistente in calce, gesso, fango, cenere, perfino terriccio trasportato dalle piogge sui *gavin*, cioè le tstate degli arativi.

Il pane, tipico delle classi superiori, rimase fino alla seconda guerra mondiale un lusso per le classi popolari, *roba da siori*, che ci si concedeva solo nelle grandi solennità o per l'arrivo di qualche gradito ospite, o per quella fondamentale opera di misericordia che era il soccorso agli ammalati e alle *paio-lane*.

L'unico cibo vero e proprio, per il 75-80% della popolazione, era la polenta, *l'arost dai pùars*: mattina, mezzodì e sera, polenta e fagioli, polenta e radicchio, polenta e formaggio, polenta e salsiccia, polenta e latte, polenta e polenta, tre quintali e mezzo di polenta pro capite all'anno - contando anche i vecchi e i neonati, una quantità assolutamente impensabile per le generazioni attuali, che non vanno oltre la media d'un paio di chili all'anno.



Nel 1879 al giorno a testa si consumavano qui 1.050 g di polenta, 305 g di erbaggi e legumi, 30 g di grassi e latticini; qualche decennio prima, a Verzegnis, il menu d'un pranzo di nozze per il matrimonio d'un maestro e una casalinga prevedeva minestra di fagioli, polenta con un pezzetto di salsiccia, mezzo litro di vino per gli sposi e i suoceri.

È tristemente facile intuire cosa dovesse succedere nelle periodiche carestie, specialmente in quella spaventosa del 1816-1817, *l'and de la fan*, all'indomani della barondata napoleonica, quando a Pasqua non vi era più una famiglia che avesse polenta, e l'inedia si portò via centinaia, migliaia di persone (un centinaio a Travesio e Castelnuovo, un'ottantina a Cordovado ecc.); o che cosa ci sia dietro una nota del 1827 relativa a San Leonardo di Campagna, a proposito del fatto che per il pagamento delle tasse i contadini venivano privati anche degli attrezzi, perfino dell'unica caldaia con cui *fabbricavano la polenta loro unico cibo perpetuo*, dal momento che *non conoscevano altro cibo che la già ricordata polenta*.

Quando le annate cattive si portavano via il raccolto, le donne - ricordano ancora a Meduno - si recavano a piedi nei paesi della Bassa, trascinandone un carretto con qualche capo del loro corredo, per barattarlo con farina di polenta; le donne di Castelnuovo si portavano fino a San Daniele o a Codroipo a barattare con farina le loro famose mele; quelle di Mezzomonte di Polcenigo e di tutto il Pedemonte, portavano a tale scopo in pianura le loro castagne (a Chions ci si ricorda ancora di quando le castagne del primo di novembre avevano tale origine).

Nell'alta Val Cellina si produceva parecchio mais (a inizio '800 il comune di Claut produceva 1.000 q di mais, contro 10 di orzo, 60 di frumento, 160 di segala, 160 di grano saraceno): ma quando non bastava - e non bastava mai - le donne scendevano in pianura a scambiare lana, tele, burro, soprattutto formaggio, con farina. E i poveri - quelli veri d'una volta, che erano spaventosamente tali - non venivano alla porta a chiedere denaro, che non c'era per nessuno, ma solo farina.

Conseguenza di quest'autentica monoalimentazione riguardante almeno quattro quinti della popo-

lazione, fu, com'è risaputo, la pellagra, spaventosa piaga sociale che prendeva la pelle, lo stomaco, l'intestino, i polmoni, i nervi e infine la testa, e che devastò per circa un secolo (1815-1915) gli strati più poveri della società veneto-friulana.

Essa derivava non da cattiva raccolta o cattiva conservazione o cottura del mais - come si credeva e ancora si crede - ma solo dal fatto che nella farina di mais mancano una certa vitamina e un certo aminoacido per noi indispensabili, presenti invece in altri cibi (carni, patate, pomodori, peperoni...) il cui consumo da parte delle classi più povere era nel XIX secolo assolutamente trascurabile. Circa la sua incidenza sulla mortalità, bastino i dati relativi a San Martino di Campagna per quanto riguarda la prima metà dell'Ottocento: la prima causa di morte era la pellagra *con caduta in frenesia*, mentre la TBC era al settimo posto e il colera all'ottavo.

Pare che in Friuli la pellagra si sia evidenziata nel 1813-1814 anzitutto a Caneva e a Sacile: ma in breve tutta la pianura maidicola del Friuli, in particolare la fascia centrale, da Sacile a Pordenone, San Vito, Codroipo, Udine, fu infestata da questa piaga, particolarmente diffusa nei distretti di Pordenone e soprattutto di San Vito al Tagliamento.

Le cifre relative ai pellagrosi in Friuli sono molto insicure, sia perché si riferiscono talora a un determinato anno o a un determinato comune, sia perché dicono solo i malati gravi ricoverati in manicomi e pellagrosari, ma non dicono il ben più grande numero di pellagrosi meno gravi, o che comunque erano riusciti a evitare l'internamento.

Ad esempio nel 1879 c'erano nel Friuli Occidentale 2.079 pellagrosi ricoverati su 3954 dell'intero Friuli (di cui metà appartenenti alla categoria dei *sotans*, infimo gradino della società preindustriale, un quarto erano affittuari e mezzadri, un quarto piccoli proprietari), dei quali 52 del distretto di Maniago, 91 di quello di Spilimbergo, 188 di quello di Sacile, 612 di quello di Pordenone, 1131 di quello di San Vito.

Ma ci sono storici che calcolano in 78.000 i pellagrosi in Friuli nel 1880 e cifre ben superiori vengono proposte per i decenni successivi, intorno al 1900.



ALESSANDRA  
DE ROSA

I MATRIMONI

STUDIO PIETRO DE ROSA  
VIA DEI PONTI, 2A  
TEL. 0427.2307

## ALPINISMO

DEDICATO AI RAGNI ARRAMPICATORI DELLE NOSTRE MONTAGNE, I CLIMBERS DELLE VALLI PORDENONESI, GLI ORMAI MITICI SCALATORI DEL CAI: GIORGIO QUARANTA, NICO VALLA, SOLERO ROSSI, RUGGERO PETRIS E RENATO CAMILLOTTI

# I Ragni del Masarach

D I G I A N N I A F R O

I ragni tessono le loro tele, molte vengono distrutte, ma essi pazientemente le ricostruiscono. Le tele del Gruppo Ragni Masarach sono le loro vie alpine, create per intrappolare il senso di avventura dell'uomo.

In tempi di sport estremi, dove di estremo c'è forse solo la stupidità, esiste una disciplina alpinistica, l'arrampicata (che mira alla creazione ed esplorazione di nuove vie), dove la scoperta e la valorizzazione di luoghi trascurati della nostra montagna pordenonese si uniscono allo spirito di avventura di percorsi ignoti e per questo emozionanti. In questi casi, sono estremi sia l'emozione vissuta che la soddisfazione intima di lasciare, con chiodi e ferrate infissi nella roccia, che altri possano usufruire delle loro fatiche, sia per fare i primi passi nelle varie palestre di roccia che per fuggire dalla confusione di altre affollate mete.

Ma che cosa significa arrampicare una montagna, il farla propria, il conquistarla? E' una domanda che mi ha sempre affascinato e che ho rivolto a tanti alpinisti senza ottenere mai, a dire il vero, una risposta convincente.

Mi è stato perciò rivelatore il bel libro *Arrampicare è avventura* di Giorgio Quaranta, nel quale, oltre alle splendide immagini di decine di vie alpine aperte, descritte con dovizia di particolari tecnici per diversi gradi di difficoltà, spuntano qua e là tra le pagine, come improvvisi fiori tra le rocce, una piccola poesia, una riflessione, un pensiero che rivelano, forse senza saperlo, l'humus che travolge, la



Giorgio Quaranta e Nico Valla all'uscita della via dei Papaveri gialli sul monte Siera, cima 10 (m. 2151).

calamita che attira, l'attrazione fatale di questi *ragni* per questo splendido sport.

Leggendolo, si capiscono la durezza, la fatica, la sofferenza racchiuse nelle meticolose descrizioni di ogni passaggio aperto attraverso strapiombi, fessure, camini, placconate, cretine, salite e calate, a volte anche un po' ruvide, per poter alla fine battezzare nuove vie dai nomi fantasiosi e spiritosi come Eta Beta, Baffo d'oro, A zonzo tra la nebbia, Splash down; ma anche con precisi riferimenti ambientali come via dei Papaveri gialli, via della Farfalla; e anche affettivi, come via Rita, via Penelope, tanto per citarne soltanto alcuni tra le varie decine.

E sì, perché questo Gruppo Ragni

Masarach, dal nome della prima palestra di roccia aperta in Anduins, si è reso protagonista di un lavoro intensissimo, con ricadute turistiche e sportive, le cui potenzialità non sempre vengono adeguatamente valutate dalle varie Amministrazioni comunali, salvo la lodevole eccezione del Comune di Tramonti di Sopra.

Dal 1991 - anno di nascita del gruppo che riunisce diversi alpinisti di varie sezioni del Cai, che ha come simbolo, per l'appunto, un ragno nero - oltre 100 sono state le nuove vie alpinistiche aperte e attrezzate, numerosi gli anelli realizzati e decine le nuove palestre di roccia create. Ricordiamo, tra i tanti, l'anello alpinistico attrezzato "L. Turri" nei pressi della palestra

di roccia di Anduins, a sua volta ampliata con la realizzazione di una nuova via di 200 metri, dedicata a Gina del Masarach.

Nuove palestre sono state realizzate: a Vito d'Asio "lis Aganis", a Castelnovo del Friuli "le Guardie" e ben due sul monte Rest: "Pianto del Rest" e "Spirits libars". Con il fattivo supporto della sezione Cai di Spilimbergo, della Comunità Montana e la collaborazione tecnica di Renato Camillotti, i Ragni del Masarach hanno inoltre realizzato una piccola palestra di roccia in località Tamar, nei pressi di Tramonti di Sotto.

La loro preziosa e appassionata attività a favore della tutela dell'ambiente e alla sua valorizzazione turistica, che si è espressa anche in pubblicazioni pregevoli, ha destato l'attenzione del responsabile Cai di Tramonti di Sopra, Ugo Urban, il quale ha richiesto loro di allestire una ferrata per turisti, detta "dal Tramuntin" che, partendo da quota 737 metri, nei pressi della strada statale 552, raggiunge, tra magnifici boschi di faggi e incantevoli panorami, la casera del monte Rest posta a quota 1.501. Tale opera è stata sponsorizzata dal Comune di Tramonti di Sopra.

Un'impegnativa apertura di via alpinistica merita di essere evidenziata, sia per la sua intrinseca bellezza che per le difficoltà tecniche che ha presentato. E' la via "Sojourner", dal nome del primo robotino spaziale inviato su Marte. Allestita nei pressi del rifugio Calvi, inizia a sud dei campanili del Chiadenis, a quota 2.300. Aperta da Giorgio Quaranta, Nico Valla e Solero Rossi, presenta difficoltà fino al VII grado, con uno sviluppo di 300 metri. Da ricordare anche un'altra via particolarmente suggestiva, sulle pendici della Creta di Val Avanza (m 2.075) che, per motivi sentimentali, è stata intitolata "Sognando Riva del Garda".

Per celebrare tutte queste fatiche ogni 6 gennaio viene organizzata la loro festa, denominata "Befana Climbers".

Ma, dopo questa valanga di dati, vorrei ritornare alla domanda che ancora mi perseguita: qual è la

molla che scatena tutta questa passione? È - come dice Franz Nieberl nel libro di Giorgio Quaranta - l'amore del pericolo (*poter assaporare il pericolo dopo averlo superato è godimento grandissimo a cui non voglio rinunciare*) oppure il sogno, la bramosia di cui parla Nico Valla nei brevi ma intensamente poetici versi intitolati *La fessura (oltre il mio limite sei metri più in alto, serpeggia viva! Le dita nelle sue fauci, sicure in un sogno di spit! A occhi aperti)?*

O forse è solo l'eterna ricerca della felicità, che ci pervade unicamente dopo una grande sofferenza, il premio di una lunga lotta vinta? Sarà per questo che per ottenerla e riconoscerla si tende quasi masochisticamente a voler soffrire?

Forse è l'insieme di tutto questo, il motivo che spiega perché i Ragni del Masarach proseguono incessantemente ad aprire nuove vie, nuove palestre di roccia e a curare quelle esistenti, facendo così conoscere ad appassionati sempre più numerosi le nostre magnifiche e un po' nascoste montagne.

La valorizzazione e la riscoperta delle nostre bellissime vallate è da sempre uno degli obiettivi delle Amministrazioni comunali, che spesso vi investono finanziamenti senza però ottenere grandi risultati. Eppure molti ora scopriranno che esiste un piccolo gruppo, una piccola brigata alpina che, senza far spendere un euro a nessuno, ma anzi ricorrendo alle proprie tasche, è riuscito in tutti questi anni - e riuscirà certamente ancora, vista la loro tenace passione - a raggiungere gli stessi obiettivi in maniera intelligente e semplice, ricercando comunque sempre il coinvolgimento degli enti locali, dando così impulso, nello stesso tempo, a un'attività sportiva altamente spettacolare e attraente che, lontano dalle troppo note e trafficate vie, metta in pace con se stessi e con la natura.

Le tele dei ragni del Masarach sono le loro vie alpine: nessuna tormenta, nessuna tempesta le distruggerà; esse saranno sempre lì pronte a catturarci.

azienda agricola

LA CONCHA

VINI AUTOCTONI



VALERIANO (Pn)  
Borgo Mizzari, 5  
Tel. 0432 950520

DEL DO'

INTIMO  
PELLETTERIA  
ACCESSORI MODA

SPILIMBERGO  
Corso Roma, 16  
Tel. 0427 2110

NATURA  
HA FATTO LA SUA COMPARSА NELL'ITALIA NORD-ORIENTALE UN NUOVO OSPITE

## Il cane viverrino

DI LUCA LAPINI

Il cane viverrino, o cane procione (*Nyctereutes procyonoides*), è un medio canide naturalmente distribuito nella Siberia orientale, in Cina, Vietnam settentrionale e in Giappone.

Il suo nome scientifico deriva da quattro diverse parole di origine greca e latina, che da un lato fanno riferimento alle sue abitudini notturne (*Nyctos* = notte; *ereuna* = visione), dall'altro alla sua arcaica struttura fisica di canide primitivo (*prokyon* = prima del cane; *eidon* = forma).

Nei mesi più freddi dell'anno il cane viverrino ha pelo molto lungo, forti accumuli di grasso sottocutaneo (prima del letargo può pesare 7-10 chilogrammi), e dà l'impressione di avere una struttura molto corpulenta, con zampe corte e sottili. Nei mesi più caldi la specie cambia aspetto, ha il pelo più corto e dà un'impressione di maggiore snellezza complessiva (4-6 chilogrammi). Il colore dorsale varia tra il grigio-giallastro e l'ocra, e sul muso è sempre presente una mascherina scura molto caratteristica.

Il ventre e le zampe sono nere. Per l'aspetto complessivo la specie può dunque essere facilmente confusa con il tasso (*Meles meles*) o con il procione (*Procyon lotor*), fatto da cui deriva il nome improprio di cane procione.

Commercialmente noto come *murmanski* o *tanuki*, il cane viverrino è ampiamente utilizzato nel mercato di animali da pelliccia e in Europa viene oggi usato soprattutto per la produzione di colli da modisteria.

Fra il 1927 e il 1957 la specie è stata introdotta nella Russia europea e asiatica proprio per ottenere popolazioni selvatiche, da cui attingere per l'industria conciaria. In quel periodo furono rilasciati fra i 4000 e i 9000 animali, che hanno dato origine a popolazioni in forte espansione verso nord e nordest. Dalla Russia Bianca la specie ha quindi rapidamente raggiunto la Finlandia, la Svezia, la Norvegia, la Polonia, la Romania, la Repubblica Ceca, la Slovacchia, la Germania, la Francia, l'Austria e l'Ungheria.

Un primo soggetto sloveno della specie fu abbattuto a 10 chilometri



dal confine italiano già nel 1980. Anche se venne a lungo considerato un esemplare da poco fuggito da allevamenti, è in realtà possibile che costituisse il primo segnale di un'invasione che stava per iniziare già più di vent'anni fa.

In Italia la specie è in effetti comparsa nella seconda metà degli anni '80. I primi avvistamenti sono stati effettuati in Val di Non (Cavedago-Castelfondo, due esemplari assieme avvistati da A. Stoffella e L. Cologna); ma già nella primavera del 1990 la specie sembrava aver raggiunto l'Oltrepò pavese (comune di Zavattarello). Successivamente la specie è stata segnalata in Trentino Alto Adige, nel comune di Don (autunno 1998), e più di recente è comparsa in Val di Fiemme (vicino al Passo di San Lugano, 27 novembre 1994).

Nel Friuli Venezia Giulia il cane viverrino è stato quindi ripreso da fotonaturalisti nella Riserva di Caccia di Socchieve (due esemplari assieme, cfr. il *Messaggero Veneto* di Udine del 16 luglio 2005), e potrebbe essere più diffuso di quanto noto.

Vista la situazione della specie in Austria, è lecito supporre che gli esemplari segnalati prima in Trentino Alto Adige e poi in Friuli Venezia Giulia rappresentino il fronte più avanzato di un fenomeno di espansione naturale degli animali introdotti nella Russia Bianca all'inizio del XX secolo.

Un soggetto della specie è stato da poco abbattuto nel distretto venatorio di Murska Sobota, nella Slovenia sud-orientale, e potrebbe indicare che anche in Slovenia la specie sia più frequente di quanto noto.

Il cane viverrino è un medio carnivoro capace di sfruttare qualsiasi risorsa alimentare, legato ad ambienti umidi quali paludi e alvei fluviali, ma in realtà talmente eclettico da potersi spingere fino alle maggiori quote localmente disponibili. La specie ha un'ecologia trofica abbastanza simile a quella della volpe, nutrendosi delle risorse localmente più abbondanti, ma negli ambienti umidi che frequenta è un formidabile predatore di anfibi. Nei mesi estivi si nutre abbondantemente di frutta dolce e altre risorse vegetali, e nel corso dell'inverno cade in letargo.

L'ibernazione invernale è forse la

caratteristica etologica che più lo distingue dagli altri canidi, così come la tendenza a depositare i propri escrementi in fossette appositamente scavate (le latrine). Questa caratteristica etologica, infatti, alle nostre latitudini è piuttosto tipica del tasso (*Meles meles*), che con i canidi ha ben poco in comune.

La specie vive comunque in sistemi di tane ipogee per lo più scavati dal tasso, spesso in coabitazione con la volpe, ma è in realtà capace di scavare attivamente, non di rado costruendosi la propria tana in modo del tutto autonomo.

Sono da tempo in corso ricerche per approfondire le conoscenze sulla sua distribuzione, ma allo stato attuale delle conoscenze la specie sembra essere ancora sporadica sia nel Trentino Alto Adige, sia nel Friuli Venezia Giulia. Il monitoraggio della specie ha un particolare rilievo soprattutto nelle zone a elevata incidenza dei casi di rabbia silvestre.

Per la sua particolare etologia di specie ibernante, il cane viverrino può infatti localmente far cambiare l'epidemiologia della malattia, che nell'Italia nord-orientale è per ora ben controllata dalle campagne di vaccinazione orale gestite dalle varie Amministrazioni provinciali.

*Un ringraziamento al M.llo Alessandro Toffolutti e alla G.F. Pierluigi Tambosso per la collaborazione.*

#### Bibliografia citata nel testo

- S. ABRAM, *Fauna vertebrata*, in "La Vallata dell'Avisio: Fiemme, Fassa, Cembra, Altopiano di Pinè", Trento 1995.
- S. ABRAM, *Fauna vertebrata della Valle di Non*, in "Anaunion. Antologia di studi", Trento 2004.
- L. LAPINI, A. DALL'ASTA, L. DUBLO, M. SPOTO, E. VERNIER, *Materiali per una teriofauna dell'Italia nord-orientale (Gortania. Atti del Museo Friulano di Storia Naturale, 17)*, Tolmezzo 1996.
- B. KRISTUFEK, *Sesalci Slovenije*, Ljubljana 1991.
- M. REBEC, *Prvi enok ali kunji pes uplenjen v SR Sloveniji*, Lovec 1981.
- F. SPITZENBERGER, *Die Säugetierfauna Österreich*, s.l. 2001.

stefanomozzolibero.it

Foto tel. 0432 951538

Optica tel. 0432 951442

Dignano (Tn)

MEZZOLO  
foto ottica

POESIA  
A UN BAMBINO DI LIGUGNANA L'ULTIMA EDIZIONE DEL CONCORSO

# Otto volte Franca Spagnolo

D I A N T O N I O L I B E R T I

In un tiepido pomeriggio domenicale di fine maggio, si è svolta la cerimonia conclusiva del concorso Franca Spagnolo. Sotto la loggia della Macia, in piazza Duomo, si sono dati appuntamento in tanti, tantissimi: scolari, insegnanti e genitori provenienti da diverse località della Destra e della Sinistra Tagliamento.

Era questa l'edizione numero 8 della manifestazione organizzata dalla Pro Spilimbergo, in collaborazione con il Distretto scolastico, l'Associazione regionale delle Pro Loco, il Consorzio Arcometa e l'Università della Terza Età, con il patrocinio di Comune e Provincia. Rivolta agli studenti delle scuole elementari e medie del Friuli, verte sulle composizioni di poesia sia in italiano che nelle parlate locali. Ma sbaglia chi pensa che per questo il concorso sia chiuso: molti sono i bambini stranieri che ogni anno si cimentano, anche con risultati lusinghieri, a dimostrazione che la poesia va oltre i confini e le difficoltà linguistiche.

Tema di quest'anno: gli animali. Come sempre molto numerosa la partecipazione, con quasi 500 allievi e circa 400 componimenti, spediti per posta normale o elettronica da Varmo, Prata, Talmassons, Pordenone, Meduno, Fanna, Gonars, Flaibano, Vajont, Valvasone, Montereale Valcellina, Bicinicco, Udine, Tarcento, Maniago, Dignano e Ligugnana, oltre naturalmente a Spilimbergo. Un compito impegnativo di selezione, dunque, quello che ha dovuto svolgere la giuria presieduta da Fabio Pes e composta da personalità del mondo della scuola e della cultura. Alla fine il primo premio è andato a un bambino della scuola elementare Marconi di Lugugnana. Si chiama Mauro Bortolussi (classe quarta B, insegnante Alessandra Maieron) e ha vinto con un componimento davvero... poetico, di grande respiro e immaginazione, intitolato "La formica".

*Grande lavoratrice che fatica molto;  
la testa,  
oliva nera dispersa nella terra;  
il corpo,  
biglie lucide minuscole che sfrecciano*

*nascoste tra l'erba;  
le zampe,  
note basse di una musica dolce.*

Il posto d'onore è andato a Silvia Tarchini della quinta elementare Manzoni di Meduno con "Ai provât la felicitât" (insegnante Olga Mongiat).

Il terzo posto, invece, è toccato a una coppia di piccoli scolari dell'udinese: Federica Lahoz e Francesca Picco della seconda elementare di Flaibano con il brano "La farfalla" (insegnante Giuliana Morati).

Quattro sono stati i segnalati: Michela Pagnucco della scuola media Erasmo da Rotterdam di Valvasone, David Faggiani della media Italo Svevo di Varmo, Riccardo Masarin della elementare Marconi di Ligugnana e Omar Marchiori della Vittorino da Feltre di Vajont. Segnalazione anche per una classe intera: la quinta A della scuola elementare IV Novembre di Pordenone.

Il concorso della Pro Spilimbergo, nato otto anni fa per ricordare la figura dell'indimenticata maestra e poetessa di Navarons Franca Spagnolo, scomparsa al termine di una grave malattia nel 1992 all'età di soli 58 anni, è andato crescendo sempre più nel tempo, fino a diventare oggi uno dei più prestigiosi riconoscimenti nel settore della poesia in Friuli.

La cerimonia è stata aperta dagli interventi di saluto da parte di autorità e organizzatori, cui è seguita la premiazione vera e propria, con la lettura delle opere selezionate e la consegna dei premi: libri e diplomi per tutti i bambini e i ragazzi, mentre un contributo è stato destinato alle scuole dei primi classificati, per sostenere l'acquisto di materiale didattico.

In occasione della manifestazione, è stato anche presentato ufficialmente il volume *Bimbi e rime*, pubblicato dalla Pro Loco alla fine dello scorso anno, che raccoglie più di 200 composizioni premiate e segnalate dall'inizio della manifestazione fino allo scorso anno.



La locandina del concorso.



## POESIA - RECENSIONI

IL PROFESSOR MARIO MARCANTUONI, ORIGINARIO DI GALLINARO, QUASI ALL'INCONTRO TRA LAZIO, ABRUZZO E MOLISE, MA SPILIMBERGHESE D'ADOZIONE, CONFERMA LA SUA VERVE ESPRESSIVA CON L'USCITA DI UN NUOVO VOLUME DI POESIE. NE PROPONIAMO LA PREFAZIONE

# Un poeta nel vento

DI ANGELA FELICE

Il vento è il protagonista delle liriche di Mario Marcantuoni, asciutte e centellate, frutto - come avviene spesso per molti poeti della contemporaneità - di una consapevole parsimonia formale e di una lunga auscultazione di sé.

Il vento dunque, come un ricorrente motivo e una insistita parola-chiave, con i suoi equivalenti di "soffio" e "aria", percorre i testi, li trama di sottili echi e rimandi, garantisce loro una sorta di circolarità interna, quasi inducendo il lettore alla prima sensazione di trovarsi in presenza di una poesia bucolica di sensibilità pascoliana, che attinga la sua privilegiata fonte di ispirazione dal dato impressionistico di natura.

E a questo vento (seconda una variabile sintomatologia, "esile", "della sera", "che dirama tra i solchi biondi di grano", "vorticante", "della notte", tanto per spigolare tra alcune delle sue sparse apparizioni lessicali) si associa naturalmente l'immagine del volo, come un'idea di libertà aerea che fa sorprendere in alto "aquiloni", là "ove il cielo fugge la terra", "vagheggianti lucciole", perfino "un pipistrello sperso" e, come è ovvio, "uccelli".

Ma ecco che poi, a un'indagine meno provvisoria, il segno dell'aria si unisce anche ad aggettivazioni poco consolanti, si incupisce anzi in "lamento" e in voce "stanca" e inclina ad andare oltre e dietro il piano di una poesia dalle apparenze descrittive e a portarne alla luce più segreti sottintesi. E il paesaggio, allora, con i tanti elementi (terra, cielo, mare) che ne prospettano la geografia naturale, sfuma in fondale sfrangiato, spiazzante, allusivo a più sospesi significati che finiscono per assegnare alle cose sottili simbolismi di inquietudine.

Il vento stesso, con la sua volatile inafferrabilità, si rivela il segnale di un senso sfuggente del vivere, che tenderebbe alla pienezza senza confini, ma poi resta costretto nelle strettoie di una sorta di tunnel esistenziale, dove non scorrazza alcuna folata e domina invece solo un "oscuro silenzio". Spesso, anzi, i testi ospitano immagini di luoghi chiusi - cortili, pozzi, chiassuoli - da cui l'io poetico pare incarcerato, murato, come davanti a una "porta chiusa" (così, in un testo emblematico) e circondato solo da fram-



menti di oggetti, detriti senza senso e valore d'uso.

Di fatto, è un io che esprime il suo canto alla possibile felicità, ma solo dopo averne sperimentato e sentimentamente sofferto la negazione, e perciò si atteggia a voce di disincanto, venato di amaro sentimento della fine.

Qua e là trapelano infatti particolari intermittenti di luoghi e oggetti un tempo riempiti di vita e ora desolati, inerti, ridotti a relitti inutili, come i "camini spenti" di focolari già accesi, i "dimenticati sentieri", le "case vuote", le "pareti abbandonate" che, ritagliate con incisiva resa plastica, disegnano a terra una geometria vagamente cimiteriale di presenze svanite.

Nel maturare sempre più scaltrito della sua evoluzione, è una poesia che si sa sciogliere in un equilibrio, talora felicemente abile, tra realismo ed evocazione e si sa sgranare per il tramite delle cose in una solitaria interrogazione interiore sul mistero del mondo effimero e imprevedibile.

Ed è questo, dunque, il fuoco centrale dell'ispirazione poesia del ricordo che riaffiora a tratti, costellazione di "occasioni" quasi montaliane e, come quelle, apparizioni episodiche che lievitano dal punto di vista di un disabitato tempo presente, o abitato solo da fantasmi muti di persone e affetti un tempo amati e ora perduti: una donna-girasole, il padre.

In questo paesaggio dell'anima malinconica, anche il vento, per tornare ai suoi soffi, vola allora solo nell'immaginazione e non nella realtà, conserva un'eco di antica giovinezza e poi si spegne. E il poeta è come il "barbone" di una strana lirica - più figura da alter ego che testimone spaesato di un qualche sdegno da poesia civile - che muore solo e dimenticato.

Non senza però aver sprigionato prima - come si dice a un certo punto, con indiretta dichiarazione interna di poetica - un "canto imprigionato / di solarità", capace di "liberare al vento il suo silenzio".

MARIO MARCANTUONI

*Conchiglie. Poesie* - Venezia, 2005 - p. 87

# Bruno Bartoletti: poeta nativo dal respiro europeo

D I U G O P E R N I O L A

Dopo *Trasparenze – Frammenti di memorie* (1997), *Le Radici* (2000) e *Parole di ombre* (2001), una nuova silloge: *Il tempo dell'attesa* (edizioni Il Ponte Vecchio, Cesena 2005). Uno sviluppo in progress, sia per il più maturo impatto esistenziale che per la pregnanza della parola poetica, la quale s'avvale prevalentemente dell'endecasillabo, vario nel ritmo e per ciò stesso più armonioso.

Sappiamo bene che non ci si confà il dono della profezia, ma a conclusione della prefazione di *Radici*, ci dicemmo certi che l'esperienza poetica di Bartoletti non poteva considerarsi conclusa, in ragione delle scadenze parallele a quelle del *Vecchio Jonataban*, per il poeta non ancora concluso e per sua espresa dichiarazione parafrasata dalle parole di Whitman in *Appunti per ricominciare*, che chiosano le semplici verità de *Il tempo dell'attesa*: "Il più minuto germoglio mostra che la morte non è, e che se mai essa fu, indusse alla vita e non attese il termine per fermarla, e che cessò l'istante che apparve la vita".

Ciò aiuta a non essere d'accordo con quella critica alquanto insistita sulla refrattarietà volontaristica nei confronti dell'esistenza da parte di Bartoletti, poeta nativo e acculturato a un tempo, in ragione della denuncia, entro le quinte, della difficoltà dell'esserci, assoggettato stilisticamente a una crepuscolare, seppur corposa, solvenza che è dell'italianità matura in cui prima di lui si riconosceva Ungaretti, ma anche, in conseguenza del pensiero debole e delle sue implicanze relativistiche, quando non psicotiche, del movimento decadente europeo e del simbolismo mallarmiano.

Una vasta area citazionistica di sostanza e di stile la sua, consequenziale in lui in quanto ricercatore e uomo di scuola, e un'indole d'appresso a quella pascoliana, non disgiunta da un certo vittimismo che, al contrario del grande romagnolo, prelude a uno sbocco a suo modo pugnace e di per sé positivo. Lungi da noi l'equiparare il senso maturo della perdita come un evento sterile. E' proprio dalla sottrazione che vien fuori la coscienza eroica dell'essere, dissepolto nella consapevolezza dell'eterno divenire che non riesce a spiegare "l'eterno mistero della vita" che subisce alla fine l'incontro fatale con la morte.

Il destino di Bartoletti non è quello del vate, ma di chi si interroga, più spesso a ritroso, su concrete certezze, certamente perdute, ma che invitano, a resistere in un "tempo / che si frange dentro specchi vuoti".

Il tempo dell'attesa coincide con il viaggio a ritroso (*A rebours*) da non comparare alla mancanza di temperie, alla no-lenza dell'eroe huysmaniano, al suo timore d'incontrare la banalità e la volgarità tribale, ma alla constatazione dei valori andati, delle terzietà fatta di piccoli ed evanescenti assaggi, della fragilità dell'attimo, delle labili fantasime di cui è intrisa la vita individuale e collettiva, dello scintillante universo che

celebra il funerale dei giorni, mentre beffarda aleggia "indifferenza / l'inutile risposta alla domanda / che ancora ci sostiene".

Quella di Bartoletti è una guerra giornaliera che include ogni guerra e cruenza. Il suo è un analizzare astrattivo, che evita per estremo pudore la scena macabra: vedi l'atrocità del *20 marzo 2003, 1° giorno di guerra*, restituita nel filtro d'un manifesto solipsismo. Bartoletti impania la dolorosità universale nello spazio del suo hortus conclusus che agevola la malattia dell'essere conseguente all'esistere uguale, senza mutamento, una certa vittimalità compiacente che si crogiola in se stessa e non chiede pietà. Il che non significa che il poeta escluda tout court il rimescolamento nella vita degli altri, anche se il dialogo non supera l'unità numerica. La parsimoniosità temperamentale vale e per l'esperienza amorosa ("Restare insieme vale pur qualcosa" dirà in *Promenade di un amore*), e per la morte consumata in prima linea (*Da una lettera a un soldato*).

La mutevolezza intrigante del prima e del poi che si ripete in un mondo in cui *tutto pare uguale*, alla fine sperimenta una sua parziale catarsi. In questo viaggio che "s'insabbia tra le dune, si trascina tra rivoli / di ansie, o nel dolore / che muto ci circonda nel colore / della penitenza / e non lascia che profonde crepe", la gioia subitanea e passeggera di chi dal virtuale *Il Battello ebbro* rimbaudiano scopre il mondo folgorato dalla luce solare che stempera "le sue pene...nel sole". *L'ultimo viaggio*, poesia mutuata nella sua integrità da *Radici* (il titolo primario era *Quando morirò*) ci conferma che la transizione delle ore e la morte stessa non è poi del tutto distruttiva.

*Essa – come avemmo modo di sottolineare nel settembre del 2000 – diviene occasione (o miracolo?) di una resurrezione totale, fatta di silenzi parlanti, di "piccole gemme e... bacche di rovi" sbocciati, di canti di rane, di effluvi di salvia, di campi di grano, di baci del vento alla "terra / tra l'erba ove dorme un gatto randagio", di "canti d'uccelli su rami di quercia", di luciole e canti di grilli, di pioggia, di neve. La rinascita della natura in una fantomatica stagionalità iterata, ma non eternante, è riepilogata nel bimbo, la grande speranza di ogni credibile civiltà, e nella donna, particolarmente fertile quando congiunge le mani.*

Una parafrasi allargata del credo whitmaniano, in definitiva, che riesce a distanziare virtualmente il male del vivere, ma non a risolverlo

Non un narcistico interrogarsi in un insistito silenzio tra perenne ombrosità e consunzione, quello del Bartoletti, – come si sarebbe tentati a concludere – ma piuttosto un'irruzione dell'io sulle micidiali negatività mondane di cui si ritrova ad assolvere – quanto coscientemente non sappiamo – il ruolo che fu già del libico Cireneo.

ASSOCIAZIONI - MUSICA  
I SUCCESSI DELLA BANDA GIOVANILE SONO IL REGALO PIÙ BELLO  
PER IL PRIMO DECENNALE DELL'ISTITUTO GUIDO ALBERTO FANO

## Dieci anni di musica

DI LUCHINO LAURORA

Sul Barbacian dell'agosto 1985 apparve un articolo firmato da Luciano Gorgazzin e intitolato *Le filarmoniche spilimberghesi*. In esso l'autore ha raccolto con puntualità i momenti fondamentali della storia musicale cittadina dalle origini al dopoguerra, auspicando la ripresa dell'attività bandistica, che da sempre aveva costituito un forte punto di aggregazione sociale. Persone, maestri, bandisti a lui coetanei e meritevoli in ambito musicale per impegno e passione vengono descritti come autori di momenti indimenticabili della storia sociale della nostra comunità. Il proposito dell'autore si è rivelato vero di lì a pochi anni, quando nel 1996 un gruppo di amici amanti della musica decise di rifondare la Società Filarmonica.

### La Filarmonica

L'attività svolta nel corso degli ultimi dieci anni è stata costellata da grandi successi, alimentati dall'entusiasmo di moltissime persone, che hanno prestato la loro disponibilità per portare a termine numerosi progetti. È grazie a loro, a tutti gli amanti della musica, ai maestri e ai ragazzi che seguono le attività coltivando quest'arte, che la Filarmonica è diventata portatrice di una autentica offerta formativa. Il positivo radicamento nel tessuto sociale, ha fa-

vorito i rapporti con diverse associazioni del territorio e con l'Amministrazione comunale, consolidando un legame storico che risale al 1857, quando il Comune intervenne a sostegno della Filarmonica per l'acquisto della sua prima divisa, in occasione del passaggio dell'imperatore Francesco Giuseppe in Friuli.

Riprendendo il titolo del compianto Luciano Gorgazzin, l'istituto che presiedo si sta adoperando per ricostruire il percorso storico e musicale delle diverse filarmoniche che, pur sotto l'unico nome di Filarmonica Città di Spilimbergo, si sono costituite e ricostituite più volte nell'arco di oltre 150 anni. E come diverse sono state le filarmoniche, chissà quanti sono stati i musicisti che hanno suonato sotto l'unico labaro!

E' a tutti costoro, che hanno marciato a tempo di musica lungo le strade della città, che si è voluto dedicare il concerto d'apertura delle manifestazioni per il decennale.

Nel mese di maggio di quest'anno abbiamo voluto donare alla città una serie di prestigiosi concerti, nei fine settimana, raccolti nel cartellone di "Spilimbergo Concerti" che ha avuto un notevole apprezzamento di pubblico e di critica.

Per l'occasione è stato riaperto lo storico cinema teatro



La Banda giovanile vincitrice, lo scorso maggio, del Concorso musicale di Corno di Rosazzo.

Miotto, grazie alla disponibilità del proprietario Franco Miotto e del sindaco Arturo Soresi. Il programma della serata, dal titolo "Arie d'Opera", è stato incentrato su alcuni brani delle più celebri arie d'opera italiane, rispecchiando peraltro pienamente i repertori delle bande del secolo passato: da *Vissi d'Arte, E lucean le stelle* e *Che gelida manina* dalla *Tosca* di Puccini, al *Casta diva* dalla *Norma* di Bellini e all'*Ave Maria* dall'*Otello* di Verdi, per finire con la sempre apprezzata *Nessun dorma* tratta dalla *Turandot* di Puccini, che hanno entusiasmato l'attento e caloroso pubblico. Protagoniste le brillanti voci di Alessia Pavan (soprano) e Cosimo d'Adamo (tenore) che con maestria hanno saputo interpretare le arie d'opera accompagnati dalle note della Filarmonica diretta dal maestro Franco Brusini. Quest'ultima si è resa invece protagonista con la *Sinfonia in do* di Donizetti e con l'ouverture *Oberto Conte di San Bonifacio* di Verdi. Il celeberrimo duetto del soprano e tenore nel *Brindisi* della *Traviata*, giunto peraltro a sorpresa come fuori programma ha concluso la serata musicale.

Fuori dal teatro capannelli di persone si sono fermati a disquisire sull'evento, e sull'esigenza di avere un teatro che esprima appieno le esigenze culturali che provengono dalle diverse realtà associative della città del mosaico. Alle forze politiche della nostra città l'auspicio di trovare l'intesa necessaria a ridare vita e concretezza a un bisogno primario di tutta la comunità.

### I successi della Banda giovanile

Nel decennale di rifondazione della Filarmonica Città di Spilimbergo, che svolge la sua attività concertistica all'interno dell'Istituto musicale Guido Alberto Fano, non potevano giungere più graditi i successi ottenuti dalla Banda giovanile ai concorsi di Frosinone e Corno di Rosazzo.

La Banda giovanile si è costituita nel 2002 per dare la possibilità ai ragazzi delle varie classi strumentali di iniziare la prima esperienza di musica d'insieme, in un percorso formativo che affronta lo studio e l'esecuzione di una composizione musicale complessa sotto la direzione di un maestro che organizza le sezioni e dirige il gruppo.

La Banda giovanile è inoltre l'incubatore per i giovani musicisti che entrano a far parte della Filarmonica, punto di arrivo di tutto il percorso sviluppato attorno alle molteplici attività didattiche, culturali e d'intrattenimento promosse dall'istituto.

In questi quattro anni abbiamo assistito alla progressiva maturazione e crescita della Banda che, grazie alla capace direzione del maestro David Gregoroni e all'ottimo lavoro svolto dai maestri della Scuola di Musica, ha raggiunto i massimi livelli di preparazione mettendola in grado di partecipare con ottimi risultati alle competizioni nazionali del settore.

La proposta di partecipare al prestigioso concorso della "Bacchetta d'oro" di Frosinone ha trovato subito consenso e il consiglio direttivo dell'istituto si è immediatamente attivato per la ricerca dei fondi necessari al trasferimento e all'alloggio di tutto il gruppo nella città laziale. Partenza giovedì 6 aprile per il lungo viaggio in corriera e arrivo nella tarda serata all'ostello di Frosinone. Per i nostri ragazzi la notte avrà riservato qualche pensiero per la competizione del giorno dopo ma la mattina era percepibile l'entusiasmo e la consapevolezza di essere protagonisti di un evento importante.

La sala del cinema, molto grande, aveva un palco adornato con composizioni floreali e richiamava curiosamente il clima del festival di Sanremo. Fuori, nel grande salone d'ingresso, giovani bandisti provenienti da molte parti d'Italia, esibivano le divise e gli strumenti, in attesa della chiamata al turno di esibizione.

Nelle competizioni musicali il regolamento prevede che la banda porti un brano d'obbligo, che in questo caso era *Contos* di Filippo Ledda, e un brano di libera scelta: *Spanish Overture* di Andrew Watkin. Durante l'esecuzione dei brani la giuria assegna un punteggio su diversi parametri quali l'intonazione, la ritmica, la dinamica, la qualità del suono.

Alle 11.30 la banda viene invitata a salire sul palco e, in un silenzio rotto solo dallo spostamento delle sedie e dal movimento di spartiti e strumenti, si dispone in formazione da concerto. Poi, a un cenno di un componente la giuria, il maestro dà l'attacco del primo brano. Mentre la musica si spande nella grande sala, in un angolo del palco Angelo e Toni sorreggono orgogliosi il labaro dell'associazione, da dieci anni testimone della crescita e dei successi raccolti. L'ultima volta era stata nel 2004 quando la Filarmonica Città di Spilimbergo si era classificata prima al concorso nazionale di Ghedi (Brescia).

Al termine dell'esecuzione abbiamo avuto tutti la sensazione di una buonissima esecuzione dei brani, ma non c'era il tempo di fermarsi: la corriera ci aspettava per il rientro a Spilimbergo e, in ogni caso, avremmo saputo la classifica solo il giorno dopo. Alle quattro del pomeriggio tutti a pranzo in un ristorante nel centro di Orvieto e, in seguito, visita alla città.

Inutile dire che sabato abbiamo atteso con ansia i risultati, anche perché al mattino si esibiva una grossa banda di Milano, con un direttore molto titolato. Verso le otto di sera, la notizia: primi classificati con punti 88,86 su 100. Il seguito è la festa con allievi e famiglie, i tanti complimenti ricevuti dai soci e da cittadini, dall'Amministrazione comunale e dalle molte associazioni di volontariato che hanno voluto testimoniare la loro partecipazione alla gioia di noi tutti.

La collaborazione di tutte le famiglie dei giovani musicisti, a cui va il nostro sentito grazie, e il significativo contributo di Stefano Tracanelli, che dai tempi della sua presidenza ai vertici dell'istituto ha seguito con passione l'evoluzione della Banda giovanile, ha determinato il successo di questa iniziativa.

Un successo che si è ripetuto, poi, il mese di maggio con la partecipazione al Concorso musicale per allievi di gruppi bandistici del Friuli Venezia Giulia, svoltosi a Corno di Rosazzo. Anche lì una vittoria netta con 94,83 punti su 100.

Merito quindi ai ragazzi che, grazie all'impegno profuso nello studio della nobile arte musicale, hanno portato prestigio e onori all'associazione. Ecco i loro nomi: Marta Fasano e Maria Bianchi (flauto), Letizia Bergamasco, Catalin Gabriliu, Guglielmo Feltrin, Margherita Gramaccia (clarinetto); Matteo Rigoni (clarinetto basso); Irene Martina (oboe); Andrea Cadamuro, Irene Giacomelli, Sandro Tolusso, Carlo Tracanelli, Alessandro Truant (sax); Claudia Rigoni (corno); Francesco Ricitelli, Fabio Pellegrino, Daniele Scapolan, Erik Zilli (tromba); Davide Cancian, Jodi Maggio; Alessandro Piputto (percussioni); Stefano Colonello (tuba).

## ASSOCIAZIONI

“PER OGNI COSA C'È IL SUO MOMENTO, IL SUO TEMPO PER OGNI FACCENDA SOTTO IL CIELO...”

# Ritornano le Acli

D I F A B I O P E S

Poco più di un anno fa, la sera del 26 aprile 2005, è nato il Circolo Acli dello Spilimberghese. Anzi, è meglio dire che quella sera è rinato. Il Circolo, infatti, affonda le sue radici nella precedente positiva esperienza associativa, che si è interrotta nei primi anni Settanta.

Dopo trent'anni, le

Acli sono ritornate muovendo i loro primi passi in una realtà che, rispetto ad allora, è sicuramente cambiata; ma che, oggi, ci stimola a nuovi slanci, nuovi stili e nuove idee.

A dar vita a questa esperienza, determinante è stato il contributo delle donne e dei giovani. Metà della prima assemblea, quella costitutiva del Circolo, era composta da donne e molti dei presenti non avevano ancora compiuto trent'anni.

Fanno parte del Consiglio direttivo Barbara Cancian, Gigi Sedran, Stefano Barachino, Barbara Chivilò (segretaria), Any Bortolussi (vice presidente) e il sottoscritto (presidente).

Il nome scelto è “Un tempo per ...”. È un riferimento biblico, tratto dal libro del Qoèlet: “Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo: c'è un tempo per...”.

Ci ha colpito questa formula. Osservando la nostra realtà, ci si rende conto sempre più che il tempo è davvero un bene prezioso; esso scorre velocemente lasciandoci immersi e travolti da una modernità chiassosa e troppo spesso vuota.

Il nome del Circolo sta a sottolineare la necessità di fermarsi a riflettere su ciò che ci accade intorno, il bisogno di regalarci del tempo, dello spazio per creare momenti di incontro, per favorire un confronto di idee che aiutino a comprendere meglio una realtà in così rapida trasformazione.

Obiettivo del Circolo - si legge nell'atto costitutivo - è “darsi un tempo per raccogliere le forze, per creare dibattito, promuovere confronto di idee, lanciare provo-



*Un momento del convegno sulle “Radici cristiane dell'autonomismo” svoltosi a maggio nel teatro Castello.*

cazioni, o, forse, solamente suscitare sani dubbi, sui temi di attualità a carattere socio-politico, per comprendere il presente e orientarsi al futuro”.

## Ma cosa sono le Acli?

Le Acli, Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani, da oltre sessanta anni operano per allargare i confini

della solidarietà, della pace e dei diritti civili, per concorrere a costruire una società che valorizzi ciascuno di noi, uomo o donna, in cui ognuno possa avere il suo posto e la sua dignità, in cui sia favorita la partecipazione alla crescita civile della comunità e alla vitalità delle istituzioni. L'esperienza associativa delle Acli si fonda sulla fedeltà ai principi della democrazia e al Vangelo, ed è sostenuta da percorsi di vita cristiana, che favoriscono la crescita personale e comunitaria.

Le Acli sono un movimento educativo e sociale composto, con circa 900.000 soci, costituito da circoli territoriali, gruppi di impegno tematico, cooperative sociali di lavoro e di servizi, centri di formazione professionale. Le Acli hanno organizzato in Italia e nel mondo una diffusa rete di difesa, di aiuto e promozione dei diritti dei cittadini, lavoratori, giovani, anziani, di quanti si trovano in una situazione di emarginazione e di bisogno.

Anche nella nostra provincia le Acli sono una realtà molto articolata e in crescita, composta da circoli territoriali, imprese sociali (Cooperativa sociale Acli, Cooperativa sociale Karpòs) e associazioni tematiche (Istituto Pace Sviluppo Innovazione, Unione nazionale Arte e Spettacolo, Unione sportiva Acli, Acli Colf, Lega Consumatori, Centro turistico Acli). Non vanno dimenticati il Patronato, il Centro Servizi formativi dell'Enaip e il gruppo Giovani.

## Un po' di storia

Le Acli sono venute alla luce a Roma tra giugno e luglio 1944, all'indomani della liberazione della città, sotto la spinta di Achille Grandi, con l'obiettivo di salvaguarda-



**attrezzatura ed  
abbigliamento sportivi**

**SPILIMBERGO**  
Via Mazzini  
Tel. 0427 2290

re la specificità e il patrimonio ideale del cattolicesimo sociale, all'interno del nuovo sindacato unitario che allora si stava costituendo.

Anche a Spilimbergo, verso la fine degli anni Quaranta, è nato un Circolo Acli: a fondarlo fu Balilla Fratini, noto e amato personaggio spilimberghese, per lungo tempo impegnato nel mondo del volontariato. Agli inizi degli anni Sessanta Fratini, chiamato a impegni istituzionali, cedette il testimone a un suo giovane collaboratore, Mario Sedran.

Per più di un ventennio, fino agli inizi degli anni Settanta, il Circolo ha organizzato iniziative per la formazione di giovani lavoratrici e lavoratori. Non sono mancate apprezzate iniziative culturali: tra l'altro è ancora vivo il ricordo delle edizioni degli anni Cinquanta della "Primavera della prosa spilimberghese", a cui hanno partecipato numerose compagnie, compreso un gruppo teatrale locale, nato sull'onda del successo della rassegna. Non è mancata neppure un'intensa e proficua attività del Patronato Acli, prezioso servizio per molti cittadini dello spilimberghese, che ha continuato a operare anche nel periodo di inattività del Circolo territoriale.

#### **Primi passi**

Le iniziative organizzate dal circolo in questo primo anno di vita si sono caratterizzate per l'aver dedicato tempo a temi di attualità.

La prima iniziativa è stata una conferenza organizzata assieme alla Parrocchia, all'Azione cattolica e all'Agesci, nel maggio 2005, per informare i cittadini sui temi del referendum abrogativo della legge sulla procreazione assistita. Di fronte a un pubblico numeroso, il medico Alberto Fumagalli e il sacerdote don Luciano Padovese hanno affrontato i temi referendari, il primo da un punto di vista scientifico e il secondo da quello morale e teologico.

Durante la recente campagna elettorale, a una decina di giorni dal voto, abbiamo invitato a Spilimbergo due rappresentanti degli opposti schieramenti, Renzo Tondo di Forza Italia e la diessina Franca Quas, non per l'ennesimo faccia a faccia tra candidati (con le solite promesse, recriminazioni e accuse reciproche), ma per un sereno confronto sul significato dell'impegno politico, sulle ragioni della crisi della partecipazione dei cittadini alla vita politica, sul ruolo dei partiti e sul ruolo dell'associazionismo.

A coordinare l'incontro don Bruno Cescon, direttore del settimanale diocesano Il Popolo.

A maggio di quest'anno, assieme alle Acli regionali, abbiamo organizzato un convegno sulle "Radici cristiane dell'autonomismo", con la partecipazione dell'onorevole Giovanni Bianchi, presidente dei circoli Dossetti, del presidente del Consiglio regionale Franco Tesini e dell'assessore regionale Franco Jacop; è seguita poi una tavola rotonda, coordinata dal presidente provinciale delle Acli Giorgio Zanin sui temi del decentramento amministrativo, cui hanno partecipato alcuni amministratori locali della nostra regione.

Non sono mancate iniziative di altra natura, come una serata sull'India, stretta tra tradizioni millenarie e globalizzazione, e un incontro sull'esperienza di una cooperativa agricola alle pendici del monte Kenya, organizzata assieme alla Bottega del Mondo.



## VAL D'ARZINO - MEMORIE

IO CANTO AL SOLE E ALLA LUNA, MI PIACE RIDERE, SCHERZARE, GIOCARE COL VENTO, APRO IL CUORE CON GIOIA ALL'INCANTO DELLE COSE BELLE. MA ALL'IMPROVVISO MI CHIUDO IMPIETRITA SE M'IMBATTO NEL DOLORE. ALLORA CHIEDO INFORMAZIONI, RACCOLGO DATE, SFUMATURE E FATTI, A MODO MIO. LI CUSTODISCO A LUNGO CON AMORE E MALINCONIA E POI LI RACCONTO AD ALTRI NELL'ILLUSIONE CHE LE SOFFERENZE CONDIVISE ANCHE SOLO NEL RICORDO SIANO PIÙ SOPPORTABILI. COME IN QUESTA STORIA. LENTAMENTE ALLORA TORNO ALLE MIE ALLEGRIE COL CUORE SOLLEVATO

## Frammenti di un'infanzia lontana

DI MARIA SFERRAZZA

Tre lettere e frammenti di memorie di un'infanzia lontana, quella di Elena Peresson nata nel 1918 a Vito d'Asio. Nella penombra della cucina lei mi fa vedere i fogli ingialliti così sottili che non fanno neanche rumore. Li leggo, stiamo per un po' in silenzio. Poi dolcemente partono i suoi ricordi evocati con voce flebile, a volte commossa e tremula, gli occhi lucidi. Una saga di dolore e di rassegnazione. Elena era la più piccola di sette figli, quattro femmine e tre maschi. Gracile come un *pavel*, triste e spaventata, molte volte sola con la dolce mamma Beatrice Ceconi (*Beatrizza di Pirissin*, 1882-1930) perché in quegli anni le sorelle maggiori Lucia, Lina e Maria erano a servizio presso parenti. Dario emigrò in Colombia nel '29, il padre Pietro Peresson (*Pierin di Santefôr*, 1874-1952), sempre all'estero, in Francia, in Turchia, altrove, fin dall'età di 12 anni spedito nelle fornaci dell'Austria. Solo Nardin lavorava in casa, aveva imparato il mestiere ad Anduins dal sarto Scjassa. Poi la malattia lo fermò. Tutto era cominciato con l'infermità di Daniele (*Nello*) nato nel 1908. L'avevano mandato a studiare lontano,

presso i Salesiani di Torino. Scelta difficile, ma una bocca in meno da sfamare.

Torino, 22-IX-1921.

*Carissimo Padre, sono arrivato in collegio due giorni fa. Sono contentissimo di essere qui, e voi come vi trovate? Io sto molto bene come pure spero di voi. Carissimo padre, mi ha dispiaciuto a dover lasciare la mamma con tutti i fratelli e sorelle. Non state a pensare caro padre per me perché mi trovo abbastanza. Ò pregato prego e pregherò per voi perché il Signore vi aiuti a soddisfare i nostri doveri e prima di tutto a mantenervi sano e felice per tutta la vostra vita. Abbiamo dei buonissimi superiori e vedrete che il Signore ci aiuterà in qualche maniera. E di lavoro come siete? In questo medesimo tempo ho scritto una lettera alla mamma che tanto mi ha raccomandato piangendo prima di partire. Se volete scrivermi domandate l'indirizzo alla mamma che ella lo saprà ma io non lo so. Resto col salutarvi e ricevete un bacio dal vostro figlio minore. Daniele. Perdonatemi se ho scritto male. Baci.*

Stanzoni freddi, vitto scarso, nostalgia. Nello si ammalò di



Vito d'Asio, 1929. Foto di gruppo in occasione della partenza per la Colombia di Dario. In seconda fila vicino agli zii materni don Mario, Pietro, Antonio e Giacomo con la moglie Anna Maria e un figlio. Da sinistra, Nardin con sua madre Beatrice, già minati dalla malattia, la zia Maria col piccolo Neluti, la nonna Zina Zannier vedova di Daniele Ceconi (*Pirissin*), le sorelle Lina, Elena e alle loro spalle Maria.

*...dalla nostra tipografia  
nel 1963  
è uscito il primo numero  
de "Il Barbacian"  
...questa nuova edizione  
è stata realizzata  
e stampata  
presso la nostra sede*



TIPOGRAFIA  
LITOGRAFIA  
SUCC.  
MENINI

dal 1884

ETICHETTE  
DEPLIANT  
GIORNALI  
MANIFESTI

CONSULENZE  
E REALIZZAZIONI  
GRAFICHE

MODERNE  
TECNOLOGIE  
CI PERMETTONO DI  
REALIZZARE  
STAMPATI DI QUALITÀ  
IN TEMPI RAPIDISSIMI

STAMPA DIGITALE

SPIILIMBERGO  
TEL. 0427 2502  
TEL. 0427 40485  
FAX 0427 928270  
info@tipografiamenini.it

tisi polmonare. Tre anni di lontananza e poi il ritorno a Vito d'Asio per morire. Il salesiano padre Savio lo accompagnò in treno fino alla stazione di Forgaria dove li attendeva la carrozza di Monsignor Leonardo Zannier per trasportarli a casa. Dopo tre mesi l'ultima emorragia lo condusse a morte. Era il 23 maggio del 1924, Nello aveva 16 anni.

La tisi contagiò anche la madre e poi il figlio maggiore Leonardo (Nardin). Il 13 aprile del 1930 morì Beatrice e dopo un mese sua mamma, Lucia (Zina) Zannier Ceconi che abitava nello stesso cortile, di crepacuore. L'anno successivo una forma di tubercolosi renale, dopo operazioni e tentativi vani, spense a soli 27 anni la promettente vita di Nardin.

Ecco la delicatissima accorata lettera di Pierin per la moglie Beatrice, appena avuta la notizia della morte di Nello:

*La Madaleine (Francia) 30 maggio 1924.*

*Beatrice mia. Il Signore mi favorisca di sopportare, in questo momento con rassegnazione, il dolore che ha portato il primo lutto sulla nostra casa. Don Mario mi scrive che in questi giorni hai dato prova di resistenza e coraggio cercherò di imitarti, ma è pesante. Ero preparato da voi tutti che non è niente che dire ma la presenza dei fratelli da 8 giorni mi dava speranze; ma poi non erano altro che illusioni. Sopotiamo, Beatrice questa ferita al nostro cuore e preghiamo per tutti i nostri altri figli! È ben vero che era un Angelo su questa terra che io non lo avevo meritato, oppure non lo riconoscevo.*

*Dio mio mi dia forza e coraggio in quest'ora. Non dimenticherò mai e poi mai il mio caro Nello! Oh Signore, non credevo. La chiusura del mese di maggio di quest'anno resterà per noi una memoria come resterà memorabile il giorno dell'Ascensione, a mezzodì che mi giunse questa notizia: mi duole il cuore! Ringrazia tutti per me; e ti sono in specialmodo riconoscente che hai fatto in modo di avere sotto la tua assistenza quel caro figlio e con tanta cura. Dio benedica quella persona benemerita che lo condusse in famiglia. Ti raccomando per la tua salute! Scrivimi che sarà un grande conforto alla mia persona lontana da voi. L'Ausiliatrice che tanto era devoto poverino mi dia la grazia di ritrovarvi. Gradisci per il momento unitamente alle nostre figlie un caldo abbraccio. Tuo aff.mo e do-*

*lente marito Pietro. Ricordami ai parenti! scrivimi il tutto!*

Beatrice trova la forza di rispondere: *Pierin mio addolorato. Vito d'Asio 6-6-1924.*

*Con tutta la forza del mio cuore ti invito a farti coraggio e assieme ofriamo i nostri sacrifici al Signore e a Maria Ausiliatrice per merito di quel cuore che ha trafitto il nostro. Pierin mio, Nello non esiste più su questa terra (ma in Cielo) che lassù ci sorride da lassù ci conforta, Nello era un Angelo e non era possibile che il Signore lo avesse lasciato in questa valle di miserie. Confortati perché ho avuto la grazia di averlo in famiglia, e t'assicuro che l'ò assistito con materno e paterno affetto, l'ò baciato in vita e anche in morte per voi miei cari lontani, vi ho raccomandato tutti, e sono certa che mi ha ascoltata. Mi pareva di essere superba della mia prole, ma ora mi devo rassegnare e chiamarmi superba di avere un Angelo in Cielo. Nello sarà il nostro protettore il nostro avvocato, Nello ci prepara il porto sicuro del Paradiso e noi saremo gloriosi di raggiungerlo, ti prego per il suo amore non piangere più perché lui non ha mai pianto, Nello è spirato sorridendo che a ricordo di tutti nessuno ha avuto una fine come il nostro Nello. Ho ricevuto lettera dai figli sono molto addolorati, ti prego quando scrivi di confortarli, ti scriverò di più un'altra volta per oggi non posso più, promettimi di darti coraggio e sarà l'unico conforto per me. Ti bacio con grande affetto. La tua addolorata Beatrice.*

In quest'atmosfera di ansia e dolore si era snodata l'infanzia di Elena, un lungo tragico periodo per la famiglia immersa nell'angoscia e nella miseria a causa di quella subdola malattia allora inguaribile e isolante.

Mio nonno Pietro era il fratello maggiore di Beatrice. Io avevo sentito più volte parlare di queste storie anche quando d'estate la Elena e sua cugina Sofia, mia madre, all'ora del tramonto si sedevano dietro casa nel giardinetto di Codes. Ma solo in una recente confidenziale conversazione ho colto nel suo narrare frammenti mai detti di frasi e immagini talmente lontane dalla dimensione attuale da sembrare irreali.

"Ten il cjâf bas, Elina, ch'a tu sos uâr fina!", le diceva la zia Tunina quando andavano per strada. E lei poverina ubbidiva, grata alle sorelle di suo padre che l'avevano ospitata da loro,

nella parte bassa di Vito d'Asio, per allontanarla dal possibile contagio e dall'aria angosciata che si respirava nella casa paterna in Codes, sotto la montagna, dove in quei mesi si stava spegnendo il fratello Nardin. Passava qualche ora anche dalle sorelle della nonna materna che avevano un'antica osteria, ma era spaventata dalla vecchia rugosa zia Mariuta.

Temeva potesse cadere morta da un momento all'altro, cercava di sfuggirla e il suo sonno era agitato da incubi ricorrenti. Troppe paure nella sua breve vita. Proprio per questo non l'avevano portata al funerale della mamma, ma sì alle tre messe di suffragio, con le donne di famiglia tutte vestite a lutto, il fazzoletto nero sul capo. Durante le funzioni erano rimaste in piedi in fondo alla chiesa, vicino alla porta grande, perché si usava così allora. Il lutto obbligava all'isolamento e all'emarginazione. La sera del funerale la Lina piangeva nell'angolo vicino al focolare: "*Cuanta cjêra, massa cjêra pûara mama!*" Per precauzione avevano scavato a fondo. Un cumulo enorme di zolle ricopriva la tomba di Beatrice e pioveva, pioveva. Un giorno le zie la riportarono alla bella casa paterna.

Era appartenuta a un parente fattore dei conti Rota di San Vito, con un salottino, le scale interne, l'ampio ingresso, qualche mobile raffinato. Pierin l'aspettava seduto in cucina, chiuso nel suo impenetrabile dolore. La guardò con tenerezza ma non disse parola. Lei visitò smarrita le stanze che odoravano ancora di calce e di disinfettanti. Avevano bruciato biancheria e materassi nel prato di Codes, sia di Beatrice che di Nardin. Il focolare era spento. Sulla parete vicina, la macchia d'uovo che un giorno la mamma aveva posto sotto la cenere calda per darlo alla Elena troppo pallida e gracile. Ma era scoppiato schizzando intorno il suo prezioso contenuto. Beatrice pianse.

La bambina si aggirava senza parlare, su e giù per le scale. Cercava invano il piccolo saio di S. Antonio che a sei anni le avevano fatto indossare per dodici mesi come voto perché Nello guarisse, ma non giovò.

Forse avevano bruciato anche quello. Trovò invece ben piegato il *bleòn nuviciâl*, il lenzuolo di nozze uscito indenne da una drastica disinfezione contro il temuto morbo della tisi che già aveva decimato la famiglia. BC le

iniziali ricamate nel centro della piega, a punto croce col filo rosso. L'odore acre delle stanze rinverdiva in lei il ricordo di quel bruciore persistente sulle labbra che lo zio Toni le aveva energicamente strofinato con l'aceto quando un giorno si accorse che stava uscendo dalla camera proibita. Di nascosto si era avvicinata al letto della madre morente, piano piano. Dalla finestra socchiusa, con gli ultimi rintocchi delle campane entrava l'aria fresca di una sera d'aprile. Beatrice la vide e bisbigliò: "*Iò môr, Elina!*", stringendola in un ultimo faticoso disperato abbraccio. "*Mai pì, mai pì, nina!*" supplicò poi lo zio.

Tra le voci di quel silenzio sperava di sentire almeno un soffio di armonie lontane, quelle che la mamma cantava dolce e serena nei rari giorni di tregua.

Incombeva invece prepotente l'eco dei colpi di tosse che sconquassavano la povera donna. Lei cercava di attutirla con qualche fico secco o un sorso d'acqua fresca. Fin che poteva reggersi in piedi, per non spaventare i figli andava dietro casa nella pineta di Codes. Appoggiava la fronte a un tronco d'abete e ansimava sfinita. Poi tossiva, tossiva, lunghi assalti di tosse soffocante che si smorzavano lentamente tra il fruscio delle fronde, e solo allora la cinciallegra riprendeva il suo canto. Tutt'intorno il risveglio silenzioso della primavera. Più in giù, il grande campo mezzo incolto dove un tempo crescevano fagioli, pannocchie, *tuberins*, rape per la brovada, i *ufièi*, la *viscja*...

Ho raccolto questi tragici frammenti per buttarli come semi sulla terra di quell'orto abbandonato perché nasca un prato di fiori su cui camminare con la leggerezza dei ricordi, un prato dove la luce vinca anche l'ombra del più piccolo fuscello di dolore.

Perché ora la Elena trascorre serenamente il lungo tramonto di un'esistenza operosa, mai condizionata dalle promesse dell'alba dileguate nella sofferenza. Per più di cinquant'anni è stata custode della canonica e della chiesa di Vito d'Asio, a fianco di don Oliviero Bullesi.

In Codes il terremoto ha sconvolto il paesaggio della sua infanzia ma fioriscono ancora i bucaneve e canta la misteriosa cinciallegra nascosta nella pineta o tra i cespugli della pietraia. Bucaneve e cinciallegra, il leit motiv della mia speranza.





T<sup>190</sup>B

di donolo lino  
et c. s.a.s.

VASTO ASSORTIMENTO  
DI BIRRE ITALIANE ED ESTERE  
VINI E LIQUORI

SPILIMBERGO  
Via Umberto I, 59  
Tel. / Fax 0427 2044

MOSTRE  
DUE PROPOSTE DI GRANDE RESPIRO  
A POCA DISTANZA DA SPILIMBERGO.

## Pittura & scultura

DI MARZIA CICERONE

*Tra le tante iniziative di interesse artistico che animano l'estate in Friuli Venezia Giulia, ne proponiamo due, scelte per la loro particolarità e per la vicinanza a Spilimbergo.*

### **Infinite Painting**

*Villa Manin, fino al 24 settembre.*

Le opere esposte si concentrano sul periodo dagli anni '90 ad oggi, dal figurativo all'astratto, dalla tela al murales, presentando una panoramica del contemporaneo con opere recenti, nuove o, in alcuni casi, create specificatamente per questa esposizione. Le opere presentate in mostra raccontano tutte un'interpretazione personale della pittura; video, scultura, stampe digitali e fotografia dialogano con espressioni più tradizionali come tele, incisioni, tessuti ricamati.

Presenti capolavori di 61 artisti, provenienti da 22 paesi del mondo. Jeff Koons, Piotr Uklanski, Urs Fischer, Paul McCarthy, Damien Hirst, Takashi Murakami e molti altri sono presenti in questa grande mostra che si propone di osservare la pittura contemporanea più come un'idea che come una tecnica, riflettendo sulla sua funzione nella nostra contemporaneità.

### **Primo Carnera: la memoria nella scultura contemporanea**

*Sequals, fino a settembre.*

Sculture per celebrare Primo Carnera a cento anni dalla nascita. La mostra è stata allestita in tre siti: la villa Carnera, la piazza Pellarini e il municipio. L'esposizione, che si presenta come una sorta di grande museo temporaneo a cielo aperto, raccoglie opere ispirate al gigante buono e alla sua vita di uomo e di pugile. Realizzate nei materiali più vari e negli stili più diversi, le sculture testimoniano la ricchezza creativa dell'attuale momento della ricerca plastica. Sono presenti gli autori Augusto Pablo Garelli e Alfredo Pecile (Argentina); Max Seibal (Austria); Yoshin Ogata (Giappone); Ales Gazie (Slovenia); Simon Benetton, Carlo Condello, Marco Cornini, Piero De Martin, Carlo Fontanella, Benedetta Jandolo, Adriano Piu, Saura Sermenghi, Max Solinas, Dante Turchetto, Villibossi, Bernarda Visentini e Toni Zannussi (Italia). Curatore della rassegna è il critico d'arte Enzo Santese.

Oltre alla mostra si possono visitare la villa fatta costruire dal pugile dopo i suoi successi in America, e la palestra adiacente, che custodisce ancora intatti tutti gli attrezzi con cui si allenava e i trofei vinti.

MEMORIE - FORGARIA  
 RACCONTI DI VITA FAMILIARE DELL'ULTIMO RAMO DELL'ANTICA FAMIGLIA DEI TOSO DETTI "BATTOCIAS"  
 DEL PAESE DI FORGARIA NEL FRIULI

## C'era una volta a Forgaria

D I M A R I A L E N A R D U Z Z I

*Con la morte di nostra cugina Maria Toso, che ci ha lasciato di recente, è finito l'ultimo ramo della secolare famiglia dei Toso. Suo fratello Enea era morto nel 1944 in tempo di guerra, in circostanze drammatiche.*

Il 16 agosto di tre anni fa, giorno di San Rocco, è venuto a farci visita a Navarons di Spilimbergo il figlio di nostra cugina Maria con la moglie Francesca. Erano diversi anni che non ci si vedeva ed erano molto preoccupati per la mamma. Dio aveva dato anche a loro la fortuna di conservarla a lungo, quasi 90 anni. Se ne andò poco dopo, il 26 agosto 2003 in una clinica di Parigi, dove abitava e dov'era vissuta felice nella sua bella casa con il marito e i quattro figli.

Il marito l'aveva preceduta nell'83, a 75 anni. Era un uomo calmo e bravissimo nell'edilizia, dove si era fatto strada, riuscendo a dare una buona istruzione ai figli. Poco dopo aveva avuto un dolore grandissimo con la morte improvvisa del figlio minore Bruno, nel 1986. Allora rimase sola nella grande casa: gli altri, due fratelli e la sorella, avevano già messo su famiglia.

Maria era l'unica nostra parente a Forgaria, figlia della sorella di nostro padre, morta nel 1934. Il padre di Maria a sua volta era scomparso nel luglio '54, stesso anno e stesso mese di nostro padre.

Il fratello di Maria, nostro cugino Enea, era morto in tempo di guerra nel '44, in un camion militare, colpito dalle raffiche di mitragliatrice sparate dagli apparecchi americani, che sorvolavano le strade, tra Codroipo e Treviso. Morì dissanguato. Era un giovane intelligente e buono, prometteva per lui un buon avvenire. Enea aveva dato la parola di ritornare al suo battaglione di stanza ai confini della Polonia.

Dopo aver eseguita una missione in Italia, aveva voluto passare per il suo paese a salutare i suoi cari a Forgaria. Poi aerea arrivato a Spilimbergo per salutare zii e cugini; passò la notte da noi, con la nostra famiglia. Al mattino ci salutò piangendo e si rimise in marcia vestito da alpino. Con i suoi scarponi pesanti aveva sfondato la neve della nostra campagna. Era il mese di gennaio. Nostro padre lo accompagnò fino al pino, sopra la strada, la riva tutta bianca di neve molto alta. Lui, un giovanotto alto, cresciuto sui nostri monti, correva veloce verso il ponte di Dignano per riuscire a salire sul camion che passava di lì ogni giorno, come una corriera; sopra vi erano soldati e borghesi.



*I piccoli Enea e Maria Toso con la mamma (arch. fam. Lenarduzzi).*

Appena partito il camion, si sentirono le sirene e il volo degli aeroplani leggeri a bassa quota. Poi il rumore assordante dell'antiaerea, le mitragliatrici che falciavano la gente. Si seppe dopo, dalle persone che si salvarono, che fra i feriti c'era anche nostro cugino, ferito a una gamba. Morì dissanguato, nel tragitto fino a Treviso. Lo seppellirono nel cimitero con altri soldati di guerra. Un dolore grandissimo, in quel tempo di lotta dura.

Nel nostro paese d'origine, però, i parenti e la gente cominciarono a tessere opinioni diverse su come si fossero svolti i fatti. Erano anni terribili, dove la guerra civile si sommava a quella ufficiale. Quando nostro cugino Enea era arrivato a Forgaria per salutare i suoi cari, compiuta la missione in patria, sapeva di dover ritornare al suo reparto, da dov'era venuto. Pur con tutti i bombardamenti in corso, sperava di poter ritornare su e mantenere la promessa al comandante. Appena ebbero saputo che si

trovava in paese, i partigiani andarono da lui e avevano pressioni affinché salisse con loro sui monti. Ma lui era stato irremovibile, non ammetteva cose del genere. Doveva mantenere la parola data.

Tra la gente di Forgaria, perciò, girò subito la voce che un partigiano del posto lo avesse seguito e lo avesse fermato col mitra, togliendogli la vita. Tutto questo provocò scalpore in paese. Noi parenti eravamo pieni di dolore e di rabbia repressa, coi momenti bui di quell'era così feroce e barbarica.

Appena finita la guerra, poi, tanti nostri compaesani andarono all'estero. Anche i nostri zii e cugini partirono con le loro famiglie da parenti in Argentina e altri stati del Sud America. Venimmo a sapere che i primi a partire oltre oceano furono proprio i nostri partigiani: presero la via dell'esilio, prima di essere fermati per gli orrendi delitti compiuti (ne fecero anche loro di barbarie!).

In quanto a nostro cugino Enea, la gente partì e i fatti furono messi a tacere.

Pochi anni dopo le famiglie che avevano avuto morti in guerra o sotto bombardamenti, ottennero di avere le povere spoglie, estratte da dov'erano sepolte e messe in una cassetta, in modo che avessero degna sepoltura nel loro paese. Nostro padre non stava bene, così mandò me a Forgaria per assistere alla tumulazione nel cimitero del proprio paese, dove Enea era nato e cresciuto nei sentimenti di patria, ordine, disciplina e giustizia; grandi valori che i nostri cari ci lasciarono.

Mi è rimasta impressa la cassetta di nostro cugino: posata sulla tavola in casa sua. Un bellissimo giovane, così intelligente e pieno di vita. Non potemmo mai sapere la verità sulla sua morte. In quel periodo d'anarchia completa, tutti comandavano senza direttiva. Certamente quelli che hanno commesso omicidi, non credo possano vivere sereni e felici, se sono vivi ancora.

Certo, noi che siamo vissuti negli anni addietro abbiamo visto tante vicende brutte. Ma tuttavia siamo stati fortunati, perché siamo cresciuti con tanto rispetto per tutti e spirito di sacrificio, pur nelle strettezze della vita; tanto amore e affetto nelle nostre famiglie; tanto interesse per la gente bisognosa, nelle nostre borgate. Nella vita di tutti i giorni, ringraziando Dio, la sera con il suono delle campane, per la fine della giornata; segnale di riposo e pace. E tanto silenzio. E ora, quanta nostalgia! Il suono delle campane, ora come allora, ci allarga il cuore, sia nel bene e sia nel male, i loro rintocchi giornalieri ci danno forza e conforto. E mi meraviglia che ai giorni d'oggi abbiano avuto il coraggio di far suonare le nostre campane in forma ridotta, cambiando le ore mattutine e tutto il resto. Ci hanno tolto tutto ciò che si aveva più caro. Le nostre abitudini e le tradizioni più sentite.

Ora continuo nel ricordo di mia cugina e della famiglia. Emigrata in Francia, nei dintorni di Parigi nel 1950, la ricordo ancora coi due suoi primi bambini a Forgaria. Sempre ottimista: piangeva nel dolore, ma subito sorrideva e dava lei coraggio agli altri. Suo marito lavorava come muratore in Francia. Poi fu convinto ad andare in Argentina; si fermò qualche mese, ma non riusciva ad ambientarsi laggiù. Così decise di ritornare in Italia. Poi ripartì di nuovo per la Francia; ebbe fortuna, trovò subito lavoro e fu ben considerato nella direzione dei lavori.

Poté così farsi una bella casa e avere la sua famiglia con sé; i figli molto studiosi poterono avere un titolo di scuola superiore. Gli ultimi due figli nacquero lì.

A Forgaria avevano conservato la loro casa. Dopo, col terremoto, purtroppo fu rifatta nuova. Ogni anno venivano in Italia a trascorrere un mese di vacanza. Venivano sempre a farci visita. La cugina Maria oltre al carattere allegro e gioviale, era tanto affettuosa con tutti; in special modo con nostra madre, sua zia. I suoi bambini parlavano francese, così non si capivano coi nostri piccoli.

Gli anni passarono veloci, divennero grandi, formarono nuove famiglie, così nostra madre arrivò a vedere anche i figli dei pronipoti. In seguito ci si vedeva più di rado, andavano in Spagna a passare le vacanze. Nostra cugina e suo marito, finché poterono, venivano giù a salutarci. Il loro affetto per noi era commovente. Ora solo ricordi e nulla più.

Ricordo quando andavo a Forgaria da giovanetta, passavo la giornata anche con lei, che si era sposata e viveva in casa di suo padre; così c'era lo zio e anche sua suocera con lei, che custodivano i due bambini piccoli. Intanto mia cugina poteva lavorare la terra che avevano fuori dal paese, orti e colture varie, falciava l'erba per la mucca e le pecore. Si ingegnava come tutti lassù, con ortaggi e pollame. Una vita semplice, molto bella a quei tempi.

Così serene queste donne e contente del proprio stato di vita. Lei era tanto contenta che andassi da lei, mi trattava come una sorella. Ci vedevamo spesso perché io ero nata lassù e sentivo proprio il desiderio di vedere la mia gente, il mio paese. Ci arrivavo a piedi dalla stazione di Forgaria, oppure con la corriera che si fermava al ponte dell'Armistizio e proseguivo a piedi per parecchi chilometri. Prendevo la strada vecchia in salita; quando arrivavo lassù ero molto stanca, ma appagata dalla vista del campanile della grande chiesa, dove sono stata battezzata.

Rivedo ancora l'arrivo, la piazza, tanta gente che arriva dai lavori nelle loro terre o per andare a prendere l'acqua alla fontana. Tutti volevano salutarmi con tanto affetto. Mi commoveva il loro modo di essere così spontanei; anche senza essere parenti. Le donne anziane del borgo Sach mi ritenevano lo stesso una loro parente, scavando nella vita dei nostri avi trapassati. Un'accoglienza indescrivibile. Alla fine, dopo aver salutato tutti, prendevo di corsa la via Cià Blasut per abbracciare il nonno e tutti gli zii e cugini, dopo aver scambiato i saluti e le novità familiari. Poi mi toccava subito andare a salutare subito gli alti parenti più stretti.

Andavo a messa con mie zie, alla messa grande. Il suono delle campane era sonoro e più forte degli altri paesi vicini, molto speciale. I cantori in chiesa erano bravissimi con l'organo, la voce delle ragazze, molto alta, superava quella di nostra cugina Maria...

La gente di Forgaria appena seppe della sua morte, fecero celebrare una messa in sua memoria. Nei suoi ultimi mesi passati in clinica ci telefonava spesso, si sentiva la sua voce, in special modo gli auguri per le feste annuali.

La vita continua con i suoi figli e nipoti, grazie a Dio. Ma con lei un altro ramo dalla parte di nostro padre si è spento.



TURISMO - FERROVIA  
SUI COLLI DEL FRIULI OCCIDENTALE SULLA LINEA PEDEMONTANA. UN VIAGGIO TRA STORIA E NATURA

## Viaggio in treno

D I T I T O P A S Q U A L I S

La ferrovia Sacile-Pinzano-Gemona o Pedemontana occidentale ha compiuto lo scorso 28 ottobre 75 anni. La linea, a binario semplice, si snoda per 75 km tra suggestivi ambienti naturali di pianura e di collina. Ha una potenzialità di oltre 40 treni al giorno, ma in realtà vengono effettuate solo alcune corse e, da Pinzano a Gemona, il servizio è limitato ai giorni festivi.

La prima linea ferroviaria che interessò la nostra Regione fu la Venezia-Udine, inaugurata nel 1860 e prolungata nel 1879 fino al confine del Regno mediante la Linea Pontebbana. Nel territorio pedemontano del Friuli occidentale furono costruite la Casarsa-Spilimbergo (1893), la Spilimbergo-Pinzano (1912), entrambe soppresse nel 1967, e la Pinzano-Gemona (1914). Con il tratto Sacile-Pinzano, iniziato alla vigilia del primo conflitto mondiale, si realizzò un collegamento alternativo alla Pontebbana tra la città della Livenza e Gemona.

La Ferrovia Pedemontana comprende una fascia di

utenza tuttora significativa, che potrebbe essere ampliata con una maggiore attenzione alle iniziative di carattere turistico e culturale (tra l'altro, sarebbero da regolare gli orologi che in qualche stazione non sono aggiornati con l'ora legale) anche se su di essa incombe la sempre ricorrente minaccia della soppressione. Già sono state abbandonate alcune stazioni: a Marsure, Castelnovo, Cimano, Majano e Osoppo i treni non si fermano più. Tuttavia la linea è stata recentemente valorizzata con l'adozione dei moderni treni "Minuetto" accanto alle vecchie classiche automotrici, ancora chiamate "Littorine" nel lessico familiare.

In queste note si ricorderà la Sacile-Gemona proponendo anche alcune facili escursioni a piedi partendo dalle sue stazioni. Un viaggio in ferrovia da Sacile a Gemona offre infatti interessanti spunti per qualche visita di carattere storico e ambientale. Superata la Livenza il treno volge a nord per avvicinarsi alle colline sulle quali tra il verde si intravede l'antica chiesetta di



Il ponte sul Cellina della ferrovia Sacile-Gemona all'altezza di Montereale Valcellina (foto Tito Pasqualis).

Via S. Lucia in Colle, 233 ad. dalla stazione dell'Autosole  
 in via Umberto I., 34 a Salsomaggiore (Pv) tel. 0427 2677

**tuttocarni**  
 e non solo carni

CARNI: bovino, vitellino, capro, coniglio, selvaggina, vacca  
 CARNI: suino, vitellino, capro, coniglio, selvaggina, vacca  
 CARNI: suino, vitellino, capro, coniglio, selvaggina, vacca  
 CARNI: suino, vitellino, capro, coniglio, selvaggina, vacca

CHIUSO IL SOGGERNO  
 DI LUNEDÌ E MERCOLEDÌ

PISCINA NATURA  
 GASTRONOMIA APERTA

Servizio ristorazione per ogni evento con specialità del nostro chef

Santa Lucia in Colle. Dopo la stazione di Budoja-Polcenigo la linea supera il profondo alveo dell'Artugna, rasenta il dosso di Castello e raggiunge la stazione di Aviano dove, a volte, si incontrano ben due automotrici: quella di Sacile e l'altra in senso opposto. In costante salita - la pendenza massima del percorso è dell'1,5% - il treno raggiunge Montereale e quindi supera il Cellina su di un bel ponte in muratura a più campate. Verso la montagna si staglia il ponte ad arco della stretta di Ravedis; a sud la vista spazia sulla pianura pordenonese. Il treno sfiora campi coltivati e zone industriali mantenendosi a una certa distanza dai monti per cui quasi tutte le stazioni si trovano alquanto discoste dai centri urbani. A Maniago, la principale stazione lungo il percorso, c'è un po' più di movimento: studenti, qualche militare, immigrati. L'automotrice supera il torrente Colvera che esce dalla gola stretta tra i monti Jouf e San Lorenzo. Più avanti si offre alla vista un panorama ampio di monti e borgate: Gravena, Vallavan, Sottila, Petrucco, Runcis, Grilli, Maraldi e poi Del Bianco, Cilia e altre. La modesta velocità del treno, in media circa 60 km/ora, consente a qualche bambino di salutare dai cortili i viaggiatori e, a volte, il macchinista risponde con un breve fischio. Tra Cavasso e Meduno la linea passa sopra il Meduno su un ponte immerso agli speroni rocciosi dei Monteli. Per di qua passava anche un ramo della preistorica "strada pedemontana" la cui presenza è documentata dai molti reperti di quella remota epoca venuti alla luce in questa fascia di territorio. A Travesio il treno sfiora il colle della medievale pieve di San Pietro, matrice di tutte le chiese dei territori del Cosa e dell'Arzino. I colli di Pinzano vengono attraversati con gallerie e con un viadotto sul rio Gercia, ricostruito dopo la seconda guerra mondiale, che si trova vicino, ma a una quota più alta, a quello della linea abbandonata Spilimbergo-Pinzano, oggi immerso nell'edera e nei *blaudins*. Un tempo nelle carrozze non c'erano le luci di emergenza e perciò, quando il treno entrava in questi tunnel, i passeggeri, non senza

qualche trepidazione, restavano avvolti nel buio e nel fumo della vaporiera.

Le piccole stazioni della Pedemontana videro partire dalle nostre valli migliaia di emigranti. Prima della costruzione della ferrovia, per recarsi nelle Germanie tanti prendevano il treno a Gemona. Dalla Val d'Arzino, come ricorda il poeta Eddi Bortolussi, partivano a piedi "...devant di, pal troi de taviele / sfantant lizêrs te rosade de gnot, / cul cjant antîc dal Tiliment tal cûr". Durante l'ultimo conflitto mondiale sulla Pedemontana furono indirizzati molti convogli per evitare la linea di Udine e il ponte del Tagliamento a Casarsa, più volte colpiti dai bombardamenti aerei.

Dopo Pinzano il treno supera il torrente Pontaiiba, poi l'Arzino su un ponte di ferro e quindi arriva a Forgaria B.A., dove oggi c'è solo una semplice tettoia di attesa, poiché la stazione fu demolita dopo il terremoto del 1976. La denominazione B.A., che significa "Bagni Anduins", ricorda la vicina presenza delle fonti solforose del rio Barquet. Negli anni Trenta si recava ad Anduins per le cure delle acque un consistente numero di "foresti" provenienti anche da Trieste e dal Veneto; a essi le Ferrovie praticavano delle riduzioni. Alla fine degli anni Quaranta lo stabilimento balneare fu ceduto alle due parrocchie di Cordenons che lo trasformarono in colonia montana e lo tennero fino agli anni Sessanta.

Oltre Forgaria, la linea corre al piede dei colli e in vista dello Zuc Schiamont, importante sito archeologico, in una fresca zona di risorgive vicina al Tagliamento, il quale sull'altra sponda lambisce il monte di Ragogna. Tra Cornino e Cimano il treno passa il fiume qui diviso in due rami separati dall'isolotto dove, nell'ottobre del 1917, le truppe di invasione austro-tedesche furono costrette a una momentanea battuta d'arresto. La linea compie quindi un ampio arco contornando la piana sorgentifera del campo di Osoppo dominata dalla storica rocca dei Savorgnani che, fino all'arrivo di Napoleone, esplicarono la loro giurisdizione su un ampio territorio di là e di qua del Tagliamento; nel 1848 la rocca fu pure testimone della disperata

difesa di un gruppo di patrioti risorgimentali. Ma le fumanti ciminiere della zona industriale di Rivoli richiamano il viaggiatore all'attualità e la vicina autostrada gli ricorda quanto i tempi siano cambiati.

Finalmente il treno giunge a Gemona, stazione capolinea. L'orario consente una breve visita alla città rinata dalle rovine del terremoto con il duomo, gli storici palazzi e il santuario di Sant'Antonio. Qualche ora dopo si riparte, ma il verde del paesaggio ormai si incupisce con le ombre della sera. I monti scompaiono, ma le loro sagome sono segnate dalle luci delle illuminazioni pubbliche, più lampioni che abitanti. Questi lumi accompagnano il treno nella notte fino al termine del viaggio che, sia pure in modo fugace, ha fatto riscoprire alcuni suggestivi luoghi della terra friulana.

#### Percorsi escursionistici

Vengono qui descritte in modo sintetico alcune facili escursioni a piedi che hanno come punti di riferimento le stazioni della Ferrovia Sacile-Gemona. I tempi di percorrenza previsti sono compatibili con gli orari ferroviari.

*Stazione di Budoja-Polcenigo (m 82 slm): i colli di Santa Lucia.*

Dalla stazione si va a S. Giovanni di Mezzo (Polcenigo); qui si prende la vecchia strada che inizia in via Pizzoch e sale nel bosco con alcuni tratti ancora ben ciottolati. A un bivio si va a sinistra e per pista forestale si arriva sul panoramico Colle delle Razze 162 m. Ritornati sulla strada, si prosegue aggirando il Col Pizzoc 172 m, poco sotto la cima. Più avanti si scende a destra su una ripida stradina con fondo in cemento che finisce sul prato della chiesetta di S. Lucia in Colle (all'interno, affresco del '400 di Gianfrancesco da Tolmezzo). Si raggiunge l'abitato di S. Lucia di Budoia e si ritorna in stazione (ore 3.30).

*Stazione di Aviano (m 148 slm): la chiesetta di San Giorgio.*

Si attraversa il centro di Aviano (Duomo di San Zenone del '700 con alcuni preziosi dipinti, Palazzo Bassi, Palazzo Menegozzi) e, per

viale S. Giorgio, si arriva sulla strada provinciale che si segue, in direzione di Costa, per un breve tratto. Si prende quindi a sinistra una carrareccia che, superato il rio Cialata, raggiunge il dosso erboso dove si trovano alcuni casolari in rovina e la chiesetta di S. Giorgio 275 m (fine XIII secolo), in corso di restauro (panorama). Si riprende il cammino sulla carrareccia che, dopo una breve salita, scende costeggiando la valletta del rio Bornass (cascatelle). Per Via delle Cave si giunge a Pedemonte e da qui si va alla stazione (ore 3.30).

*Stazione di Montereale Valcellina (m 296 slm): il Monte Spia.*

Dalla stazione si va a Grizzo di Montereale Valcellina (chiesa di S. Bartolomeo con fonte battesimale del Cinquecento, acquasantiera, dipinti del Seicento) dove si prende la strada che sale verso l'Osservatorio astronomico e i pascoli della Pala d'Altei. Aggirato il Monte Spia 548 m, si lascia la rotabile e si prosegue a sinistra su un viottolo che, per bosco e prato, conduce in breve sulla panoramica cima (vedute sull'ampio greto del Cellina, sul lago di Ravedis e sulla pianura). Nel ritorno si segue la stessa via della salita (ore 3.30).

*Stazione di Maniago (m 276 slm): l'antica strada di Gravena.*

Si attraversa il centro della città (piazza Italia con la bella fontana, rinascimentale Palazzo d'Attimis-Maniago, Loggia Pubblica del sec. XVII, Duomo di S. Mauro del '400, di carattere gotico, con varie opere d'arte) e si raggiunge la via Battiferri che costeggia il torrente Colvera (nell'edificio dell'ex filanda, Museo dell'arte fabbrile e delle coltellerie). Al di là del ponte per Fratta si prende la vecchia strada, in parte ancora selciata, nota come "strada romana", che arriva alla borgata di Gravena 470 m, al piede del Monte S. Lorenzo, antico luogo di transito verso la Val Colvera. Il ritorno si compie seguendo lo stesso percorso dell'andata (ore 4).

*Stazione di Fanna-Cavasso (m 261 slm): il Castel Mizza.*

Dalla stazione si raggiunge il centro di Cavasso Nuovo e la piazza Plebiscito, dove sorge il massiccio



AL MUS C'AL SVUALE

O S T E R I A  
CUCINA CASALINGA

DITOMMASINI LUCIANO  
VIA XX SETTEMBRE, 10  
33097 SPILIMBERGO (PN)  
TEL. 0427 51588  
CHIUSO IL LUNEDÌ

# Gianna Di Marco

oggetti di c

Bomboniere  
Liste Nozze



**SPIILIMBERGO**  
Via XX Settembre, 19  
Tel. 0427 3434

palazzo (sec. XVII), noto come il Palaçat, oggi sede municipale. Quindi si va alla chiesa parrocchiale di S. Remigio (del secolo XVI, ma più volte rimaneggiata) e si prosegue fino a Runcis 401 m, borgata con alcune caratteristiche case in stile rurale prealpino (panorama). Un buon sentiero porta sulla rotabile per Grilli 409 m (panorama) e da qui, di nuovo per sentiero, si arriva sul colle dove si trovano i ruderi del Castel Mizza 506 m, già dimora medievale dei signori di Polcenigo-Fanna. Si ritorna in stazione per lo stesso itinerario della salita con i possibili varianti all'interno dell'abitato (ore 4).

*Stazione di Meduno (m 266 slm): il Castello di Toppo.*

Dal piazzale interno della stazione si va al vicino passaggio a livello; si segue per un breve tratto la strada asfaltata e poi si prende la carrareccia parallela alla ferrovia che si immette sulla strada che da Solimbergo (Sequals) porta a Toppo (Travesio). Questo paese presenta ancora molti aspetti dell'antico borgo rurale (case di pietra con cortili ciottolati, Palazzo dei conti Toppo-Wassermann, parrocchiale di S. Lorenzo e chiesetta di S. Gerolamo del '500). Per ripida stradina (chiusa al traffico) si raggiungono le romantiche rovine del Castello dei signori di Toppo (sec. XIII) 364 m, oggi restaurato (panorama). Su sentiero si scende nell'abitato in via Castello e per questa si va verso Sottomonte (Meduno), tra campi coltivati e i prati, i Pradons, della piana alluvionale (panorama). Si costeggia quindi il Rug di Scabin e, per strade di campagna, si arriva sulla via principale e si torna in stazione (ore 3.30).

*Stazione di Travesio (m 215 slm): il ponte romano e il bosco di Castelnovo.*

Dalla stazione si va a Molevana (Travesio) dove si prende la stradina che supera la pittoresca forra del torrente Cosa sull'antico ponte di pietra, il Puntic, che la tradizione fa risalire all'epoca romana. Per un tratto si continua sul sentiero (senza mai uscire da esso) nell'ambiente di boschi, acque e fioriture primaverili dell'area collinare di Castelnovo del Friuli. Tornati in-

dietro per la stessa via, si va a Travesio seguendo la strada di circosollazione (via Val Cosa), ma prima del ponte su questo torrente si sale (in 10 minuti) sul colle della chiesetta di S. Giorgio 280 m (panorama). Si ritorna sulla strada principale e si arriva alla parrocchiale di S. Pietro apostolo, documentata dal 1174 (fonte battesimale e sculture di G.A. Pilacorte, affreschi di G.A. da Pordenone e pala d'altare di P. Amalteo). Superato il passaggio a livello si prosegue sulla strada che riporta alla stazione (ore 3.30).

*Stazione di Pinzano (m 160 slm): il Castello e i Cjastelîrs.*

Dal piazzale della stazione si va a destra per arrivare sulla strada provinciale della Val d'Arzino. Poco oltre l'imbocco di questa, sulla sinistra (tabella) si stacca un sentiero (percorso didattico) che, attraverso il bosco, conduce sulla strada del Castello (tabella). Si sale per questa e si arriva sul colle 280 m dove ci sono i resti del maniero che fu residenza dei signori di Pinzano fino al 1344 e dei conti Savorgnan dal 1352 all'arrivo di Napoleone. Si torna giù per imboccare la strada asfaltata che conduce a Costa Beorchia 285 m e a La Vile 241 m, solatie borgate di Pinzano al Tagliamento.

Per carrareccia e poi per tracce di sentiero su uno stretto crinale boscoso in pochi minuti si arriva nella località Cjastelîrs 241 m, il cui nome forse ricorda la presenza di un insediamento antico. Al ritorno si passa per il centro del paese (Palazzo Savorgnan-Rizzolati del '600, oggi sede municipale, chiesa parrocchiale di S. Martino del XV secolo con altare maggiore di G. Comici di Pinzano, affreschi di G.A. da Pordenone e pala di G.A. Guardi) e si prosegue per la stazione (ore 4).

*Stazione di Pinzano (m 160 slm): la golena del Tagliamento.*

Dal piazzale della stazione si va a sinistra e si raggiunge il bivio con la via Roma; per questa si scende alla chiesa dedicata alla SS. Trinità 142 m (XVIII sec.), che un tempo era meta di pellegrinaggi. Si continua sulla carrareccia che attraversa la golena destra del Tagliamento (panorama), prima tra campi coltivati



La stazione di Travesio nel suggestivo ambiente naturale pedemontano (foto Tito Pasqualis).

e poi in mezzo alla tipica vegetazione arborea e arbustiva ripariale. Un tratturo si spinge fino al vasto greto del fiume 127 m, qui diviso in molti rami separati da isolotti ghiaiosi e sabbiosi. Il ritorno segue lo stesso itinerario dell'andata (ore 3.15).

*Fermata di Forgaria (m 145 slm): il Castello di Flagogna.*

Sui prati antistanti il luogo dove sorgeva la stazione si prende (tabella) il sentiero naturalistico detto "Troi di Meni" che raggiunge il pianoro della Taviele, tra boschetti e aree sorgentifere, sottopassando due volte la linea ferroviaria. Si prosegue per il Borgo Cjampei e da qui per le rovine del Castello di Flagogna 325 m (XI sec.) e dell'adiacente cappella di S. Giovanni (panorama). Si scende attraverso l'abitato di Flagogna (Forgaria nel Friuli) e si ritorna in via della Stazione chiudendo il percorso ad anello (ore 3).

*Fermata di Forgaria (m 145 slm): la pieve di San Martino d'Asio.*

Si percorre via della Stazione, si supera l'Arzino sul Ponte dell'Armistizio e si prosegue fino a Casiacco (Vito d'Asio). Per l'erta via Bolson si sale a Vito d'Asio 537 m (chiesa di S. Michele Arcangelo del sec. XVIII, sorta sul sito di una chiesa del sec. XV). Quindi si prende la vecchia mulattiera che arriva alla pieve di S. Martino d'Asio 584 m (scavi con i resti di una chiesetta risalente all'anno Mille)

che conserva alcuni affreschi antichi e una preziosa pala di G.A. Pilacorte. Si prosegue sulla carrareccia che passa davanti al sacello votivo della "Madona dal Çuc" e si arriva a Clauzetto 560 m (nella parrocchiale di S. Giacomo del sec. XVI: fonte battesimale con copertura in legno del XVII sec. di G.V. Comuzzi da Gemona, altre opere d'arte di varie epoche). Da qui si va a Vito e, per la stessa via di salita, si scende a Casiacco e si ritorna alla ferrovia (ore 4.30).

*Fermata di Cornino (m 156 slm): il Lago di Cornino.*

Dalla fermata, che si trova sul bordo di un'area sorgentifera trasformata in laghetti per la pesca sportiva, si percorre la strada che arriva al suggestivo Lago di Cornino 155 m (Forgaria nel Friuli). Il lago fa parte di una Riserva naturale regionale, ha una superficie di 8500 metri quadrati, profondità massima di 9 metri ed è alimentato da alcune sorgenti carsiche subacquee. E' famoso per il suo intenso colore verde-azzurro, per la trasparenza dell'acqua e per l'ambiente naturale che lo circonda. Un sentiero segue la sponda ovest e consente di compiere un breve percorso ad anello con qualche interessante scorcio paesaggistico. Si ritorna alla ferrovia passando per Somp Cornino, dove si trova un settecentesco oratorio (altare in marmo di origine veneziana) dedicato a S. Vincenzo Ferreri (ore 3).

## Casa è...

di Simoni Adriana

Articoli da regalo,  
mobili, tappeti,  
lampade,  
quadri e...  
da visitare

## Casa è...

**SPILIMBERGO**  
Corso Roma, 67  
Tel./Fax 0427 2804



**bimbi  
eleganti**

**SPILIMBERGO  
VIA MAZZINI, 50  
TEL. 0427 50136**

**RACCONTO**

COSÌ INFINITO IL NOSTRO RAPPORTO, COSÌ INTRINSECA, DI FATTO, L'EQUAZIONE,  
COME TRA CAPSULA E GUSCIO DEL SEME (EMILY DICKINSON)

## Sottovoce

**D I L U C I O C O S T A N T I N I**

Quando raggiunse la fontana, il giorno si stava arrendendo alla sera, complice un tramonto livido con una dominante di grigi e di viola. L'ampio specchio d'acqua aveva la superficie gelata.

Piero non poté fare a meno di chiedersi che fine avessero fatto le decine di pesci rossi, che nella buona stagione richiamavano l'attenzione dei bambini guizzando tra le ninfee. Non fece in tempo a darsi una risposta: sentì un braccio che gli cingeva dolcemente la vita. Non l'aveva sentita arrivare. Era una sua caratteristica: agli appuntamenti giungeva puntuale e pareva che si materializzasse dal nulla. Capitava che lui, quando arrivava per primo, la cercasse con lo sguardo, inutilmente. Quando poi i pensieri, sempre in tumulto, lo portavano altrove e si distraeva, anche solo per un attimo, eccola comparire. Accadde anche quella sera.

Non la vide emergere da nessuno degli angoli dell'ampia piazza. Semplicemente, se la trovò accanto, quasi per magia. Indossava un piumino bianco, svasato in vita, che l'avvolgeva tutta, pur senza ingoffirla, anzi, mettendo in risalto la sua figura snella, le gambe affusolate, i capelli neri, folti e mossi.

"Brrr... non ricordo un inverno così... sono un ghiacciolo". Istintivo per lui passarle il braccio intorno alle spalle mentre si avviavano verso la città vecchia.

"Allora ci vuole una cioccolata calda, o un the, come vuoi".

"Vada per la cioccolata! Dove mi porti? Dai, andiamo al Sottovoce! Quelle cioccolate ai sapori esotici mi fanno impazzire!" Lo disse con

un accento ostentatamente fanciullesco, mentre appoggiava la testa sulla sua spalla. S'era fatto buio.

Amavano quel locale: si caratterizzava per un sottofondo musicale appena accennato, che consentiva a entrambi di parlare senza la necessità di tenere alto il tono della voce, come accadeva in altri caffè della città che andavano per la maggiore. Il servizio era inappuntabile, i camerieri discreti, la carta dei the molto ricca, cosa da lui assai gradita. Inoltre, elemento non trascurabile, dei comodi sofà rendevano più confortevole la sosta.

Lei, mentre sorbiva con esplicita voluttà la bevanda fumante che emanava un forte sentore di bacche esotiche, si rilassò pian piano. Lui lo comprese subito, dato che il suo volto si fece disteso e la luminosità dei suoi occhi scuri si accentuò.

Ale gli disse di sé, delle sue più recenti scorribande in Giordania e in Siria, ore e ore accucciata sotto un sole rovente a raccattare frammenti di cocci, a spennellare pazientemente epigrafi corrose dal vento e dalla sabbia, cullando costantemente l'attesa per una scoperta che fosse meritevole delle tante fatiche spese in luoghi spesso inospitali. Gli disse del lavoro all'Università, svolto con passione eppure mal retribuito, con in più l'assillo e l'attesa costante, sfiibrante, per un posto stabile più volte promesso e mai raggiunto: sembrava che la frase "Mancano fondi, il progetto non è stato finanziato" fosse divenuto un ritornello che accompagnava, inesorabile, lo scorrere del tempo, e anche un utile paravento per chi stava più in alto.

Piero sperimentò ancora una volta



ciò che in diverse occasioni gli era successo stando accanto e lei: il timbro della sua voce, quel suo accalorarsi nel sostenere le cose nelle quali fermamente credeva – “Lo sai, sono una passionale!” amava ripetergli, con impeto che ben tradiva quel suo modo di prendere gusto alla vita – quel gesticolare mai scomposto, ma certamente assertivo, quella voce piena, calda, che sembrava provenire dalla parte più profonda di lei, per quanto gli fossero note, continuavano ad affascinarlo. Si perse, come ammaliato da una sottile magia, posando alternativamente, quasi impercettibilmente, lo sguardo ora sulle sue labbra, morbide e sensuali, ora sui suoi occhi, che avevano acquistato ulteriore lucentezza.

Ale sorbì ancora un sorso di cioccolata, poi, quasi a bruciapelo:

“A cosa stai pensando?”

“A niente. Ti guardavo – lo disse senza distogliere gli occhi dai suoi – Quando ti accalori diventi più bella: è come se volessi regalarti qualcosa di più di quel che già mi dai”. Lei, visibilmente imbarazzata, abbassò lo sguardo e pose una mano sul suo ginocchio, con un gesto che tradiva familiarità e complicità. Piero intuì che Ale stava per dirgli qualcosa, ma un lieve disagio la stava trattenendo.

La sua voce si fece calda e rassicurante, un invito: “Cosa stai per dirmi?...”

“Piero, so che contavi su un periodo un po' più lungo per noi, ma... – abbassò di nuovo lo sguardo – dovrò ripartire...”

Lui sospirò e a sua volta distolse lo sguardo da lei, volgendo il capo ora a destra ora a sinistra, come se stesse cercando qualcuno a cui manifestare la sua momentanea delusione. Deglutì.

“Ripartire? Ma... sei qui soltanto da un paio di mesi...”

“Me ne rendo conto. Forse ti stupirai se te lo dico, non ci volevo credere neanche io, figurati, con questi chiari di luna! Dei privati hanno sponsorizzato una nuova spedizione. Un'occasione da non perdere. – Fece una pausa – A Cirene”.

Gli occhi di Piero si illuminarono e improvvisamente dentro, come in un film visto con piacere rinnovato più volte, si snodarono immagini che lo riportarono a un luogo noto, quanto istintivamente amato non appena gli capitò di visitarlo con

Ale quale impareggiabile guida.

Ciò che soprattutto lo aveva colpito entro il vastissimo, suggestivo e ricco sito archeologico libico, non era stata la mole possente e austera del tempio di Zeus, né le statue di Demetra e Kore che, quasi fossero vive, sembrava non avessero mai smesso di conversare tra loro, né l'arioso santuario di Apollo, eretto su di una terrazza alta sul mare carico d'un blu intenso; quanto quel gruppo statuario esposto nell'ancora precario museo di Cirene. Scolpiti in una pietra d'un rosa delicato, due giovani procedevano accanto, tenendosi delicatamente per mano. Lui sembrava guardare lontano, assorto. Lei, i capelli raccolti a coda di cavallo, teneva la testa dolcemente reclinata verso di lui. Innamorati.

Quella scultura lo aveva stregato e vi era sostato di fronte a lungo, nonostante Ale lo avesse richiamato più volte, per potere spartire con lui la visione di altri reperti preziosi restituiti dopo secoli alla luce.

Come poteva dire ad Ale “Resta!”? Sentì che le chiedeva con voce non sua: “Quando ripartirai?”

“Lunedì”.

“Cioè... fra tre giorni!”.

Ale rispose sottovoce: “Sì”. Poi si rianimò: “Avrai ogni sera un mio messaggio! Non starò via a lungo. Ti prometto che...”

Lui le pose delicatamente una mano sulle labbra.

“Non dire niente, Ale. Non devi promettermi nulla...”

Piero socchiuse gli occhi non appena percepì, delicatissima, lieve, la mano di lei che contornava, adagio, il profilo del suo volto.

Registrato il bagaglio, non appena si sciolsero dall'abbraccio, Piero porse ad Ale un piccolo involucre, sussurrandole: “Aprilo quando sarai a bordo”. Lei acconsentì con un lieve moto della testa: entrambi detestavano gli addii.

Ale sentì che i reattori, rabbiosi, andavano su di giri, segno che l'aereo stava per decollare. Si decise a sciogliere il nastro che legava il pacchetto e si trovò tra le mani una bussola. Un nodo le strinse la gola. Sul retro dell'astuccio, Piero aveva fatto incidere un verso del poeta greco Kavafis: “Itaca tieni sempre nella mente”. L'aereo puntò il muso verso il cielo e fu avvolto in breve da una coltre ovattata di nuvole bianche.

orologeria  
oreficeria  
laboratorio

**MANSUTTI**



**CITIZEN**  
È il tuo Tempo

**HAMILTON**  
The World of Precision Timing

**TISSOT**  
SWISS MADE SINCE 1853

**RADO**

**SAN DANIELE**  
Viale Venezia, 1  
Tel. 0432 955773

**SPLIMBERGO**  
Corso Roma, 49  
Tel. 0427 3340

PERSONAGGI  
RICORDO DI ANGELO GUERRA

## Un primario gentiluomo

DI GIANNI COLLEDANI

Lo scorso 15 marzo il duomo di Spilimbergo, come raramente è dato di vedere, era gremito in ogni suo spazio, per le esequie del professor Angelo Guerra. La città, a cui egli tanto ha dato, gli rendeva l'ultimo omaggio con commosso e partecipato saluto, stringendosi accanto ai familiari e ai numerosissimi amici ed estimatori che hanno avuto la fortuna di conoscerlo e di apprezzarlo nell'arco della sua lunga vita.

Angelo era nato a Buia nel 1914 e lì aveva mosso i suoi primi passi di fanciullo tra le verdi colline e i prati in fiore. Erano anni difficili. A Torino lo accolse giovanetto il liceo dei Salesiani di Valsalice, dove si formò nello studio e maturò nella conoscenza, sforzandosi di vincere il segreto disagio che lo tratteneva nove lunghi mesi lontano da casa.

Frequentò i primi quattro anni della Facoltà di Medicina a Padova e gli ultimi due a Roma, in quanto la famiglia si era trasferita a Tripoli, in Libia, per motivi di lavoro. Angelo si ingegnava per pagarsi gli studi, frequentava l'ospedale e andava a Roma per sostenere gli esami. In questa Università si laureò nel 1941.

Felice fu l'incontro in Libia con Elisabetta che sarebbe diventata l'amatissima moglie, fedele compagna della sua vita operosa.

Prestò servizio militare prima come allievo ufficiale e poi come ufficiale medico aggregato al corpo degli Artiglieri. In quegli anni confusi era rientrato a Udine come assistente del professor Gino Pieri, valentissimo chirurgo e studioso,



Spilimbergo, 6 novembre 2004. Il presidente dell'Ute prof. Angelo Guerra, insieme al sindaco Soresi, consegna un omaggio musivo al prof. Furio Honsell, magnifico rettore dell'Università del Friuli (foto Renato Mezzolo).

che gli fu impareggiabile maestro. Numerosi furono i diplomi conseguiti, che stanno ad attestare l'innata curiosità di Angelo e la sua spiccata predisposizione per la medicina e l'arte chirurgica: diploma di malariologia, diploma di igiene pratica, diploma di specialista in chirurgia generale, diploma di urologia, diploma di ostetricia e ginecologia. Nel 1959 ottenne infine la libera docenza in patologia speciale chirurgica e propedeutica clinica.

Per approfondire la propria arte e soddisfare la profonda passione fu a Parigi, Zurigo e Stoccolma. In sala operatoria applicava poi le novità apprese all'estero, con discernimento e sensibilità, al fine di migliorare l'arte chirurgica appresa dai suoi maestri, che era anche rispetto per la persona e per la fragi-

lità della condizione umana. Portato sempre a superarsi, inventò anche degli strumenti chirurgici innovativi. A detta degli esperti, poi, possedeva una grande capacità diagnostica e una sopraffina tecnica operatoria.

Nel 1955, in seguito a un concorso, divenne primario chirurgico presso l'ospedale civile San Giovanni dei Battuti di Spilimbergo. A quattro passi dall'ospedale volle costruire una casa spaziosa, a misura della sua numerosa famiglia, allietata da sette bravissimi figlioli. Fu attento conoscitore dell'arte sua che coltivò con studio scrupoloso e assiduo. Una ventina di pubblicazioni, che spaziano su vari argomenti, stanno ad attestare le sue non comuni capacità e il poliedrico interesse.

Lo ricordiamo come raro esempio

di medico colto, attento ad altre discipline come le varie letterature, la storia e l'arte che coltivava con interesse, tanto da portarlo negli ultimi anni ad essere attento viaggiatore, assiduo allievo del corso di lingua e cultura friulana e vice presidente e poi presidente dell'Università della Terza Età dello Spilimberghese, in cui trasfusa tante sue energie e competenze.

Al centro della sua vita, certamente sobria, c'era il lavoro con tutte le sue implicazioni: tenacia, costanza, dinamismo e coraggio. "Buje, pore nuje" era solito dire ricordando il paese natale. Suoi riferimenti costanti erano l'onestà, la rettitudine, la coerenza, il rispetto, fortificati e ampliati dalla sua genuina fede di cristiano autentico, mai indebolita dalle altalenanti vicende dell'esistere. Lo stile di vita era quello di un autentico gentiluomo: prove ne siano lo squisito tratto umano, l'affabilità dei modi e la cura dell'abbigliamento che lo rendevano subito ben accetto.

Fedele a questi modelli, e grazie all'ottimo Dna ereditato dai genitori, era riuscito a passare gloriosamente i novanta anni: forse vecchio per l'anagrafe, ma senz'altro giovane nel corpo e nell'animo.

Dal suo sport preferito aveva tratto una metafora per descrivere la parabola della vita: "Siamo come una pallina da tennis, che va di qua e di là della rete, volando ora alta ora bassa, finché non si affloscia contro questa stessa rete o contro il siepone a bordo campo". Au plaisir de Dieu, a Dio piacerdo.

Nel vedere la mia scrivania ricolma di carte, immancabilmente allargava le braccia esclamando: "Ah, benedet!" e ciò mi consolava alquanto. Caro professore, mi sento onorato di aver percorso un piccolo segmento della mia via al suo fianco.

Ora Angelo Guerra riposa ad Urbignacco, tra quei cari colli che lo avevano visto fanciullo correre sereno e festoso, in attesa di essere chiamato a correre lungo le strade vaste e complicate della vita, strade che egli avrebbe percorso in modo esemplare lasciandocene intatta memoria e prezioso insegnamento.

## PERSONAGGI

IL PROFILO DI UNA INSEGNANTE NEL RICORDO DEGLI ALLIEVI

# La maestra Caluzzi

DI ILVIA MULLONI

Il 17 agosto dello scorso anno, nel duomo di Spilimbergo, abbiamo dato l'ultimo saluto alla maestra Caluzzi.

Gemma Privileggi, sposata Caluzzi, era arrivata a Spilimbergo nel dopoguerra, esule dall'amata Parenzo, dopo un anno passato a Travesio. Si era fatta apprezzare e benvolere da tutti: superiori, colleghi, genitori e allievi. Per 25 anni ha istruito, cresciuto, plasmato classi intere di bambini che la ricambiavano con grande devozione e affetto. Assieme alla sua famiglia (il marito Mario e i figli Mara e Roberto), noi allievi facevamo parte della sua vita. Il rapporto con lei continuava anche dopo gli anni delle elementari. Quando la incontravamo e la salutavamo, ci sorrideva felice, quasi sorprendendosi che la ricordassimo ancora! E lei? Lei ci chiedeva del tale o del tal altro dei nostri compagni, o si informava di un nostro familiare che non vedeva da un po'...

Così era la maestra, che si commoveva ricordando Parenzo, dove aveva lasciato affetti, amici, ricordi, la sua giovinezza; dove si era dovuta occupare, quattordicenne, dei fratelli più piccoli perché la mamma era morta; dove si era diplomata all'Istituto magistrale Regina Margherita; dove aveva iniziato l'esperienza di insegnamento.

Parenzo. Dove già sposa e madre, incinta del secondo figlio, si era vista portare via, con i polsi legati dal fil di ferro, l'amato fratello Igino, che fu poi gettato in una delle tante foibe della zona. Dolori che la segnarono per sempre. Parenzo, la terra che l'aveva formata e forgiata e che lei aveva dovuto lasciare.

A Spilimbergo era arrivata una donna con qualcosa di più: il dolore non l'aveva vinta, ma era stato il suo *valore aggiunto*. Noi allievi inconsciamente capivamo che la maestra era severa, ma ci voleva bene. Ora sappiamo che ci preparava non solo per la scuola, ma apriva le nostre menti al sapere e formava il nostro carattere per affrontare la vita.

Negli ultimi anni, dopo la perdita del marito, trascorreva le sue giornate leggendo moltissimo, la sua casa era piena di libri. Gli argomenti che le interessavano erano molteplici e i commenti che faceva erano sempre centrati, a volte anche graffianti. Non si nascondeva dietro paroline gentili o doppi sensi.

Incontrare allieve per strada o ricevere la loro visita a casa, era per lei una gioia e poteva succedere che due generazioni diverse lasciavano i vecchi ruoli e ricomponessero il passato come due vecchie amiche.

Da pochi anni si era trasferita dalla figlia Mara a Pordenone, ma non aveva voluto perdere la cittadinanza di Spilimbergo. Così il 29 marzo 2001 aveva partecipato a una festa organizzata dalle sue scolare per i suoi 90 anni, ricevendo dal sindaco e dalla rappresentante della Provincia una targa a "ringraziamento per il contributo dato alle giovani generazioni".

Ora è nel nostro cimitero, si è ricongiunta ai suoi genitori, ai fratelli, al suo Mario e, a noi che l'abbiamo avuta maestra, resta il ricordo bello e riconoscente di una donna che si è donata con amore.

GLI AMICI CHE NON CI SONO PIÙ

# Mandi

C d R

## Gigi Facchin

Lo scorso febbraio, in un incidente automobilistico è scomparso Luigi Facchin, 58 anni. È uscito di strada con la sua Audi poco prima dell'alba, alla periferia di Casarsa della Delizia.

Gigi, come da tutti veniva semplicemente chiamato, era persona molto conosciuta, sia per aver gestito per tanti anni la vecchia drogheria di corso Roma a fianco del padre Marcello, sia per il suo carattere vivace e scherzoso che lo ha reso protagonista di molte avventure goliardiche con gli amici.

Dietro questo carattere gioviale, celava però una forte tempra di lavoratore e di professionista, che gli aveva consentito di svolgere funzioni di rilievo in una grande azienda della California, con incarichi in diverse parti del mondo.

## Il cavalier Menini

Nello stesso mese è mancato Giovanni Battista Menini, uno dei personaggi più rappresentativi della città, protagonista della sua storia politica ed economica, socio fondatore della Pro Spilimbergo. Classe 1912, aveva da poco compiuto 94 anni. Aveva iniziato la sua attività professionale nel '25, a soli 13 anni, aiutando nel negozio di famiglia, il più vecchio della città attualmente in esercizio (aperto nel 1873 e da allora ininterrottamente gestito dalla medesima famiglia).

Ufficialmente ritiratosi dall'attività nel 1984, in realtà era rimasto attaccato al lavoro di tutta una vita e fino a quando la salute glielo ha permesso, era molto facile trovarlo ancora al suo "posto di combattimento", a fornire suggerimenti e a scambiare quattro chiacchiere con dipendenti e clienti.

Giobatta era anche attivo politicamente: autonomista della prima ora e per parecchi anni consigliere comunale nelle file del Movimento Friuli, lo ricordiamo intervenire combattivo sulle questioni che interessavano la città e la gente.

Ai familiari esprimiamo il nostro cordoglio.

## Il medico Blarasin

Nella sua casa di Clauzetto è spirato il dottor Italo Blarasin. Aveva 82 anni.

Oltre che nel suo paese natale, Blarasin era molto conosciuto anche a Spilimbergo, dove per lungo tempo aveva svolto la professione di medico di famiglia nello studio di corso Roma.

Dal carattere un po' burbero, ma nello stesso tempo schietto, Blarasin è ricordato da tanti pazienti che si rivolgevano a lui, per la sua grande preparazione.

La sua professionalità – fatta propria e continuata ora dal figlio Gigi nei reparti dell'ospedale di Spilimbergo – è stata riconosciuta anche dai colleghi, tanto che gli è stata conferita la Medaglia d'oro dell'Ordine dei Medici Chirurghi.

## Angelo Guerra

Al professor Guerra, già primario all'ospedale di Spilimbergo e presidente dell'Ute, dedichiamo un contributo nelle pagine precedenti.

Giungano alla moglie Elisabetta, ai figli Paola, Daniela, Giovanni, Annalisa, Alessandro, Laura e Andrea, ai nipoti e ai parenti tutti le nostre più sentite condoglianze.

## Annita Viel

Se n'è andata in silenzio lo scorso giugno la signora Annita Viel, di 84 anni. Era una delle più note e sensibili gattare della città. Originaria di Udine, vedova di Renato Marchetti, medico e cultore d'arte, la signora Viel abitava in una palazzina di via Cinta di Sotto.

Nonostante i problemi di salute che la costringevano a muoversi molto lentamente e con l'ausilio di un girello, ogni mattina si alzava prima del sorgere del sole, per accudire alla colonia dei gatti che staziona nel vicino parco Businello, dando loro da mangiare attraverso la recinzione.

In diverse occasioni era pure intervenuta per denunciare maltrattamenti nei confronti degli animali. La sua filosofia era tutta in una frase che soleva ripetere: "Chi non ama gli animali, non può voler bene gli uomini".

## Nelo Nece

Nus à lassât in fevrâr, propit la di che al finive 55 agns, Daniele Concina, plui cognossût intal país di Clausîet e inte Val Cose come Nelo Nece.

Operari fin e passionât par tancj agns par lis ditis Brovedani e Lima, al fo par doi mandâts diligent e oculât president de Pro Clausîet.

Lassade la vite lavorative, al si ere ritirât a une cuiete e serene vite di país, diventant amî di dute la comunitât. Al è stât om bon e di cûr, che a nol à mai fat in vite nuie di disagrât a nissun; chest, però, a no lu à salvât intai ultins timps dal colâ in malesmans.

Cun gjo, Nelo!

VITA DI COMUNITÀ  
FATTI NOTEVOLI ACCADUTI NEGLI ULTIMI MESI A SPILIMBERGO

## Sot i puartins

DI ANTONIO LIBERTI

GENNAIO

### Cimiteri ai privati

Dal primo gennaio è l'impresa Paglietti a gestire i servizi cimiteriali in tutto il territorio comunale di Spilimbergo. Il contratto, assegnato al termine della gara d'appalto, avrà la durata triennale, fino al 31 dicembre 2008. La decisione del Comune di cedere ai privati la gestione di questo delicato servizio, nasce da problemi di carenza di personale. All'impresa di pompe funebri Paglietti, operante a Spilimbergo fin dalla metà dell'Ottocento, fa capo l'ordinaria manutenzione degli otto cimiteri, dai seppellimenti alla cura del verde, dalla pulizia all'apertura e chiusura dei cancelli, utilizzando propri mezzi e proprio personale. La straordinaria manutenzione farà invece sempre capo al Comune.

FEBBRAIO

### Piscina riaperta. Ma che garbuglio!

È stata riaperta il 13 febbraio la piscina coperta della Favorita, la cui gestione è affidata alla società Arca di Oderzo. I primi utenti sono stati gli iscritti al corso di Acquagym, in mattinata (il primo corso secondo la scaletta era fissato alle 8,15).

Ma al di là della soddisfazione per una struttura importante che ritorna a disposizione della comunità, la vicenda è stata caratterizzata da un intricato garbuglio burocratico. Per dirla in poche parole: la commissione giudicante alla fine di dicembre aveva assegnato la vittoria nella gara d'appalto per la gestione degli impianti natatori alla Gymnasium di Pordenone. In un secondo momento, però, il segretario generale del Comune si è accorto di due errori formali (uno sbaglio nel riportare una divisione e un punteggio calcolato in modo diverso da quanto stabilito nel capitolato d'appalto); per cui è stata convocata una seconda commissione, che ha rifatto i conti e ha modificato il verdetto, assegnando la vit-

toria all'Arca. Dopo varie proteste, contestazioni e difese, la piscina è stata riaperta.

### Laghetto di Barbeano

Domenica 26 febbraio è stato inaugurato il laghetto "Le Telisse", in via delle Prese a Barbeano. E' giunta così alla fine la lunga traversia dell'opera che era stata concepita ancora nel 1998, ma che per anni era rimasta bloccata a causa dei problemi di permeabilità del fondo, che impediva la tenuta dell'acqua.

Per la gestione della strutta, il Comune ha siglato una convenzione con l'associazione di pescatori sportivi "Le Telisse", cui compete la gestione del piccolo bacino artificiale. L'associazione, presieduta da Silvano Tossutto, ha ricevuto in gestione il lago a titolo gratuito, ma deve garantirne la cura e il controllo, provvedendo anche al suo popolamento con l'immissione delle specie di pesci che ritiene opportune, provvedendo a recuperarli in caso di secca. L'acqua è fornita dal Consorzio di bonifica Cellina Meduna, attraverso proprie canalizzazioni, al ritmo di circa 50 litri al secondo. L'acqua, poi, viene restituita alla rete idrica del Consorzio in corrispondenza del canale di via delle Prese, sempre a Barbeano.

MARZO

### Casse. Sindaci a Bruxelles

Lunedì 6 marzo. A Bruxelles il sindaco di Spilimbergo, insieme ai colleghi degli altri quattro Comuni che si affacciano sul medio corso del Tagliamento (Luciano De Biasio di Pinzano, Mirco Daffara di Ragogna, Gino Marco Pascolini di San Daniele del Friuli e Giambattista Turridano di Dignano), hanno incontrato i componenti della commissione Ambiente del Parlamento europeo. Oggetto: le casse di espansione sul Tagliamento.

L'iniziativa ha radici lontane: punto di partenza era stata la seduta straordinaria dei consigli



Grande successo per l'edizione 2006 di Sapori d'Europa (foto Anna Glorialanza).



La Festa degli Alberi a Gradisca (foto Marco Dreosto).

comunalmente congiunti, svoltasi il 18 maggio dello scorso anno alla Casa dello Studente di Spilimbergo. In quell'occasione, davanti a una platea di oltre un centinaio di persone e di una sessantina di esponenti politici, era stato approvato un documento unitario, con il quale in sostanza si chiedeva a Trieste di sospendere l'iter per la realizzazione delle casse, sollevando sia questioni di correttezza formale, che di sostanza. In quella stessa occasione, si era deciso di procedere su due binari: con la ricerca di alternative tecniche alle casse e con incontri ad alto livello. Fu così che in estate l'istituto olandese Delft Hydraulics fu incaricato di realizzare un modello matematico del Tagliamento, per valutare l'effettiva utilità delle casse. Mentre in dicembre a Roma si svolse l'incontro con i funzionari del ministro dell'Ambiente Altero Matteoli (in quel caso furono presenti anche gli amministratori delle Province di Pordenone e Udine). In marzo è stata la volta della commissione Ambiente di Bruxelles.

#### Parco Rimembranza

Parco della Rimembranza è stato ripristinato. Nelle scorse settimane sono stati piantati nuovi alberi al posto di quelli abbattuti, di modo che è stato restituito l'aspetto e la funzione del parco, lo spiazzo verde antistante la chiesetta dell'Ancona, dedicato alla memoria dei caduti della prima guerra mondiale. L'operazione di disboscamento era stata avviata proprio un anno fa, quando furono tagliati i primi cipressi, quasi completamente colpiti dal cancro delle piante e in parte anche pericolosi, perché sul punto di cadere.

Il terreno del parco era stato comprato dal Comune negli anni Venti

dalla famiglia Ciriani a precise condizioni contrattuali, tra cui il tipo e il numero di alberi, che simboleggiavano i caduti della prima guerra mondiale.

#### APRILE

##### Festa degli Alberi

Per il decimo anno consecutivo si è ripetuta a Gradisca la Festa degli Alberi, organizzata dall'Associazione Gradisca per festeggiare i nuovi nel paese. Quest'anno però l'iniziativa si è arricchita di nuovi significati, grazie all'attività della Tana del Tasso, il miniclub sorto tre anni fa all'interno dell'associazione, che riunisce bambini e ragazzi. Il gruppo ha deciso infatti di dedicare i proventi di tutte le attività organizzate nell'anno, a sostegno del progetto Area Giovani del Cro di Aviano, un progetto che mira a realizzare uno spazio speciale all'interno del centro di ricerca, per migliorare l'ambiente di vita dei ragazzi affetti da tumore.

#### MAGGIO

##### Sapori d'Europa

Sei nazioni presenti, sette gruppi musicali e di esibizione, nove enti promotori, 24 espositori, oltre a numerosi chioschi in piazza, negozi aperti, rassegne artistiche, visite guidate. Sono i numeri di Sapori d'Europa 2006, la rassegna che ha animato il centro di Spilimbergo agli inizi di maggio. Giunta alla quinta edizione, è stata organizzata dall'Associazione Rif, in collaborazione con Ascom, Consorzio Arcometa, Cose Agency, Folkest, Pro Spilimbergo e Unione Artigiani, e il patrocinio di Comune e Provincia.

In questa occasione, oltre alle diverse regioni dell'Italia centrale e meridionale, erano rappresentate a vario ti-

tolo Carinzia, Stiria, Slovenia, Slovacchia, Spagna, Romania e Ungheria. Accanto ai prodotti tipici, molto spazio è dato alla cultura e alla musica, con la partecipazione di un gruppo greco-ungherese, uno istriano, uno friulano, uno veneto e uno irlandese, accanto alla più classica banda musicale di Sachsenburg; praticamente, un anticipo di Folkest. Immane poi gli sbandieratori e musicisti del Leon Coronato. Sempre per restare nel campo culturale, da segnalare l'apertura straordinaria della Scuola Mosaicisti del Friuli e l'esposizione di mosaici degli artigiani del settore, nelle vetrine dei negozi.

#### Donatori di sangue in crescita

E' stata una grande festa, quella che a metà mese ha animato Gradisca: la frazione ha ospitato i soci dell'Afids di Spilimbergo, che si sono riuniti in assemblea. E di ragioni per fare feste ce ne sono: con 579 donazioni nel 2005 e una tendenza in crescita del 7,4%, i donatori di sangue spilimberghesi si consolidano nella "classifica" della generosità al primo posto tra le sezioni provinciali dell'Afids. Anche per quanto riguarda gli iscritti, i numeri sono molto buoni: sono 680 i soci in totale, di cui 44 nuovi.

La giornata è iniziata con il ritrovo alle 10 in piazza Gorizia, intorno al monumento ai caduti; alle 11 è seguita la celebrazione della messa in ricordo dei donatori defunti, concelebrata dal parroco del paese don Ovidio Ridolfi e da don Ennio Cargnello, missionario appena rientrato dall'Argentina. Quindi si è svolta l'assemblea vera e propria e, al termine, il pranzo sociale offerto dalla sezione, nel corso del quale si sono svolte le premiazioni. Tra gli altri, da segnalare la consegna del distintivo d'oro con fronde a Lorenzo Persello per aver raggiunto il traguardo delle 65 donazioni.

Costituita nel 1957, nei suoi quasi cinquant'anni di vita l'Afids di Spilimbergo ha registrato complessivamente circa 12 mila donazioni. Ma ha svolto anche un'attività di sensibilizzazione e di crescita dell'intero movimento, promuovendo la costituzione di numerose altre sezioni nella zona e creando una fitta rete di gruppi organizzati.

#### Oncologia chiude

Forti proteste negli ambienti civici per la sospensione dell'attività dell'ambulatorio di oncologia nella



struttura sanitaria di Spilimbergo. La sospensione era stata decisa a inizio mese, a causa della carenza di personale: le uniche due infermiere che assicuravano il servizio sono attualmente in maternità e l'Azienda sanitaria non ha provveduto a sostituirle. Di qui la chiusura e i traslochi a San Vito al Tagliamento. Non si tratta di una perdita di poco conto, perché Spilimbergo ha registrato lo scorso anno 3.850 accessi. Nell'ospedale della pedemontana è rimasto attivo solo il lavoro di consulenza. Immedie le proteste e le prese di posizione dei gruppi politici.

Il servizio è stato infine riattivato dopo parecchie settimane di vuoto, grazie alla disponibilità di altri due infermieri.

#### **Fax for Peace**

La canzone "Fragile" di Sting ha fatto da colonna sonora alla cerimonia di premiazione di Fax for Peace – Fax for Tolerance organizzata dall'Istituto superiore di Spilimbergo, in collaborazione con lo Ial regionale. A eseguire il brano, la cantautrice Leda Battisti, madrina del concorso giunto alla decima edizione. 1.300 le immagini pervenute, 40 i paesi del mondo rappresentati: questi sono i numeri che sintetizzano la manifestazione e che testimoniano della validità della proposta. Questi i premiati. Il rumeno Mihai Ignat è stato scelto come vincitore della categoria artisti. Nella sezione riservata a materne e primarie, primo posto ad Anna Paresi, della scuola elementare "G. Marconi" di Budoia. Per la sezione delle scuole medie, ha vinto Stefano Chemello dell'istituto "Pilacorte" di San Giorgio della Richinvelda. Nata scia Mandic, del Centro Solidarietà Giovani di Udine, ha ottenuto la targa del primo premio per la sezione

delle scuole superiori. Un riconoscimento particolare poi al video sui giovani multietnici, realizzato dal Civiform di Cividale. Il premio speciale del Presidente della Repubblica è stato assegnato al collegio San Ignacio de Loyola di Madrid. Infine, novità di quest'anno, il premio per la satira, vinto dall'umorista turco Omer Cam, con una vignetta che mostra un gregge di pecorelle bianche che si getta da un burrone, simbolo del precipizio della guerra, mentre un'isolata pecora nera si dirige in direzione opposta, verso il cartello che indica la strada della pace.

#### **GIUGNO**

##### **Comandante premiato**

In occasione della festa della Repubblica, il 2 giugno a Pordenone è stata assegnata l'onorificenza di Cavaliere del Lavoro al comandante della stazione dei carabinieri di Spilimbergo, il luogotenente Gianpaolo Ginoretti. Ad appuntargli la decorazione, insieme al prefetto Vittorio Capocelli, anche il sindaco Arturo Soresi.

##### **Gradisca fa festa al parroco**

Don Ovidio Ridolfi ha compiuto 60 anni di sacerdozio e la comunità di Gradisca ha festeggiato il suo parroco con una manifestazione solenne, cui ha preso parte anche il sindaco Arturo Soresi. Nato a Morsano al Tagliamento nel 1922, don Ovidio fu ordinato sacerdote il 30 giugno 1946, iniziando il suo corso come vicario nella parrocchia di Lugugnana. Nella frazione spilimberghese è arrivato nel 1959 come curato, diventandone parroco l'anno dopo. Insieme al presbitero, è stato festeggiato anche don Giovanni Tassan, suo compagno di studi al seminario e grande amico personale, di cui pure ricorre quest'anno il 60esimo di sacerdozio.



*I Donatori di Sangue sfilano nella piazza di Gradisca (arch. Afds).*



SECONDA  
STELLA  
A DESTRA

AGENZIA SERVIZI E VIAGGI

Il tuo prossimo  
sogno  
incomincia da noi

Giampiero Meozzi

Corte Europa, 14  
33097 Spilimbergo Pn  
tel. 0427 419197  
fax 0427 595922

e?mail:  
secondastellaadestra@inter  
free.it

www.secondastelladestra.com

...dal 1930  
**Lenna**

t u t t o u f f i c i o

**Panasonic**  
DIGITAL IMAGING SYSTEM

**EPSON**  
Best Seller

**FUJITSU**  
SIEMENS  
RESSELLER

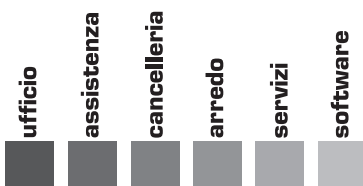
SOFTWARE GESTIONALI  
CONTABILITA'

SOFTWARE GESTIONE  
ARCHIVI

SOFTWARE GESTIONE  
PUNTO VENDITA  
CODICI A BARRE

NOLEGGIO ATTREZZATURE  
PER UFFICIO

CORSI D'INFORMATICA



33097 Spilimbergo - PN -  
Viale Barbacane n° 4  
Tel 0427 2104 Fax 0427 2105  
mail@lenna.it  
WWW.LENNA.IT

LETTERE

## La posta dei lettori



Vignetta di Leandro Fornasier.

### Dulà che a si nàs...

Stimade redazion dal Barbacian, posto ch'o soi di riunde cjastelane, no sai esprimi ce tante gjonde ch'o ài vude tai dîs passâts cuanche al mi è rivât il numar di dicembar dal "Barbacian". Us dîs la veretât che il periodic spilimberghês al à simpri vût un grun di bon acet de bande mê, ma cheste volte al è lât pardabon oltre ogni aspetative, e in pocjîs peraulis us dîs parcè.

O soi nassût a Cjiscjelgnûf tal '32 e dal '37 o vîf a Bolzan, dulà che gno pari al à cjatât vore come muradôr, daspò di vê finît di lâ pal mont (France, Argjentine, Svizare).

Tai agns di vuere, dal finît dal '43 al scomençâ dal '46, insiemit al nono nus àn sfolâts a Cjiscjelgnûf, par vie che a Bolzan a bombardava-

vin. Tal '44 a son vignûts ancje gno pari, mê mari e gno fradi miezan (il plui vecjo al jere in vuere e no savevin nancje dulà ch'al jere finît).

Sta di fat che no sin colâts masse ben, parceche il paîs al jere isolât, tiare di badaluc jenfri todescs e partigjans, rastrelaments, cjasis brusadis e miserie in abundance, massime par nô che no vevin plui nuie, e o jerin a riscjo che i fassiscj o i todescs nus puartassin vie ancje chei 20 kilos di blave che rancuravin a fadie baratant un barrel di miluçs o di peruçs jù pe plature.

Plui voltis todescs e cosacs a àn puartât vie gno pari. Par gjavassile di no jessi puartât vie, gno fradi di 18 agns al à scugnût lâ in mont cui garibaldins, dulà ch'al à rancurât une bale di fusîl intun zenoli e une broncopolmonite che sal è puartade daûr par simpri.

Insumis, trê agns vonde imberdeâts e problematic, ch'o ài rivivût leint chês pagjinis dal Barbacian dediadis ae Resistence, dulà che - inte fotografie di pagj. 11 - o ài ricognossût gno fradi (aromai defunt), ch'al è il secont in pîts partint di man çampe.

Simpri sul gno paîs o ài let cun in tarès la storie dal cjarvon e altris articui un grun interessants.

O ài preseât une vore il fat che la Resistence e je pandude cun rispîet storic, a difarence di cemût che cualchidun, orepresint, al pratint di contâle par ledrôs ancje des nestrîs bandis.

Us ài scrit par furlan parceche e je la mê lenghe mari, che no ài mai bandonât nancje culî che o sin in

mieç ai todescs, cjosse che paratri jo o riten un vantaç.

Dutcâs o sin ancje dongje dal grop ladin dolomitan, cul cuâl o sin leâts culturalmentri e lenghisticamentri, tant che di passe 25 agns colaborin scrivint dispès par furlan su la pagjine che il cuotidian locâl (Alto Adige – Trentino – Corriere delle Alpi) al dediëe a lôr ogni setemane.

Agnis indûr o ài scrit sul Barbacian alc sui furlans di Bolzan e su cemût che culì nus rispjetin pe nestre serietât e buine volontât, ancje se cumò lis gjenerazions a son miscljadis e il spirt di furlanetât, magari cussinò, al va distudantsi.

Us saludi cuntun cjâr “mandi” colm di ricognossince.

Bruno Muzzatti, Bolzan

*Preseât sâr Bruno, o publichìn di gust cheste sô letare: la storie che nus conte, i fats che i son sucedûts in timp di vue-re, a son une interessant testimo-*

*neance di vite che si zonte ai articui pandûts tal numar passât dal Barbacian.*

*Lu ringraciìn ancje pe puisie di Cjiscjelgnûf che nus à mandât e che o viodarìn di pandi intune altre ocasion.*

*Noi l'avevamo detto per scherzo...*



*Vignetta di Leandro Formasier.*

Alla Redazione giungono numerosi contributi scritti, per cui siamo molto grati. Cogliamo l'occasione per informare che, per esigenze tecniche:

- la Redazione si riserva di decidere sull'opportunità e sul tempo di pubblicazione degli articoli. Alla Redazione spetta anche la scelta del titolo;
- la proprietà letteraria resta in ogni caso riservata agli Autori dei singoli articoli;
- gli originali, anche se non pubblicati, non si restituiscono. Le foto, invece, possono essere richieste (la Redazione non può garantirne però la restituzione, se è passato più di un anno dalla consegna);
- gli Autori sono invitati a consegnare i documenti dattiloscritti o su supporto informatico (floppy, cd-rom). In questo caso i testi devono essere salvati in formato word (doc), o testo (txt, rtf). Se contengono tabelle o grafici, specificare il programma con cui sono stati creati;
- i testi non devono superare le 3 cartelle (circa 50 righe ciascuna su foglio A4, con carattere di corpo 12);
- articoli e lettere al Direttore possono essere inviati anche via e-mail all'indirizzo [barbaccian@prospilimbergo.org](mailto:barbaccian@prospilimbergo.org);
- disegni e fotografie vanno consegnati preferibilmente in originale. Se sono su supporto informatico, devono essere salvati con un'alta definizione. Se sono stati realizzati da terzi, si prega di indicarne l'Autore.

Infine, una nota per i fruitori del Barbaccian: chi riproduce anche parzialmente i testi, è tenuto a citarne la fonte.

*Gioielleria  
Fedrigo*



*La tua gioielleria  
del cuore!*

**SPIILIMBERGO**  
Via Umberto I°, 25  
(cond. Cristobal)  
Tel. 0427 51110

**SPILIMBERGO**

Piazza Stazione, 11  
tel. 0427 41480

**INTERNET**

Collegamento Adsl  
ogni tipo di chat  
e-mail  
web cam  
cuffie  
microfono  
netmeeting

**GIOCHI**

intrattenimento

**SCOMMETTIAMO**

ricariche conto  
scommesse  
anche dal proprio pc  
o da internet center per:

**CALCIO**  
**BASKET**  
**FORMULA UNO**  
**MOTOCICLISMO**  
**CICLISMO**  
**TENNIS**  
ed altri ancora

**OliverGames**

APERTO TUTTI I GIORNI  
9.00-13.00 / 15.00-20.00

MOSTRE  
LE ESPOSIZIONI 2006 ORGANIZZATE DAL CENTRO DI RICERCA  
E ARCHIVIAZIONE DELLA FOTOGRAFIA

# Spilimbergo Fotografia

D I L O R I S M E N E G O N

Con la cerimonia di consegna dei premi Friuli Venezia Giulia Fotografia e International Award of Photography, in programma il 15 luglio, ha preso il via la nuova stagione di esposizioni estive dedicate ai grandi maestri dello scatto, organizzate in collaborazione con la Regione

Autonoma, le Province di Pordenone, Udine e Gorizia, i Comuni di Spilimbergo, Sequals e Pordenone, e numerosi altri enti e associazioni, oltre che con il sostegno della Fondazione Crup.

Senza indugi, ecco le mostre allestite in città e nei dintorni. In palazzo Tadea, nel complesso del castello di Spilimbergo: *La lunga posa*, rassegna personale di Guido Guidi, con immagini estratte dall'archivio di Italo Zannier. Nella stessa sede: *Animalia*, foto a tema di Antonio Biasiucci, Paolo Gioli, Armin Linke, Marco Mirè, Maurizio Orrico, Francesco Raffaelli, Fulvio Roiter e Roberto Salbitani. Entrambe restano aperte fino al primo ottobre (da notare che nello stesso edificio la Fondazione Furlan espone anche i *Dipinti recenti* di Carlo Ciussi).

Su due sedi una speciale proposta di Paul Scheuermeier: *Archeologia del lavoro contadino*, organizzata in collaborazione con l'associazione Il Casificio e il circolo Menocchio.

La mostra è divisa in due parti: a



Il poster della mostra "la lunga posa" (foto Guido Guidi).

Spilimbergo, nell'ex latteria la sezione relativa all'Istria; a Montereale Valcellina, in palazzo Toffoli la sezione sul Friuli (aperte rispettivamente fino al 10 e al 20 agosto).

Tre proposte di assoluto rilievo anche nel territorio. A Lestans, in villa Savorgnan: *Alle nove della sera*, rassegna dedicata al dramma del terremoto a trent'anni di distanza dal tragico evento (fino al 27 agosto).

Sempre a Lestans, ma in villa Ciani: *La macchina per fermare il tempo*, personale di Enzo Gomba (fino al 3 settembre).

A Clauzetto, in palazzo Gerometta: *La grande guerra*, raccolta di immagini tratte dall'archivio storico iconografico dello stato maggiore dell'Esercito italiano (fino al 27 agosto).

In aggiunta, anche quest'anno sono stati previsti una mostra mercato di apparecchi, libri e oggetti di antiquariato fotografici a Spilimbergo e una serie di laboratori di fotografia a Lestans, in villa Ciani, condotti da Roberto Salbitani.

## ULTIMA ORA

APPRENDIAMO AL MOMENTO DI ANDARE IN STAMPA DEL MALORE ACCORSO  
AL PROF. ZANNIER E GLI FACCIAMO I MIGLIORI AUGURI DI PRONTA GUARIGIONE

# Italo Zannier

D I C L A U D I O R O M A N Z I N

Un dramma ha funestato la cerimonia di consegna dei premi fotografici, sabato 15 luglio a Spilimbergo. Il professor Italo Zannier si era appena alzato per tenere il suo discorso, quando all'improvviso è stato colto da un malore e si è accasciato sul tavolo dei relatori. Immediato l'intervento dei presenti, tra cui fortunatamente il presidente della Provincia Elio De Anna e il consigliere comunale Domenico Mittica, entrambi medici, che hanno prestato i primi soccorsi.

La cerimonia era iniziata regolarmente poco dopo le 18. Dopo gli interventi di saluto del sindaco Arturo Soresi e del presidente De Anna, si era alzato il professor Zannier, cui toccava presentare i vincitori dei premi. Aveva appena incominciato a parlare, ricordando due cari amici scomparsi, lo scrittore Elio Bartolini e il fotografo Gianni Borghesan, quando si è improvvisamente accasciato sul tavolo tra lo sgomento dei presenti.

Subito lo hanno soccorso i vicini, che hanno praticato le prime indispensabili cure: la respirazione artificiale e il massaggio cardiaco. Nel frattempo è stato allertato il 118 che è intervenuto in breve con un'ambulanza. I sanitari sono subentrati ai medici presenti e hanno completato la rianimazione. Quindi Zannier è stato trasportato prima all'ospedale di Spilimbergo, ancora in stato di semi-incoscienza, e poi trasferito al reparto di rianimazione dell'ospedale di San Vito al Tagliamento. Qui è stato mantenuto per due giorni in condizioni di coma farmacologico, per consentire di stabilizzare la situazione e di rendere più efficace la terapia. Fondamentale – va detto – l'intervento tempestivo dei presenti, che è valso a salvare la vita all'uomo. La cerimonia naturalmente è stata

rinviata, così come tutte le mostre in programma quel giorno sono state sì inaugurate, ma con l'annullamento di ogni atto ufficiale e di ogni formalità, su richiesta del dottor De Anna, che ricopre anche l'incarico di presidente del Craf (per la cronaca, i premiati sono stati l'austriaca Margrit Zuckrieglm, Giovanni Chiamonte, William Guerrieri e lo spilimberghe Pierpaolo Mittica).

Nato a Spilimbergo nel 1932, Zannier è uno dei padri fondatori della storia della fotografia in Italia, una disciplina nella quale si è confrontato prima come apprezzato fotografo e poi come autorevole critico, storico e insegnante: la sua, all'Università di Venezia, è stata la prima cattedra universitaria di Storia della fotografia in Italia.

Intensa la sua attività. Dopo aver frequentato la scuola superiore tra Udine e Venezia, si iscrisse alla facoltà di Architettura, occupandosi anche di scenografia e di cinema. Negli anni Cinquanta divenne uno dei principali animatori del Gruppo friulano per la nova fotografia. A partire dagli anni Sessanta la sua attività si è concentrata sulla didattica della fotografia, campo nel quale è stato pioniere: dopo i primi incarichi veneziani alla Ca' Foscari, ha insegnato anche al Dams di Bologna e all'Università cattolica di Milano.

Già presidente del Craf, il Centro di ricerca e archiviazione della fotografia da lui fondato nel 1994, in cui attualmente riveste l'incarico di presidente del comitato scientifico, Zannier si è anche impegnato nel settore espositivo, curando decine di mostre. È stato autore di oltre 500 fra pubblicazioni scientifiche, fotolibri e manuali di storia della fotografia.

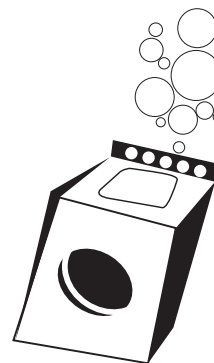
È stato anche fondatore e primo direttore del Barbacian (1963) e presidente della Pro Spilimbergo (1969).

LAVANDERIA

## Self service

dalle ore 8.00  
alle 22.00

365 giorni  
all'anno



**Accanto  
alla lavanderia  
a secco  
tradizionale**

**SFILIMBERGO  
Viale Barbacane, 51**

## CURIOSITÀ

DUE BREVI NOTE SU TRADIZIONI E AVVENIMENTI PASSATI NELLA COMUNITÀ DELLA RICHINVELDA

# Tecniche di seduzione

D I F R A N C O L U C H I N I

## Il possén

“Da Teresina ieri sera hanno fatto il possén!”. Quand’ero piccolo, ad Aurava di San Giorgio della Richinvelda, qualcuna delle ragazze che di tanto in tanto frequentavano la nostra casa per dare una mano a mia madre, qualche volta se ne usciva con questa parola: *possén*, una parola che mi provocava un senso di fastidio, probabilmente perchè la frase era pronunciata con tono allusivo e accompagnata da risatine, che io non capivo.

A fuggire ogni fastidio ci pensò la Novella Aurora Cantarutti, mia insegnante di lettere alle scuole medie di Spilimbergo, la quale un bel giorno ci spiegò che la parola era arrivata al friulano direttamente dal latino *post cenam* e voleva dire semplicemente “dopo cena”.

Ma in che cosa consisteva il possén? Tutti sappiamo che la nostra società un tempo era profondamente maschilista: le donne erano relegate in casa, solo i maschi potevano uscire dopo cena a fare una briscola e quattro chiacchiere con gli amici. Solo in via del tutto eccezionale, una o al massimo due volte l’anno, alle donne era consentito ritrovarsi tra loro dopo cena in casa di una di esse: chi portava la farina, chi portava le uova, si faceva una torta, la padrona di casa tirava fuori un fiasco di vino e le donne del borgo facevano un po’ di festa!

Verso le undici i mariti uscivano dall’osteria e si avviavano verso la casa del possén, fingendo tra loro di non saperne niente. Arrivati nei pressi della casa, sentivano gli echi eccitati dell’atmosfera della festa, il padrone di casa spalancava la porta ed entrava all’improvviso, seguito dagli altri mariti. Gli uomini urlavano, fingendo di arrabbiarsi: “Ma guarda tu, non puoi lasciarle sole un momento che subito ne approfittano”.

Ben presto il clima si stemperava, i mariti si sedevano accanto alle mogli e la festa continuava, assumendo un tono di pienezza liberatoria!



## Il cavalierato

Quando facevo il vice provveditore agli studi, tanti anni fa, passavo parte del pomeriggio nell’ufficio del Provveditore ad aprire la posta, che gli passavo senza leggerla (per rispetto verso il capo).

Un giorno, dopo aver letto una lettera del Direttore generale del personale del Ministero della Pubblica Istruzione, che gli avevo appena passato, il

Provveditore, visibilmente alterato, gettò la lettera per terra stizzito e mi disse: “Dimmi tu, che cosa devo rispondergli? Leggila!”.

Raccolsi la nota: il Direttore chiedeva il parere del Provveditore su una proposta di conferimento del Cavalierato della Repubblica a uno degli impiegati del Provveditorato, uno dei collaboratori che egli stimava di meno.

“E adesso, che gli rispondo?” insisteva schiumando tutta la sua stizza. “Non mi preoccuperei per la risposta – azzardai - rispondigli secco “si esprime parere favorevole” Così il Direttore capisce che non sei entusiasta della proposta, ma non impedisce all’interessato di raggiungere l’agognato traguardo”. Il dialogo finì lì.

Il giorno dopo, appena arrivato in ufficio, fui chiamato dal Provveditore, che mi fece sedere e incominciò a dattarmi una lettera per il Ministero, nella quale il Provveditore, dopo aver fatto uno sperticato elogio della mia persona, proponeva il conferimento del Cavalierato al dottor Franco Luchini.

“Non sono per niente d’accordo” lo interruppi all’improvviso. “E perché?” mi chiese. “Io ti ringrazio della proposta e soprattutto degli elogi, ma vedi, io sono convinto che quando uno viene fatto Cavaliere, vuol dire che non cavalca più e questo non mi garba proprio!”.

Fu così che gli feci fare una bella risata e io mi giocai l’occasione per diventare Cavaliere.



## Bed-Breakfast

Camere con prima colazione



*Spirito d'America*

*Sogno d'Asia*

*Vento d'Africa*

tre camere raffinate ed esclusive  
ricche di atmosfere geografiche

TV color  
Aria condizionata  
Minibar gratuito  
Bagno privato



LA MACCHIA HOUSE

Corso Roma 84  
Spilimbergo (Pr)  
Info 338 7625868

[www.lamacchiahouse.it](http://www.lamacchiahouse.it)



## Agenzia viaggi e turismo

Spilimbergo, piazza Garibaldi - tel. 0427 926398

S. Vito al Tagli.to, via Amalteo n.11 - tel. 0434 875300

Tavagnacco, Centro Comm. Globo - tel. 0432 492878

*cortesìa e competenza,  
sono le virtù dei nostri  
professionisti del turismo,  
sempre attenti  
alle vostre esigenze  
per una vacanza di qualità*





di Pisano Vincenzo

**L'importanza  
di un acquisto speciale:  
il fascino del passato  
che mantiene il suo valore  
nel tempo**



**Vendita di antiquariato  
(mobili, porcellane, oggettistica)  
ed orologeria d'epoca.  
Laboratorio di riparazione  
orologi antichi  
e contemporanei,  
restauro mobili.**

**Via M. Volpe, 7  
(laterale di Corso Roma)  
SPILIMBERGO (Pn)  
Tel./Fax 0427 927146**

**IL BARBACIAN**

ANNO XLIII - n. 1 Luglio 2006

**Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"  
Associazione Turistico Culturale  
aderente ad ARCOMETA  
Consorzio Turistico  
delle Pro Loco dello Spilimberghese,  
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco  
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI**

*Redazione - Amministrazione:*

Pro Spilimbergo - palazzo Troilo,  
corte Castello - 33097 Spilimbergo (Pn)  
tel. e fax 0427 2274

*Sito internet:*

www.prospilimbergo.org

e-mail: info@prospilimbergo.org

Registrato alla Cancelleria del Tribunale  
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

*Direttore Responsabile:*

Gianni Colledani

*Coordinamento Redazionale:*

Claudio Romanzin

*Redazione:*

Stefano Barachino, Daniele Bisaro, Bruno Colledani, Gianni Colledani, Mario Concina, Cristina Corba, Antonio Liberti, Francesco Maiorana, Loris Menegon, Stefano Mezzolo, Francesco Presta, Bruno Se dran, Danila Venuto, Roberta Zavagno.

*Consiglio di Amministrazione:*

Cristina Corba	Presidente
Sante Liva	Vice-Presidente
Andrea Pettovel	Vice-Presidente
Giovanni Principi	Segretario
Arturo Soresi	Consigliere
Marco Bendoni	Consigliere
Bruno Colledani	Consigliere
Eugenio Giacomello	Consigliere
Andrea Larise	Consigliere
Lorenzo Marzona	Consigliere
Loris Menegon	Consigliere
Valentino Mongiat	Consigliere
Pietro Ronzat	Consigliere
Alessandra Vaccarin	Consigliere

*Segretaria:*

Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00

Abbonamenti:

Italia € 11,00

Esteri € 13,00

Conto corrente postale 12180592 intestato a  
"Pro Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale

*Foto:*

Elisa Bisaro, Giuliano Borghesan, arch. Lucia Sovran,  
Stefano Zozzotto, Aldo Martinuzzi, arch. Craf, Renato Cozzi, Franco Furlan, arch. fam. Lenarduzzi, Tito Pasqualis, Anna Glorialanza, Marco Dreosto, arch. Afds, Guido Guidi, arch. Rino Secco, Renato Mezzolo.

*Illustrazioni:*

Leandro Fornasier, Stefano Zozzotto, Luigi Facchin.

*In copertina:*

Il castello di Toppo (foto Elisa Bisaro).

*Consulenza fiscale:*

Studio dott. Alberto Grassetti / Spilimbergo

*Stampa:*

Tipografia succ. Menini / Spilimbergo